Figure dello spazio, politica e società

SPAZI E POLITICA NELLA MODERNITÀ TECNOLOGICA

IV giornata di studio

a cura di

Bruna Consarelli

Firenze University Press
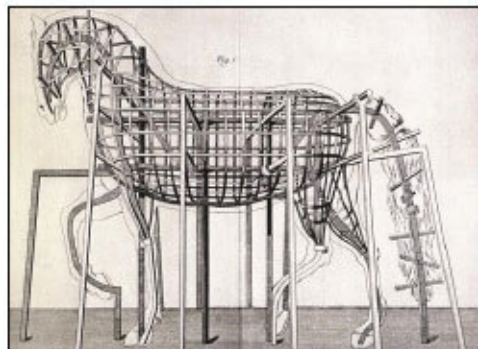
Figure dello spazio, politica e società

1 *La politica e gli spazi*, a cura di Bruna Consarelli, 2003
2 *Metafore dello spazio*, a cura di Bruna Consarelli, 2004
3 *Gli spazi immaginati*, a cura di Bruna Consarelli, 2005

Bruna Consarelli (a cura di), *Spazi e politica nella modernità tecnologica*
ISBN 88-8453-392-9 © 2006 Firenze University

Indice

Bruna Consarelli (a cura di), *Spazi e politica nella modernità tecnologica*
ISBN 88-8453-392-9 © 2006 Firenze University

BRUNA CONSARELLI
Università di Roma Tre

PRESENTAZIONE

Le relazioni presentate in questo quaderno – consultabile anche *on-line* – sono il risultato della IV giornata di studio, *Spazi e politica nella modernità tecnologica*, organizzata a Roma il 3 dicembre 2004, presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di "Roma Tre", nel quadro del ciclo di seminari, a carattere interdisciplinare, *Figure dello spazio, politica e società*, proposto e coordinato da me, Lea Campos Boralevi e Vittore Collina, in seno all'attività scientifica dell'Associazione Italiana degli Storici delle Dottrine Politiche.

Da tale iniziativa, promossa il 25 ottobre del 2002, è nata la collana della Firenze University Press, nella quale sono apparsi, a partire dal 2003, con cadenza annuale, i volumi, rispettivamente, intitolati *La politica e gli spazi*, *Metafore degli spazi*, *Gli spazi immaginati*, ai quali farà seguito il quinto quaderno dedicato a *Viaggio e politica*, in cui verranno raccolti i contributi dell'incontro svoltosi a Firenze il 23 ed il 24 febbraio 2006.

A costo di ripetermi, desidero – ancora una volta – testimoniare, insieme a Lea Campos Boralevi e a Vittore Collina, la nostra gratitudine e soddisfazione agli amici, ai colleghi della materia e di altre discipline, ai dottorandi ed agli studenti che ci hanno seguito – diventando, man mano, più numerosi – lungo quest'itinerario comune. Il loro interesse ha determinato la continuità del percorso di ricerca da noi suggerito, che – grazie agli stimoli scaturiti dai vari interventi – si è ulteriormente problematizzato, arricchendosi di spunti e tematiche suscettibili di nuove riflessioni.

Nello specifico, gli apporti presenti in questo testo mi sembrano dischiudere un campo d'analisi che apre prospettive inedite rispetto al tema dello spazio politico e delle sue proiezioni, nell'ambito della modernità tecnologica. D'innegabile attualità sono, a mio avviso, le

considerazioni svolte dagli autori, i quali, pur muovendosi da angoli visuali specifici, con approcci metodologici diversi, appaiono convergere su un asse, unanimemente condiviso: l'esigenza di 'ripensare' la categoria concettuale della 'spazialità' alla luce degli esiti storici in atto; ancora *in fieri*, ma, presumibilmente, destinati ad evolversi. Un'istanza che si configura come primaria ed ineludibile, per poter raccogliere la sfida interpretativa determinata da un processo di globalizzazione che trova proprio nell'odierna tecnologia il suo maggior supporto.

Non a caso, la cosiddetta 'tecnopolitica', erodendo l'uso tradizionale del sapere, implica un nuovo e problematico confronto con una realtà sempre più complessa, in cui la «contrazione dello spazio e del tempo», legata alla «diffusione delle tecnologie infotelematiche», che li hanno resi 'virtuali' e 'contemporanei', ha messo in discussione – come nota Paolo Ceri – la maggioranza degli assiomi politici, consolidatisi «nel corso del XIX e in gran parte del XX secolo».

A cominciare dai «rituali della democrazia rappresentativa», profondamente modificati dal ricorso agli attuali mezzi di comunicazioni quali «strumenti di formazione dell'opinione pubblica», che possono – a secondo del loro uso ideologico – dar luogo a «processi manipolativi» i quali «limitano, quando non avversano, […] lo Stato di diritto», o incrementare «ed innovare la mobilitazione e la partecipazione democratica».

Difatti – conclude il nostro autore – «la posta in gioco è […] l'introduzione di elementi di democrazia diretta nel corpo della democrazia rappresentativa» che la potenzino e la rendano «più vitale», evitando i rischi degenerativi impliciti nell'utilizzo dei *media* da parte dei «regimi autoritari», presenti sulla «scena mondiale», i quali irrompono, «attraverso le tecnologie della globalizzazione, nello spazio politico nazionale, locale ed anche privato».

La rilevanza ed i possibili sviluppi di questa sorta di *agorà* elettronica – alla quale è indissolubilmente legato il destino della democrazia contemporanea – sono ribaditi da Maria Luisa Maniscalco, che evidenzia come il «libero accesso» all'informazione, grazie alla diffusione di *Internet*, abbia consentito «l'inclusione» di «nuovi pro-

tagonisti» sociali, diversi «dagli attori tradizionali», i quali, alterando i consueti «rapporti gerarchici tra le fonti di comunicazione politica ed i relativi flussi», hanno creato uno spazio politico inedito: la *netpolitik*, il cui carattere «extraterritoriale» esula dalla «*governance*» e dalla «giurisdizione convenzionali».

Tant'è vero che, in questo «modello di società 'senza frontiere' […], i luoghi della politica» si sono moltiplicati, «in una logica multidimensionale», da cui è scaturito un 'linguaggio politico', con declinazioni transnazionali, che «opera come dispositivo di una socializzazione politica condivisa e ad ampio raggio». Ne sono un esempio i *web-blog*, ossia i diari in rete, tra cui «un posto politicamente significativo occupano i *war blog*» che, eludendo la censura e le misure di sicurezza, contribuiscono a dissolvere la «nebbia di guerra», ed i siti *web*, utilizzati dai movimenti pacifisti e *no global*, come «'passa parola' elettronico» per attivare forme di denuncia o di protesta.

Inoltre – commenta ancora la relatrice – *Internet,* nella nostra «era» definita «del testimone», rappresenta un elemento di coesione tra le popolazioni delle diaspore etniche, rafforzandone l'identità, ed uno strumento di sensibilizzazione per la difesa dei diritti umani. Non si può, tuttavia, né si deve dimenticare che sulla «rete viaggia» anche «il terrore» – aggiunge Maria Luisa Maniscalco – sottolineando come la «cultura digitale» possa costituire «il *medium* per eccellenza per ogni tipo di terrorismo» o altre azioni destabilizzanti.

Nello 'spazio virtuale' e 'delocalizzato' dell'età globale, nella quale gli eventi non seguono una sequenza cronologica lineare, ma sono simultanei, opera infatti una forma nuova di 'potere', le cui logiche si combinano in schemi complessi, che non ripercorrono i solchi tracciati dalla razionalità moderna, storicamente codificati.

«La politica indossa oggi abiti nuovi dei quali la tecnologia disegna la trama. È per questo che la scienza e la tecnica, lungi dall'essere autonome, tengono un discorso sociale ed impongono surrettiziamente una nuova sovranità»: afferma Alain Gras, riferendosi ai macrosistemi tecnici che, con la loro struttura sistemica e pervasiva, finiscono – secondo la sua diagnosi – con l'instaurare una sorta di 'dispotismo dolce', dotato di una propria ed apparentemente auto-

noma, 'capacità seduttiva'. Questo *soft power* agisce secondo dinamiche la cui descrizione ricorda da vicino l'analisi svolta da Tocqueville, nella *Démocratie en Amerique*, sui pericoli insiti in uno 'Stato tutore e benefico', che induce i propri cittadini – togliendo loro perfino la fatica di pensare – ad abdicare al proprio libero arbitrio e a rinunciare sostanzialmente alla loro libertà individuale.

Forse quest'esito è eccessivo, ma ha il pregio di richiamare l'attenzione sulla "*vexata questio*" – per usare l'espressione di Michela Nacci – della 'non neutralità' della tecnocrazia e delle sue possibili 'derive totalitarie'. Tanto più che simili insidie, già svelate da molte voci autorevoli della letteratura novecentesca sulla tecnica hanno trovato, nella storia recente, effettiva conferma, acquistando addirittura un 'valore anticipatorio'.

Le previsioni sulla natura 'occulta' di un potere che cela le sue reali fattezze, trincerandosi dietro un sapere specifico, riservato ad una *élite* altamente specializzata, e tendenzialmente precluso ad un controllo democratico, sono state suffragate dal carattere 'totalizzante' della 'società in rete'; la cui 'dimensione planetaria' – finemente analizzata da Paul Ricoeur, negli anni '60 – è ben emblematizzata dall'immagine del 'pallone nella reticella' adottata da Francesca Rigotti ed illustrata nel II quaderno sulle metafore spaziali, per spiegare il fenomeno della globalizzazione.

Senonché, il carattere «invisibile» del potere dei macrosistemi, accentuato dalla separazione fra cultura tecnica e riflessione umanistica, non implica necessariamente un'antitesi netta fra tecnocrazia e democrazia, come sostiene Michela Nacci. Difatti, prendendo le distanze dal «*cupio dissolvi*» di quanti profetizzano la «chiusura degli spazi di libertà e autonomia individuale e collettiva», di fronte ad una realtà tecnologica che sembra «irreversibile», a causa della sua stessa forza «d'inerzia», ella ribadisce la natura intrinsecamente sociale e politica della tecnica. E conclude, pur non nascondendosi le difficoltà, con un richiamo ad un'assunzione di responsabilità e consapevolezza, da parte di «un'opinione pubblica vitale ed informata», davanti a «scelte politiche» che non 'possono' e non 'devono', essere 'delegate' ai soli «esperti».

In questa istanza si sente l'eco dell'invito rivolto, nel 1999, da Edgard Morin, in *La tête bien faite*, ad operare una «riforma di pensiero» e «dell'insegnamento» che, superando la 'parcellizzazione' della 'super-specializzazione', individui dei «principi organizzatori» in grado di collegare i diversi saperi, attraverso un «nuovo paradigma» che istituisca un «legame» fra «culture disgiunte». Parafrasando l'affermazione di Montaigne, «meglio una testa ben fatta che una testa ben piena», egli sostiene che solo così è possibile «uscire dalla nostra barbarie» e sanarne il «deficit democratico». Rispondere alla «*sfida delle sfide*» significa, secondo l'intellettuale francese, costruire una «democrazia cognitiva»: tale «necessità storica» viene da lui considerata come «una condizione *sine qua non*» per affrontare le contraddizioni dell'era globale ed «apprendere a diventare cittadini» in una dimensione complessa, che si fonda sul «radicamento all'interno di sé dell'identità nazionale, dell'identità europea, dell'identità planetaria».

Diverso è l'approccio di Maria Donzelli e Claudio Finzi che affrontano il tema dello spazio politico nella modernità tecnologica alla luce della produzione utopica, analizzando, rispettivamente, l'ucronia ottocentesca di Gabriel Tarde e tre testi di fantascienza, redatti negli anni compresi fra il 1965 e il 1988. Per sua natura espressione e contro-altare critico del proprio tempo, l'utopia – in quanto artificio logico e libero gioco della mente – offre le sue peculiari risposte agli interrogativi ed alle inquietudini della propria epoca, saggiando sul piano della 'storia altra' – quella ipotetica – 'antidoti' e 'rimedi', al 'male storico esistente'.

Seppur paradossali e sovente, non traducibili – perlomeno, nell'immediato – nella concretezza della prassi politica, le soluzioni utopiche suonano come una rimessa in discussione radicale dell'ordine vigente ed assolvono, comunque – anche quando si presentano sotto le fattezze distopiche – alla loro funzione critica, trasformandosi, talvolta, in premonizioni ed avvertimenti per il futuro. Tutte queste caratteristiche sono presenti, in modi diversi, sia nel *Fragment d'histoire future* di Tarde, sia nei tre esempi fantascientifici presentati da Claudio Finzi.

Nel primo caso, come opportunamente rileva Maria Donzelli, l'autore, attraverso la finzione utopica, mette a nudo, stigmatizzandola, «la realtà sociale dell'epoca», proiettandola nel XXII secolo, quando l'umanità «è riuscita finalmente a stabilire la pace universale e la prosperità», a prezzo, però, di un'«*aurea mediocritas*» che ingenera «un'insopportabile monotonia» ed «idealizza senza passioni lo Stato borghese». Questo opaco benessere viene, successivamente, cancellato da una catastrofe ecologica, causata da una «anemia» del sole, che, provocando «una nuova era glaciale, [...] distrugge l'intera civiltà». I pochi sopravvissuti si rifugiano «nel ventre della terra», dove riorganizzano, grazie all'incremento delle arti e delle scienze, una comunità tecnologicamente molto avanzata e 'purificata' da ogni distinzione e contraddizione. In tale società, retta da un governo «geniocratico», non esistono più le guerre, la lotta di classe e neppure i conflitti personali ed individuali, perché l'uomo, totalmente «sottratto all'influenza del *milieu* naturale», si è ormai 'pacificato' con se stesso.

Senonché, questa algida felicità – frutto dell'assoluta antitesi fra 'natura' e 'società' – perennemente venata di malinconia, s'incrina fortemente ogni mese di maggio per una sorta di struggente nostalgia alimentata dal ricordo della primavera, il cui «fantasma» torna ad aleggiare quasi volesse 'vendicarsi' per la morte della Natura. Del tutto trasparente nel discorso eclettico di Tarde è l'intreccio fra tematiche d'ascendenza settecentesca, nelle quali si sente l'influsso di Rousseau, ed il mito ottocentesco del progresso, in cui trapela tuttavia la crisi di «fiducia nelle capacità risolutive della Scienza» – registrata da Maria Donzelli – che caratterizza il passaggio al XX secolo e nel cui ambito cadono le «discussioni dell'epoca sulla sociologia come scienza».

Il tema dei rischi insiti nei mondi artificiali, costruiti dalla tecnica, in cui vengono azzerate «le due coordinate fondamentali della vita umana: tempo e spazio» trova riscontro nei romanzi di fantascienza esaminati da Finzi. In particolare, il secondo, ambientato nel chiuso di un'astronave – in un luogo esente da contatti esterni – che costituisce l'unico universo reale per l'equipaggio, il quale ha

perso il ricordo della vita degli esseri umani sulla terra, evidenzia come solo dal confronto con «l'altro da noi [...] possiamo trovare e definire delle misure lineari o temporali».

Il terzo racconto descrive, invece, gli effetti alienanti di «un mondo integralmente cablato, completamente controllato da una rete telematica» generale che presiede ad ogni azione umana e gestisce tutta la vita sociale. Gli stessi «rapporti interpersonali naturali sono» infatti «sostituiti da rapporti artificiali», poiché persino i «legami personali [...] sono causati dal fatto tecnico del collegamento in rete». È «come dire – conclude il relatore – che, quando [...] siamo ormai diventati soltanto un punto della Grande Madre Rete», lo spazio del sé, quello da cui deriviamo la nostra identità «cessa di esistere» ed «il distacco dalla rete equivale alla morte anche se biologicamente siamo vivi».

Infine, nell'ultimo intervento, dedicato all'uso politico degli spazi architettonici, Cristiana Bedoni, dopo aver constatato che «forse è al predominio della vista su gli altri sensi che dobbiamo l'attuale egemonia del potere mediatico», sottolinea come 'l'apparire' abbia finito, a partire dal XX secolo, con il prevalere, sempre di più, su 'l'essere'. A suo avviso, il processo di «omologazione/globalizzazione in atto» ha infatti determinato una progressiva e marcata «*deterritorializzazione*» delle architetture, le cui forme appaiono uniformate dai canoni di un *International Style* che, esiliando il «*genius loci*», crea luoghi abitativi sostanzialmente uguali l'uno all'altro, «privi di identità e di memoria».

Le immagini, disseminate di grattacieli, rimandate e diffuse dalla riprese televisive delle grandi capitali del mondo, sono emblematiche di questi «modelli unificati» che, appiattendo ogni differenza geografica, di clima, di tradizione, di cultura, non «rappresentano» più – secondo le affermazioni di Eugenio Battisti – «la società urbana», ma sono espressione della «volontà» di gruppi oligarchici disinteressati alla salvaguardia della 'specificità' dei singoli luoghi ed animati da una logica meramente economicistica.

«Questa cancellazione della storia è quanto di più spaventoso possa accadere all'umanità» perché «quando viene sradicata dal

suo passato, diventa massa informe, [...] buona solo per produrre e consumare». Riprendendo queste parole di Tocqueville, Cristiana Bedoni asserisce che l'architetto, senza tema d'essere 'passatista', deve riappropriarsi del proprio compito e difendere la sua funzione. Ossia, «dare forma concreta, riconoscibile» al vivere e all'abitare dell'uomo, dato che la sua «identità – sociale ed intellettuale – dipende dall'appartenenza ai luoghi» nei quali si svolge la sua vicenda storica.

Il tratto distintivo che mi sembra caratterizzare tutti i contributi del volume è dunque l'acuta consapevolezza della «complessità [...] dei rapporti individuo-società-istituzioni», i cui «processi di scambio ed interferenza» hanno assunto oggi – come ha detto Luigi Moccia, Preside della Facoltà di Scienze Politiche, nella sua introduzione alla giornata di studio – «valenze affatto nuove e diverse, rispetto al passato». Tutto ciò «a motivo dell'incontro-scontro tra culture ed etnie, dell'espansione trasversale a paesi e continenti di enormi interessi economico-finanziari, della diffusione delle tecnologie di comunicazione di massa e informatiche, della omogeneizzazione dei modi di vita», che, nel loro insieme, «in un gioco alterno di spinte e controspinte, [...] pesano sui destini dell'umanità e dello stesso pianeta che ci ospita».

Scaturisce da qui la pregnanza delle «scienze della *polis*». Così egli aveva concluso, argomentando che le «scienze politiche», proprio «per la loro radice umanistica ed universalistica, sono chiamate», grazie ad una «vocazione interdisciplinare, [...] risultante dalla interconnessione tra saperi», a svolgere, superando «ogni divisione specialistica», un ruolo fondamentale: far sì che «la politica, nel senso ampio del governo e dell'amministrazione insieme, torni ad associarsi alla cultura", divenendo "strumento effettivo di emancipazione individuale e di progresso sociale».

È nel segno di un simile auspicio che questo quaderno vede la luce, costituendone – come io credo – una prima risposta, il cui senso profondo è simbolicamente affidato all'immagine di copertina. Non casualmente tratta dall'*Encyclopédie*, essa ci ricorda che la storia è un processo rischioso – in cui si possono sempre nascondere

dei ‘cavalli di Troia’ – ma è nel potere dell’umana ragione svelarne i possibili inganni ed operare, trasformando la natura, in vista di un’equa felicità sociale.

Ringrazio Egle Betti Schiavone, Sabrina Celeste e Francesca Natale per l’aiuto che, generosamente, mi hanno offerto nell’informatizzazione e revisione dei testi.

Bruna Consarelli (a cura di), *Spazi e politica nella modernità tecnologica*
ISBN 88-8453-392-9 © 2006 Firenze University

PAOLO CERI*
Università di Firenze

TECNOPOLITICA E DEMOCRAZIA

'Tecnopolitica' è un neologismo che può essere inteso sia in senso descrittivo che in senso polemico. In un caso allude alle molteplici forme che assume la politica al tempo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione; nell'altro addita la riduzione tecnocratica di una politica che affidi ad esse le proprie sorti. Ma a ben vedere la riduzione tecnocratica è soltanto uno dei molti tipi di esito cui può dar luogo l'adozione delle tecnologie in politica. Ed è alla luce della varietà degli esiti che merita considerare anche le soluzioni tecnocratiche, così da ricondurle – almeno in prima istanza – al significato descrittivo di tecnopolitica.

Pur lungi dalle illusioni di una politica rivoluzionata o rigenerata dalla diffusione delle tecnologie infotelematiche, non v'è dubbio che esse incidano in molti modi sul processo politico. A spiegarlo è certamente il loro connotato più intrinseco: la contrazione dello spazio e del tempo. La costruzione di uno spazio virtuale e la possibilità di una politica istantanea e continua modificano, in potenza e spesso di fatto, non pochi dei connotati che la politica aveva assunto nel corso del XIX e in gran parte del XX secolo.

Ma anche nel caso dell'informazione e della comunicazione politica quanto accade di nuovo nell'uso della tecnologia conferma come essa non sia il *primum* mobile. Conferma come quel che con essa si fa dipende solo in parte e per certi aspetti, solo secondariamente, da essa. Dipende in grande misura dai fini e perciò dagli interessi, dagli orientamenti e dai modelli culturali di chi la usa. Nondimeno, le varie tecnologie differiscono grandemente sotto importanti aspetti come l'accessibilità e la diffusione, la modularità, la flessibilità, la connettività, ecc. Così da consentire, a seconda dei casi, il perseguimento di una varietà limitata oppure ampia di scopi.

Più che per altri tipi di tecnologia, accade così che le potenziali applicazioni delle tecnologie infotelematiche siano quanto mai numerose e varie. Cosa che in politica è particolarmente visibile, sia per lo scarto che si produce nei riguardi delle forme tradizionali, sia perché in politica le applicazioni non sono soltanto diverse ma sono, inevitabilmente, anche conflittuali. Basti pensare agli usi della tecnologia dall'alto e quelli dal basso, con le corrispondenti forme di democrazia diretta e di democrazia plebiscitaria; basti pensare alle svariate, spesso singolari, innovazioni di processi e rituali della democrazia rappresentativa.

Dette diversità e conflittualità sono osservabili con riferimento alle tre principali dimensioni del processo politico: la partecipazione, l'amministrazione, il controllo. Sono certo di grande momento le reciproche influenze e gli intrecci tra queste dimensioni, prodotte dalla mediazione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Basti pensare ai processi e alle procedure di *e-government*, che possono tanto favorire la partecipazione, quanto, all'opposto e più facilmente, accrescere il controllo proprio di una società della sorveglianza.

In questa occasione, dovrò tuttavia rinunciare non solo a considerare simili influenze ed intrecci, ma anche ad esplorare distintamente le tre dimensioni. Mi limiterò, infatti, a tratteggiare alcune linee divergenti di sviluppo della tecnopolitica, colte nelle loro connessioni con e nei loro effetti sulla partecipazione democratica e, solo secondariamente, sul controllo politico.

1. *Telesondocrazia* versus *democrazia*

Quella dei sondaggi – dei loro successi e dei loro fallimenti in politica – non è una storia nuova. Si tratta di una tecnica che fin dall'inizio, dall'innovazione di George Gallup nel 1936, si inserisce nell'ambito della comunicazione politica. I suoi connotati sono però cambiati nel tempo, in particolare con la connessione vieppiù stretta con le tecnologie della comunicazione, in particolare, con la televisione ed ora anche con *Internet*.

In Italia il più grande impulso all'uso dei sondaggi, decollati nei primi anni Settanta, si è registrato, com'è noto, con l'avvento di Forza Italia nel 1994. Da allora si è esteso alle altre forze politiche, oltreché all'uso sempre più frequente da parte della stampa e della televisione. Non è, però, come si può immaginare, una vicenda soltanto italiana, anche se da noi assume tratti particolari. Va da sé che anche a questo riguardo gli Stati Uniti sono il laboratorio che anticipa le tendenze. E la tendenza non è soltanto quella di un uso pervasivo e crescente dei sondaggi, dei telesondaggi e dei sondaggi *on line*. È anche quella di una loro crisi, forse solo relativa, ma in ogni caso grave. Anche se non il 'colpo di grazia', un colpo pesante alla loro credibilità è stato inferto ai sondaggi pre-elettorali e agli *exit polls* dai risultati delle recenti elezioni presidenziali. A poche ore dalle votazioni in alcuni tra i sondaggi più autorevoli il senatore John Kerry era dato alla pari con il presidente Bush. Per New York Times-Cbs: 46 a 47; per Zogby-Reuters: 45 a 45. Altri sondaggi – quelli di Abc-Washington Post, di Usa Today-Cnn-Gallup, di Newsweek – davano i risultati a favore di George W. Bush. Sennonché anche queste formazioni mediatico-sondaggistiche hanno fallito clamorosamente con gli *exit polls*. Per diverse ore Kerry è stato dato vincente. Il fallimento previsionale ha investito nel suo insieme il consorzio Vns (Voters New Service), che raccoglie le sei maggiori società: Abc, Cbs, Nbc, Fox, Associated Press. Esso si aggiunge ad altri, in particolare a quello verificatosi nella precedente tornata elettorale, quando Gore era dato vincente, sia pur di stretta misura.

A ben vedere, sondaggi ed *exit poll*s sono tecniche sostanzialmente diverse ed uno scarto di qualche decimale, come nel caso della Florida di quattro anni fa, è più che ricompreso nell'intervallo statistico di confidenza. L'errore degli *exit polls*, aggiunto a quello di una parte dei sondaggi pre-elettorali è stato però sufficiente a gettare discredito sui *pollsters* e sui *media*. Nel titolo al numero del 4 novembre «Newsweek» si chiede: «I commentatori dipendevano dagli exit polls nella previsione del vincitore, ma i sondaggi hanno fallito (ancora). Potranno essere creduti nelle future elezioni?». Si passa così – per dirla con «la Repubblica» – dalla «guerra dei son-

daggi» alla «guerra sulla attendibilità dei sondaggi». Qui le questioni in gioco sono diverse. Accennerò soltanto ad alcune. La data de «la Repubblica», 20 ottobre, anteriore sia alle votazioni sia all'articolo di «Newsweek», indica come il malessere si fosse già diffuso con l'altalena dei risultati dei numerosi sondaggi. In quella che un osservatore come Vittorio Zucconi chiama con molta ironia «una nazione di schizofrenici interrogati da un esercito di nevrotici [...], i sondaggi elettorali sono come il tempo a Londra: se non piacciono, basta aspettare cinque minuti perché cambino. A dieci giorni dal voto ne nasce in media uno ogni quattro ore, sempre diverso dal precedente».[1] È del resto lo stesso direttore della Gallup, Frank Newport, ad ammettere che «non tutti i sondaggi vengono condotti contemporaneamente. E bastano poche ore di distacco perché una presa di posizione dei candidati, o un dibattito, oppure uno spot, si ripercuotono sugli umori dell'elettorato». L'ammissione un poco sconcertante invita a svolgere il secondo tipo di considerazione.

Se i sondaggi – sondaggi telefonici e *instant polls* – servono a 'tastare il polso' all'elettorato, ne riescono ad intercettare il 'flusso venoso' superficiale, ma non il 'movimento arterioso' profondo. Se ciò vale per i sondaggi elettorali – che sono più vicini a scelte di comportamento schematiche – vale ancora più per i sondaggi politici tesi a cogliere atteggiamenti ed opinioni relativi a politiche e a questioni morali controverse. E vale non soltanto per i limiti e le caratteristiche della tecnica di rilevazione, ma anche per il tipo di uso che dei sondaggi viene fatto. Veniamo così alla terza considerazione.

Usati perlopiù come strumenti a metà tra il supporto – a volte il pretesto – informativo da parte dei *media* (stampa e televisione) e come mezzo di previsione e comunicazione pre-elettorale da parte dei partiti e dei politici – ma tra politici e *media* vi possono essere vari tipi di *trade off*, se non di collusioni – essi sono improntati spesso alla logica elettorale, anche quando toccano temi e questioni strutturali o culturali complesse. La locuzione «guerra di sondaggi»

---

[1] Cfr. «la Repubblica», 20 ottobre 2004.

più volte usata dalla stampa, cui si aggiunge ora quella di «esercito di sondaggisti», ne sono indicatori espressivi. Tutto ciò è una spia del fatto che i sondaggi sono ampiamente usati come strumenti di formazione dell'opinione pubblica. Volti a rilevare quale sia il consenso che i cittadini-elettori accordano a certi provvedimenti o a certi politici piuttosto di altri, essi sono usati – grazie al loro collegamento con i *media* – come strumenti di consenso. Ma qui si manifesta, ritengo, un effetto contro-intuitivo: ad essere influenzati sono in primo luogo e soprattutto i politici e solo secondariamente gli elettori. Un fatto, questo, che ci suggerisce la quarta ed ultima considerazione.

«Silvio Berlusconi rassicura la maggioranza mostrando l'ultimo sondaggio: "Fidatevi, siamo quattro punti sopra l'opposizione"»:[2] un titolo tra i tanti dello stesso genere che compaiono da dieci anni in qua. Ad indicare il circolo vizioso che si è venuto instaurando tra politici ed opinione pubblica. Non più mediato, se non debolmente, dai partiti, il rapporto tra il politico e l'opinione pubblica è ora mediato dai sondaggi computerizzati in connessione con i mezzi di comunicazione, *in primis* la televisione. Se per un verso il responso del sondaggio rassicura, o spaventa il politico, per l'altro verso gli indica cosa e quanto fare e cosa e quanto non fare. Si presta così a funzionare come uno strumento di politica consensuale preventiva: prospettare, sondare, decidere – cioè rinunciare, correggere, confermare o rilanciare – le *policies* e poi ancora sondare, saltando soggetti, processi e luoghi dello spazio politico della rappresentanza e della deliberazione democratica tradizionale e dando forma ad una nuova pratica e ad un nuovo spazio politico, quelli della telesondocrazia.

2. *Reti e tv* versus *telesondocrazia*

Le critiche che, dall'interno stesso dei *media* vengono mosse nei confronti dei sondaggi e degli *exit polls* sono sì efficaci, ma

---

[2] Cfr. «la Repubblica», 27 ottobre 2004.

in sé non sono profonde né convincenti: esse riflettono, infatti, l'importanza dell'evento – l'elezione politica – ma non le linee significative di argomentazione. Le quali, sviluppate da altro genere di osservatori della politica, muovono da due tipi di considerazioni, tra loro non escludenti. In un caso i sondaggi sono criticati e magari avversati perché – è la posizione di Giovanni Sartori – non accertano la consistenza delle opinioni; nell'altro caso perché – ed è la mia posizione – non rilevano gli orientamenti e le motivazioni profonde dell'opinione pubblica, siano esse consistenti o meno. Va da sé che, se i due rilievi critici corrispondono a dati di realtà, le conseguenze sul processo democratico sono ampiamente negative (limiti di spazio mi obbligano a rinviare a miei precedenti scritti).

Codici etici per sondaggisti e impossibili – quanto non auspicabili: i sondaggi sono pur sempre un'espressione della democrazia liberale – abolizioni dei sondaggi a parte, per ovviare ad alcune di esse sono stati proposti, e anche sperimentati, tipi alternativi di sondaggio. Quello più convincente mi appare il sondaggio deliberativo, proposto da James Fishkin e dallo stesso oggi disegnato con la collaborazione di Bruce Ackerman. Improntati alla prima delle due linee critiche, con i sondaggi deliberativi si intende sfidare la sondocrazia sul suo terreno, finalizzando lo strumento del sondaggio alla costruzione di una sfera pubblica, di un spazio pubblico di confronto democratico. Si tratta di uno spazio interattivo fisico e virtuale allo stesso tempo. Com'è noto, un campione rappresentativo di 200-300 cittadini si riuniscono alcuni giorni per informarsi e dibattere su temi politico-sociali specifici, così da mettere alla prova, approfondire ed eventualmente modificare le proprie opinioni. Cosa che ad accertare sarà la differenza tra il sondaggio successivo al dibattito e quello ad esso anteriore.

In rotta di collisione con la sondocrazia è un diverso genere di alternative, un genere di alternative a volte non progettate, non intenzionali. Tanto inintenzionali da essere spontanee: l'uso collettivo dei *fax*, delle *e-mail* e degli *sms*. Alternative che *a posteriori* confermano la validità della seconda linea critica.

Quando ancora, siamo nel 1994, *e-mail* e *sms* non erano diffusi, fu ad esempio il propagarsi di una protesta via *fax* – *fax* inviati alle redazioni dei quotidiani, soprattutto a «La voce» di Montanelli – a far ritirare il decreto del ministro Biondi, detto «decreto salva ladri». È stato grazie ad *Internet* e, soprattutto, alla catena delle *e-mail* che nel 2003 è stato possibile nel giro di due-tre settimane dar luogo ad una manifestazione pacifista, tanto vasta – la più vasta dai tempi del Vietnam – da far titolare il «New York Times»: «È nata una nuova superpotenza mondiale: l'opinione pubblica». Più di recente, a Madrid la massa enorme di cittadini che, scesa in piazza per reagire sia alla ferocia antidemocratica dei terroristi sia alla politica menzognera del premier José Maria Aznar fino a farne cadere il governo, si è in gran parte mobilitata tramite lo scambio di un'infinità di *sms*.

A trovare espressione nei tre casi citati e in altri casi simili sono le opinioni e gli atteggiamenti della cittadinanza e dell'elettorato. Si tratta di opinioni e di atteggiamenti che i sondaggi non riescono ad intercettare, tanto da farsi quasi sempre sorprendere. La dinamica sociale molecolare, unita alla sinergia tra comunicazione a distanza e comunicazione in presenza, con cui tale opinione pubblica giunge a formarsi ed esprimersi, dà origine ad una sfera pubblica, ancorché temporanea, avente caratteri opposti a quelli della telecrazia e della sondocrazia e capace di ravvivare la democrazia.

3. *Reti e tv* versus *democrazia*

Vi sono modi di usare le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, in particolare *Internet*, le reti telefoniche e la televisione che limitano, quando non avversano, la democrazia e lo stato di diritto.

Un primo modo – un primo insieme quanto mai diversificato di modalità concrete – consiste nel controllo dei cittadini: dei loro comportamenti, delle loro relazioni, dei loro atteggiamenti, dei loro pensieri. Si tratta di attività di sorveglianza che in molti casi danno luogo ad azioni di prevenzione o di repressione che, quando non

sono del tutto occultate, vengono giustificate con l'esigenza della sicurezza. A questo riguardo si devono però distinguere i paesi autoritari dai paesi democratici.

Nei primi il controllo via nuove tecnologie nasce come difesa del gruppo al potere dal pericolo rappresentato dall'uso di tecnologie come *Internet* che permettono ai cittadini di collegarsi con il mondo esterno e, per ciò stesso, di portare il mondo libero – i suoi messaggi ed il suo sguardo – nel proprio paese. Quel che s'intende controllare e reprimere non è soltanto la dissidenza che, grazie al *web*, riesce ad organizzarsi e a farsi sentire all'esterno, ma è anche la semplice libertà di informazione dei cittadini che contrasta con la natura stessa del regime. Gli esempi sono numerosi quanto macroscopici, basti pensare all'Iran, alla Cina, a Singapore. Basti citare il caso dell'Iran, dove tra settembre e ottobre 2004 sono stati arrestati e detenuti in luoghi sconosciuti 21 giornalisti, dei quali 9 *blogger*, considerati pericolosi in un paese dove si stimano esservi da 60 a 80 mila *blog* su 5-7 milioni di internauti. L'imputazione: «propaganda contro il regime, attentato alla sicurezza nazionale, incitamento al disordine pubblico e vilipendio dei valori sacri».

Non sempre le operazioni repressive riescono del tutto. Quando nel 2003 fu arrestato il noto *blogger* Sina Motallebi per aver «minacciato la sicurezza nazionale attraverso l'attività culturale», *blogger* di tutto il mondo organizzarono una massiccia rivolta *on line*. Il carattere anarchico di *Internet* pone non poche difficoltà a tale attività di controllo. I regimi autoritari giungono comunque a porre censure, a chiudere siti e *server*, anche se si tratta di una guerra sulle 'linee del fuoco' che non può avere fine ed è segnata da vittorie e sconfitte da ambo le parti.

Nei paesi occidentali le minacce ai diritti civili e alle libertà sono andate crescendo soprattutto dopo l'11 settembre. La sicurezza è diventata la priorità assoluta in un mondo minacciato dal terrore. Quando per il loro credo ideologico e i loro interessi strategici i gruppi al potere, come i *neocons* al governo negli Stati Uniti, adottano politiche interamente orientate alla «sicurezza negativa» – definita da me in altra sede «sicurezza come non vulnerabilità», per

distinguerla dalla «sicurezza positiva», ovvero «sicurezza come riconoscimento» – la sorveglianza e la repressione si estendono pericolosamente in sfere della vita privata e della vita sociale. In questi casi il potenziale offerto dalle nuove tecnologie è non solo sfruttato al massimo, ma è sviluppato con progetti all'uopo finalizzati e finanziati da organi di governo.

Nei regimi autoritari le azioni di controllo sono rivolte dall'interno a sventare una democrazia incipiente e possibile. Dall'interno sono promosse anche le azioni dei governi democratici che, volte a prevenire e reprimere il terrorismo e la criminalità, tendono ad intimidire la critica e l'opposizione, limitando i diritti di libertà e le prerogative democratiche. Le democrazie sono però minacciate anche dall'esterno: dal terrorismo internazionale.

Come è stato da più parti notato, ai vertici delle formazioni terroristiche più importanti vi sono membri di *élites* colte e ben inserite nei gangli economico-finanziari della globalizzazione. Accade così che la brutale ferocia primitiva delle azioni terroristiche sia promossa, organizzata e comunicata tramite l'uso sistematico delle tecnologie più avanzate dell'informazione e della comunicazione. Già potente ed efficiente di per sé, *Internet* si dimostra particolarmente efficace per il sostanziale isomorfismo che sussiste tra il suo carattere decentrato, molecolare, flessibile e relativamente anarchico e quello di formazioni come Al Qaeda. La combinazione di *Internet*, video e tv consente ai gruppi terroristici di perseguire una strategia politica e comunicativa globale. Non soltanto perché azioni locali hanno un'immediata visibilità globale, ma anche perché il conflitto viene sia de-territorializzato che trans-territorializzato. De-territorializzato: dove sono i gruppi terroristici? E gli autori dei video? Trans-territorializzato: oggi sono in Iraq, domani a New York o a Jakarta. *Internet* serve così a diffondere e a scambiare proclami, immagini ed informazioni per fare propaganda, fare proselitismo, organizzare, minacciare, depistare, ricattare, negoziare. Basti pensare alla gestione mediatica dei rapimenti e delle decapitazioni, alla gestione, per dirla con Barbara Spinelli, di questo «serial killing mondializzato». Dalla visione dei tre ostaggi italiani che pranzano a quella dell'ostag-

gio giapponese o inglese implorante il proprio governo di salvargli la vita con il ritiro delle truppe dall'Iraq. L'impatto dei proclami e delle immagini trasmesse da Al Jazeera o da Al Arabiya ottengono l'effetto voluto. Il video della decapitazione dell'inglese Kenneth Bigley ad opera di Al Zarquawi è stato scaricato nella settimana successiva da due milioni di persone (il 65% in USA, seguita dalla Gran Bretagna). Delle videocassette dello sgozzamento di Eugene Armstrong, in offerta al prezzo di 1 euro, sono state vendute 700 mila copie in un giorno.

Da strumenti di comunicazione, *Internet*, telefonia cellulare e televisione divengono così strumenti di guerra, una guerra mediatica, sofisticata e truculenta. Una guerra mediatica che non soltanto rimbalza nell'Occidente democratico, ma penetra al suo interno, interferendo nella vita politica fino ad alterare in qualche misura le sue regole di funzionamento. Basti pensare al proclama video di Bin Laden a due giorni dalle elezioni presidenziali americane.

4. Internet *per la democrazia*

I nuovi *media* e le reti telematiche, in particolare *Internet*, sono anche strumenti di democrazia, adatti a facilitare, potenziare ed innovare la mobilitazione e la partecipazione democratica. È quanto avviene ad opera dei gruppi, delle associazioni e delle aggregazioni che si organizzano in rete e danno vita ad azioni *on line*, quali petizioni, campagne e referendum o a manifestazioni più o meno tradizionali. Si tratti di diffondere elenchi di aziende inquinanti unitamente a schede per l'adesione e la denuncia legale, oppure di cortei telematici tesi ad intasare e bloccare siti di multinazionali o di organismi politico-militari o, ancora, di ricercare volontari e fondi per azioni umanitarie, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno, anche in questo caso, un'efficacia considerevole anche per l'isomorfismo con il carattere orizzontale e reticolare dei nuovi movimenti. Ne è – o ne è stato, a seconda che lo si consideri, secondo la distinzione tourainiana, un movimento sociale o un

movimento storico – espressione maggiore il movimento globale che, quale movimento di movimenti, decide ed organizza azioni, manifestazioni e *forum* locali, nazionali ed internazionali usando in modo dispiegato *mailing list*, *e-mail*, *newsgroup*, *chat*, *newsletter*, ecc. Se considerate nei loro obiettivi e nelle loro modalità d'azione, il carattere democratico delle iniziative non è certo un dato scontato, ma un dato da accertare di volta in volta. Restano, nondimeno, due fatti. Il primo è che nella grande maggioranza dei casi esse siano il risultato di processi deliberativi interni alle associazioni e alle reti associative che, anche grazie alle tecnologie della comunicazione, sono espressione di forme di partecipazione più democratiche di quanto fossero quelle dei movimenti e dei 'nuovi movimenti' del passato. Il secondo fatto è che, nel loro insieme e con qualche eccezione, la mobilitazione propria dei movimenti esprime istanze culturali e modalità di azione e di comunicazione che, se accolte e filtrate da un sistema politico responsabilmente ricettivo, possono rivitalizzare ed innovare la democrazia.

Esempi di innovazione delle istanze culturali e delle modalità di azione sono alcune controverse poste in gioco, che sono al centro di contese che per l'impatto economico e politico esprimono nel modo più significativo il rapporto che si instaura o si può instaurare tra movimenti, tecnologie infotelematiche e democrazia: il *copyright*, l'*open source* e il *free software*. Al tempo stesso istanze culturali, pratiche libertarie ed innovazioni tecnologiche, esse danno origine a mobilitazioni e a comportamenti *on line* i cui effetti potenziali potrebbero già estendersi – e ve ne sono già i segni – a universi più o meno ampi di utenti e cibernauti e, per loro tramite, a crescenti possibilità di partecipazione alla vita democratica.

5. *Verso quale spazio politico?*

In questo rapido giro d'orizzonte non è fatto cenno alcuno al voto elettronico, né alle reti civiche, né all'uso delle tecnologie infotelematiche da parte dei partiti e del personale politico: alla demo-

crazia elettronica o teledemocrazia in senso stretto. Potrei cavarmela dicendo che di ciò ho già trattato in alcuni scritti, ma credo che non molti se ne siano accorti. Potrei dire allora che non di tutto si può, e si deve, dire. Resta però il fatto della selezione dei temi. Ebbene, ho preferito accennare alle dimensioni per così dire 'esterne' della tecnopolitica, rispetto a quelle 'interne' – esterne e interne, mi si passi la semplificazione, rispetto al sistema politico inteso in senso formale. Nell'ipotesi che, se la pratica della democrazia viene e verrà modificata da entrambe le serie di innovazioni, sono quelle 'esterne' ad essere potenzialmente più innovative – quale che sia la valutazione, positiva o negativa, che se ne voglia dare – e a porre i problemi più critici di controllo democratico.

La posta in gioco è infatti l'introduzione di elementi di democrazia diretta nel corpo della democrazia rappresentativa. Una trasformazione che investe prima di tutto lo spazio politico, inteso come spazio di relazione, cioè lo spazio della rappresentanza e lo spazio della deliberazione e che ora – sia sostituendo lo spazio virtuale allo spazio reale, sia combinando l'uno e altro nei modi più diversi – favorisce a seconda dei casi una maggiore e più consapevole partecipazione politica oppure processi manipolativi, demagogici e plebiscitari. La materia è quanto mai dilemmatica anche in ragione dell'intreccio che può stabilirsi tra i diversi modi di uso politico delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. La tecnica dei telesondaggi o del sondaggi *on line* – sperimentati nei programmi di *entertainment* – può ad esempio venire associata ad azioni politiche diffuse in tempo reale sugli schermi televisivi o su *Internet*. Basti un esempio eloquente. Il 23 aprile 2004 Al Jazeera trasmetteva, alle ore 23 locali di Doha, il comunicato della Brigata Verde del Profeta sull'uccisione di Quattrocchi. Il giorno dopo, a poche ore di distanza, la stessa televisione araba lanciava sul suo sito un sondaggio, nel quale chiedeva: «È utile catturare ostaggi stranieri da parte della resistenza irachena?», ricevendo 80 mila risposte, di cui il 79.9% affermative. Da qui ad immaginare uno scenario nel quale si decide collettivamente la decapitazione tramite telesondaggio o *instant poll on line* il passo è tragico ma

breve: ricostituendo con la piazza mediatica l'equivalente funzionale della piazza del supplizio.

Certo, scenari sconcertanti di questo tipo, immaginabili in regimi autoritari, sono estranei alle democrazie. Quali situazioni limite, essi servano, in primo luogo, ad indicare come mai prima d'ora la scena mondiale irrompa, attraverso le tecnologie della globalizzazione, nello spazio politico nazionale, locale ed anche privato: non solo come notizie ed immagini, ma anche come pressioni, interferenze, azioni. Servano, in secondo luogo, a mostrare non soltanto come l'estrema plasticità di tecnologie che annullano la frizione dello spazio e del tempo possano dar luogo agli esiti politici più diversi, ma anche a sottolineare la necessità che innovazioni, in qualche misura auspicabili ed inevitabili, di democrazia diretta, siano valutate attentamente, regolate e volte non a contaminare la democrazia rappresentativa, ma a renderla più vitale.

**Professore ordinario di Sociologia all'Università degli Studi di Firenze, Paolo Ceri è responsabile di redazione dei «Quaderni di Sociologia». Tra le sue pubblicazioni recenti:* Politica e sondaggi, *a cura di P. Ceri, Rosenberg & Sellier, Torino 1997;* La tecnologia per il XXI secolo, *con P. Borgna, Einaudi, Torino 1998;* L'impresa responsabile, *con L. Gallino, Edizioni di Comunità, Torino 2001;* Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo, *Laterza, Roma 2002;* La democrazia dei movimenti. Come decidono i no global, *a cura di P. Ceri, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003;* La società vulnerabile. Quale sicurezza, quale libertà, *Laterza, Roma 2003;* Les transformations du mouvement global, *in* Un autre monde. Contestations, dérives et urprises dans l'antimondialisation, *a cura di M. Wieviorka, Editions Balland, Paris 2003, pp. 55-76;* La società italiana. Cinquant'anni di mutamenti visti dai "Quaderni di Sociologia", *con L. Gallino, Rosenberg & Sellier, Torino 2003.*

Bruna Consarelli (a cura di), *Spazi e politica nella modernità tecnologica*
ISBN 88-8453-392-9 © 2006 Firenze University

MARIA LUISA MANISCALCO*
Università di 'Roma Tre'

NETPOLITIK: *INTERNET* E IL NUOVO SPAZIO POLITICO INTERNAZIONALE

La riflessione teorica sulla società in rete[1] individua nell'informazione – intesa come trasmissione di conoscenze – e nella comunicazione – concepita come pratica di relazioni sociali – alcuni dei principali e più avanzati fattori produttivi. L'economia della conoscenza e le tecnologie informatiche costituirebbero, per molti studiosi, la struttura portante dell'economia mondiale; nonostante l'emergere di nuove disuguaglianze – il cosiddetto *digital divide* – legate alla diffusione differenziale di *Internet* sia all'interno dei paesi avanzati, sia tra questi ed il resto del mondo, si andrebbe diffondendo un nuovo modello di società 'senza frontiere', caratterizzato dal libero accesso[2] e dall'inclusione dei diversi soggetti sociali in un nuovo universo socio-culturale. L'idea che fonda il tecno-cosmo della rete delle reti è che la conoscenza e l'informazione possono essere prodotte orizzontalmente, in modo decentrato e diffuso; al suo interno vige una specifica etica che valorizza l'autonomia soggettiva e la condivisione. L'*etica hacker*, secondo Himanen, si contrappone all'etica calvinista: mentre per quest'ultima l'accumulazione di denaro era il mezzo più efficace anche per ottenere il riconoscimento sociale, per la prima il riconoscimento scaturisce dalla capacità di risolvere i problemi in maniera creativa e condivisa.[3]

---

[1] Cfr. Manuel Castells, *La nascita della società in rete*, trad. it., Bocconi, Milano 2002.

[2] Jeremy Rifkin, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, trad. it., Mondadori, Milano 2000.

[3] Pekka Himanen, *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, trad. it., Feltrinelli, Milano 2003.

Nella società in rete non si modifica solo la struttura dell'economia mondiale; emergono nuove pratiche e nuove culture, nuove espressioni dell'immaginario e dei legami sociali. *Internet* da elemento di comunicazione e da mezzo per condividere le informazioni in modo efficiente si è trasformato in un vero e proprio *medium*, divenendo un luogo di incontro dove recarsi per raccogliere notizie, controllare l'attendibilità delle informazioni e scambiare opinioni. La modalità tipica di potere espressa si basa sulla diffusione di mentalità, valori, linguaggi, bisogni; è in altri termini un *soft power.*

1. *Soft power* versus *hard power*

Joseph Nye che si è a lungo soffermato ad analizzare le caratteristiche del *soft power* come risorsa per i singoli Stati – e in special modo per gli Stati Uniti – lo definisce essenzialmente come potere di attrazione, come capacità 'seduttiva' di cooptare gli altri nel proprio mondo di ideali, di valori e nei relativi progetti. Di essenziale rilevanza per la politica interna dei paesi democratici dove il consenso della popolazione è la base irrinunciabile di ogni azione di governo e per la vita politica nel suo complesso, il *soft power*, a seguito delle interconnessioni a livello planetario attivate dal processo di globalizzazione e dell'emergere di una società civile sempre più attiva e presente, ha assunto una dimensione centrale anche nelle relazioni internazionali.

In questo ambito le principali risorse di *soft power* di un paese risiedono nella sua cultura – nella misura in cui essa risulta per gli altri affascinante – nei suoi valori e nelle sue politiche estere;[4] rispetto alle risorse tipiche dell'*hard power* – forza militare ed economica – che hanno come referenti principali altri stati, il *soft power* è una forma di diplomazia pubblica che si rivolge essenzialmente alle società civili. Sebbene l'*hard power* non abbia perduto terreno nella politica internazionale, oggi nessun paese può rinunciare alle risorse

---

[4] Joseph S. Nye, *Soft Power*, trad. it., Einaudi, Torino 2005.

del *potere dolce*. Nell'epoca delle comunicazioni planetarie e della ridondanza informativa, la politica internazionale può essere considerata anche sotto l'aspetto di una gara di credibilità competitiva tra diversi paesi o gruppi di paesi.

Infatti la ricerca di legittimazione e di consenso, tradizionalmente rivolta nei confronti delle popolazioni all'interno dei singoli Stati, assume oggi una dimensione più ampia, tendenzialmente globale. In questa 'gara' di credibilità planetaria, le comunicazioni politicamente rilevanti e le relazioni a diversi livelli giocano un ruolo fondamentale ed irrinunciabile, essendo pressoché le principali leve sulle quali contare per condurre in maniera efficace e sostenibile nel tempo una strategia politica globale. La diffusione di notizie articolate e continuative su altri paesi aumenta la possibilità di comparare i differenti sistemi politici ed economici e sostiene lo sviluppo di un'attitudine critica nei confronti del proprio 'mondo' che non viene più dato per scontato, in senso sia positivo, sia negativo. Le immagini di altri modi di vita possono infatti costituire una risorsa per il pensiero critico dal momento che consentono di riflettere sulle proprie condizioni di esistenza e di compararle con altre; sulla base delle informazioni e delle conoscenze acquisite da fonti non solo nazionali gli individui sono in grado di elaborare una valutazione più elaborata delle interpretazioni della realtà sociale e politica – sia interna che estera – fornita dalle autorità ufficiali e di prendere da esse il distacco necessario per contestarle. Così è accaduto, per esempio, nel mondo bipolare rispetto al conflitto Est-Ovest; mentre il libero mercato produceva merci in quantità e qualità superiori, i *media* occidentali ne hanno fatto conoscere l'esistenza e la desiderabilità, innescando nella popolazione una reazione a catena di attrazione per il sistema antagonista e di contestazione per quello di appartenenza.

Ma la rivoluzione delle informazioni e delle comunicazioni non solo ha reso sempre più importante la 'conquista' del consenso delle opinioni pubbliche, ma ha fatto anche emergere numerosi *competitors* che sfidano i tradizionali protagonisti dell'arena internazionale. Oggi i governi devono dividere la scena con attori non statali in grado di utilizzare le informazioni per incrementare la propria sfera

di influenza e per esercitare pressioni sulle *élites* di potere sia direttamente sia indirettamente mobilitando la popolazione. Infatti mentre l'*hard power* è una risorsa essenzialmente utilizzabile dagli stati, il *soft power* si presenta molto più diffuso ed orizzontale; l'era dell'informazione si caratterizza anche per un pluralismo delle fonti e per il ruolo emergente di soggetti privati sulla scena internazionale, elementi che concorrono a rendere i confini degli stati molto più permeabili.

In special modo *Internet* sta creando comunità e reti virtuali che vanno oltre i confini nazionali; comunità transnazionali e attori non governativi assumono così ruoli fino ad oggi impensabili: gruppi un tempo ristretti entro i confini nazionali o locali rivestono facilmente una portata globale. Abbassando il costo della trasmissione delle informazioni, *Internet* ha permesso alle persone di rendersi (almeno in parte) autonome dai tradizionali intermediari – governi, diplomazie, colossi dell'informazione, multinazionali – il cui potere tende al controllo delle informazioni. Un significativo risultato è che ci troviamo in presenza di un movimento che va oltre la possibilità di accesso a varie fonti e che conduce verso l'autonomia informativa: comunità etniche, diaspore, Ong, gruppi terroristici, esperti, studiosi, e singoli individui utilizzano *Internet* per creare la propria piattaforma globale ed esercitare una vera e propria influenza politica. Infatti attraverso la rete moltissime persone possono, con pochi mezzi economici e poche conoscenze informatiche, rivolgersi, alla pari dei grandi mezzi di informazione, ad un pubblico potenzialmente enorme – esteso a tutto il pianeta – per diffondere le loro idee e la loro personale rappresentazione della realtà.

L'intera architettura delle relazioni internazionali risente sensibilmente di questa sostanziale trasformazione dei canali dell'informazione. Oggi non solo importanti decisioni che influenzano la vita delle persone sono prese in contesti internazionali, ma anche molte delle informazioni che contribuiscono a forgiare la nostra rappresentazione della realtà vengono da ambiti lontani dalla nostra quotidianità. L'estendersi della globalizzazione delle comunicazioni – e la sua crescente orizzontalità – ha ampliato i luoghi della politica

in una logica multidimensionale a più livelli in cui lo spazio virtuale ha assunto un ruolo particolarmente significativo.

2. *Netpolitik*

Per questo emergente fenomeno è stato da alcuni proposto il nome di *netpolitik*:[5] *netpolitik* è un nuovo stile di esercitare influenza politica che utilizza il potere di *Internet* per foggiare politica ed identità, cultura e valori, prassi e mappe cognitive; la *netpolitik* agisce a livello di *soft issues* come la legittimazione morale, l'identità culturale, i valori sociali e le percezioni collettive. Crea in tal modo un nuovo e diverso spazio politico internazionale con nuove logiche, nuovi linguaggi e soprattutto nuovi protagonisti. L'orizzontalità della rete altera i tradizionali rapporti gerarchici tra le fonti di comunicazione politica ed i relativi flussi. Emergono infatti nuove reti di comunicazione che attraversano le culture muovendosi in uno spazio extraterritoriale che va oltre la *governance* politica e la giurisdizione convenzionali. La globalizzazione dell'informazione porta ad estendere oltre confine le sfere pubbliche nazionali in una rete complessa di interconnessioni articolate a diversi livelli, in cui le comunicazioni prodotte dagli stati si accompagnano, si combinano e si confrontano con quelle provenienti dalla società civile organizzata che opera sia nella dimensione nazionale che in quella transnazionale, dalle organizzazioni regionali e internazionali, dai *mass media* e persino dai singoli individui, in un complesso gioco di relazioni e di rimandi. Come sempre si tratta di relazioni in cui a secondo delle contingenze una parte può svolgere un ruolo predominante sulle altre, ma ciò solo occasionalmente, mentre è sempre presente la possibilità di un capovolgimento dei rapporti di influenza. La tensione locale-globale che si delinea attraverso la rete è significativa di un duplice movimento di omogeneizzazione e di frammentazio-

---

[5] David Bollier, *The Rise of Netpolitik: How the Internet Is Changing International Politics and Diplomacy*, The Aspen Institute, Washingtong D.C. 2003.

ne: mentre da una parte la logica globale sembra imporsi alle comunità locali, queste ultime utilizzano la potenza globale della rete per promuovere i propri particolari interessi geopolitici.

Gli effetti di questa trasformazione della comunicazione politica internazionale sono molteplici; essi arrivano ad influenzare gli stessi processi di *decision making*, sia nei loro contenuti che nei tempi di attuazione. La *netpolitik* infatti sembra attualmente caratterizzarsi attraverso un'elevata velocità nelle informazioni, un nuovo modo di esercitare la pressione temporale sul processo di assunzione delle decisioni, un maggior pluralismo negli affari internazionali ed una sfida al potere degli stati nazionali e alla tradizionale diplomazia. La possibilità di influire sull'*agenda setting*, cioè il potere di delineare le questioni rilevanti su cui discutere – e quindi se del caso intervenire a diversi livelli – e di oscurare quelle ritenute poco significative non appartiene più in maniera esclusiva ai *mass media* tradizionali, ma anche ai gruppi che attraverso forme alternative di comunicazione politica riescono a creare opinione e consenso su problematiche ritenute rilevanti. La capacità di influenzare l'agenda politica a tutt'oggi resta però per lo più mediata attraverso i *mass media* tradizionali – radio-televisione, giornali, ecc. – che riprendono ed amplificano ulteriormente le notizie che circolano via *Internet* che in tal modo riescono a raggiungere il grande pubblico. Ma lo spazio politico creato dalla *netpolitik* modifica a sua volta l'agire dei *media* tradizionali che si trovano sempre più a doversi confrontare con le possibilità insite nella rete. Molte notizie politiche o politicamente rilevanti dalle più 'leggere' alle più tragiche circolano prima sulla rete e solo in seguito vengono riprese dagli altri *media*: così è stato, per portare solo alcuni esempi, per lo scandalo Clinton-Lewinsky,[6] così per i terrificanti annunci o testimonianze di uccisioni di ostaggi ad opera di gruppi terroristici.

Attraverso le potenzialità della rete inoltre sempre più attori diversi sono in grado di fare pressione sui tempi delle decisioni poli-

---

[6] Maria Luisa Maniscalco, *Come una soap operas. L'affaire Clinton- Lewinsky*, in *Il potere dell'audience*, a cura di E. Tedeschi, Meltemi, Roma 2002.

tiche attraverso il ritmo e la ripetitività dei flussi di informazione, alterando i tempi dell'assunzione delle decisioni e conseguentemente anche la possibilità di valutare adeguatamente le linee alternative. Questo tipo di influenza, una volta monopolio dei grandi *network* internazionali di radio e televisione, viene esercitato anche da gruppi di attivisti che attraverso la rete svolgono la propria azione di *lobbing* e di *advocacy*, riuscendo a mobilitare l'opinione pubblica.

Si amplia anche la sfera della cosiddetta *media diplomacy*[7] basata sull'assunto che i canali diplomatici tradizionali – che impiegano istituzioni *ad hoc*, secondo modalità condivise e ritualizzate – non siano più l'unico strumento di comunicazione tra gli Stati e le comunità politiche; i grandi *mass media*, ma anche il *web*, possono creare canali di comunicazione tra paesi che non hanno rapporti diplomatici, permettere ad un governo di rivolgersi direttamente all'opinione pubblica di un altro paese, scavalcandone la *leadership* politica, porre un'enfasi sul ruolo di incontri, vertici, cerimonie, rituali, festività. Elaborando in rete il racconto per la pubblica opinione si influenza anche la pratica diplomatica e si tende a svilupparla in una dimensione *grassroots*.

Internet ha contribuito sostantivamente a sviluppare capacità di comunicazione e di relazioni simboliche anche tra individui appartenenti a gruppi diversi, creando comunità transnazionali i cui membri sviluppano sensi di appartenenza radicati in dimensioni specifiche, come per esempio la promozione di valori e di progetti, la condivisione di informazioni e la loro interpretazione, l'elaborazione di soluzioni a problematiche particolari, l'articolazione delle proteste e così via. Facilitando un contatto attivo e partecipato *Internet* opera come dispositivo di una socializzazione politica condivisa e ad ampio raggio.

Sulla base di queste considerazioni generali è possibile analizzare per sommi capi alcuni degli utilizzi più significativi della rete da parte di attori non tradizionali; la crescita di autonomia nella comu-

---

[7] Elihu Katz et al., *Television Diplomacy: Sadat in Jerusalem*, in G. Gerbner, M. Siefert (eds), *World Communication, a Handbook*, Longman, New York 1984.

nicazione politica – o comunque politicamente rilevante – che ne risulta ha contribuito a creare nuovi spazi internazionali abitati da individui e gruppi politicamente attivi e spazialmente separati.

3. *Le testimonianze in rete: i* war blog

I *blog* – crasi di *web-log* – sono diari in rete in cui è possibile comunicare e raccontarsi in piena libertà; i *blog* appartengono alla categoria dei *new media* e presentano elementi di originalità e peculiarità che li distinguono nettamente dai *media* tradizionali. Con un *blog* l'opinione di un singolo individuo può divenire pubblica, sia in senso tradizionale – in quanto pubblicata e diffusa – sia in un'accezione più nuova del termine. Nella *blog*-sfera l'opinione è pubblica in quanto condivisa, cioè posta a disposizione di tutti per la sua consultazione e il suo utilizzo, ma anche per un confronto diretto e partecipato; la pubblicità sta anche nella capacità dei contenuti espressi di contribuire alla formazione dell'opinione pubblica. Inoltre il processo attraverso il quale l'opinione espressa nel *blog* diviene pubblica è capovolto rispetto al *newsmaking* dei media tradizionali; la salienza dei contenuti e quindi la loro capacità di interessare – cioè il loro valore-notizia – non sono preventivamente filtrate a livello di agenzie e di redazioni; i *post* vengono pubblicati dal *blogger* e la selezione avviene in rete, in maniera democratica attraverso il *feedback* dato dagli altri navigatori che possono ignorare i contenuti del *blog* o possono invece essere da essi sollecitati.

Le 'storie' che circolano sul *web* assumono significato di testimonianze ricche anche di valenze politiche, di riflessione e di denuncia, illustrando i sistemi politici e sociali dall'interno, narrando di avvenimenti e di eventi 'oscurati' o trascurati dalla comunicazione ufficiale. Pur nella consapevolezza delle insidie legate a quella che è stata chiamata 'l'era del testimone'[8] non è possibile negare il ruolo che queste pagine svolgono nel raccontare, insieme ai sentimenti e

[8] Annette Wieviorka, *L'ère du témoin*, Plon, Paris 1998.

alle emozioni dei narranti, eventi ed accadimenti di ogni genere, nel denunciare situazioni, violazioni di diritti e nell'offrire un ambito di discussione pubblica facilmente raggiungibile dalla gente comune.

Il fascino dei *blog* risiede nell'essere espressione di uno sguardo dall'interno e di rappresentare il punto di vista non ufficiale, di usare un linguaggio semplice e quotidiano ibridato dai segni e dalle espressioni tipici della scrittura in rete; con un *blog* si mette a disposizione dei visitatori il proprio mondo interiore, la propria quotidianità e le personali considerazioni su eventi anche di interesse generale: la possibilità di mantenere l'anonimato e l'utilizzo dei *nickname* o di *avatar* sembrano garantire l'autenticità delle testimonianze e la veridicità delle riflessioni. Il *blog* soddisfa la pulsione a svelare i segreti (il diario è tradizionalmente segreto) e nello stesso tempo a mantenerlo (per lo più non conosciamo la reale identità del *blogger*); è una forma particolare di comunicazione e di riflessione proposta a chi vuole partecipare. La capacità persuasiva di una comunicazione attraverso il *blog* risiede nel sostegno che offre alla disponibilità per una partecipazione emozionale, riuscendo a svolgere un'influenza anche sugli orientamenti cognitivi e sulla formazione dei processi immaginari e simbolici. Sebbene ancora difficilmente rintracciabili, gli esiti politici prodotti dalla blog-sfera sono e sempre più saranno da tener presenti; infatti i *blog* possono essere considerati l'embrione di un nuovo modo di vivere, sentire, immergersi nella dimensione del potere.[9]

Nei *blog* è possibile trattare – e viene trattato – ogni tipo di argomento. Tra i *blog* politicamente significativi un posto particolare occupano i *war blog*; infatti tra gli eventi che maggiormente mobilitano da sempre l'attenzione dell'opinione pubblica le guerre occupano una posizione di primo piano. Si pensi che le prime pubblicazioni periodiche di notizie ed informazioni – i cosiddetti *corantos* – trattavano spesso notizie di guerre, come il *coranto* di van den Keere che tra il 1620 e il 1621 assicurò notizie sulla guerra dei Trent'anni

---

[9] Derrick de Kerckhove, *La democrazia in America nell'era del blog*, in A. Abruzzese, V. Susca, *Immaginari post democratici*, Lupetti, Milano 2005.

e il primo 'giornale' prodotto a Londra nel 1621 che si interessò della guerra del Palatinato.[10] I problemi del *war reporting* hanno da sempre contraddistinto l'informazione dal fronte; dalla guerra di Crimea alle grandi guerre mondiali, passando per il Vietnam fino agli eventi bellici più recenti c'è sempre stata tensione tra le esigenze di secretare alcune notizie (censura) e il diritto all'informazione.

Il fenomeno dei *war blog* è esploso con l'ultima guerra in Iraq, in cui una forma particolare di censura sul campo, attuata attraverso i giornalisti *embedded*, è stata messa in crisi da un emergente pluralismo informativo sia a livello di emittenti radio televisive, sia sulla rete. A livello comunicativo la vera novità è stata rappresentata dal dissolvimento della «nebbia di guerra» – come l'ha definita il settimanale britannico «The Economist» – proprio per mezzo dei *new media*. Tra i *war blog* il caso più famoso è quello di un giovane architetto irakeno che ha raccontato in modo molto più credibile di centinaia di giornalisti la vita a Baghdad prima e dopo la guerra. Il conflitto irakeno ha reso famoso il *blog* di Salam Pax ed ha mostrato in modo inequivocabile il potere della rete. Ben presto il fenomeno Salam Pax è esploso: il traffico sul suo sito è stato così intenso da bloccare il *server*, mentre la sua *e-mail* è andata in *tilt* per l'enorme numero di messaggi di persone che gli chiedevano prove della sua vera identità.

Quando il diario *on line* di Salam Pax non è stato trasmesso per tutta la durata del conflitto armato, i suoi molteplici lettori hanno espresso una forte preoccupazione; poi il 7 maggio 2003, un mese dopo che la statua di Saddam era stata abbattuta dal suo piedistallo in piazza Al Firdaws, Salam ha iniziato nuovamente la pubblicazione con l'aiuto di una *blogger* di New York, divenuta sua cara amica. Nel periodo in cui aveva perso l'accesso alla rete, Salam aveva mantenuto il piacere del *blogging*, tenendo un diario cartaceo in cui registrava meticolosamente tutti gli avvenimenti così come gli apparivano dall'Hotel Pax, l'ironico nome da lui attribuito alla sua

---

[10] Alessia Zaretti, *Comunicazione politica e società globalizzata*, Philos, Roma 2005.

casa alla periferia di Baghdad. Scritti in un inglese elegante, i *post* di Salam esprimevano una critica salace in tutte le direzioni; amari e divertenti, angosciati e spavaldi testimoniavano un'incredibile capacità di osservazione ed un'abilità narrativa non comune. Dopo la guerra la fama di Salam era andata ben oltre il mondo di *Internet*: circolavano magliette con la sua effige.

4. *La protesta in rete: movimenti pacifisti e* no global

L'uso di nuove tecnologie ed il ricorso a tattiche innovative, sia a livello individuale che collettivo costituiscono un tratto caratterizzante l'azione di protesta in questi ultimi anni. Soprattutto *Internet* ha avuto un impatto profondo sui nuovi movimenti; il *web* ha permesso la comunicazione e il coordinamento senza il bisogno di centri di comando, rendendo possibile organizzare proteste, facilmente e rapidamente, in tutto il mondo. Attraverso elenchi di *e-mail*, *mailing list*, siti *web* collegati a *blog*, gli aderenti e i simpatizzanti possono scambiarsi informazioni – in una sorta di 'passa parola' elettronico – consigli e ricevere notizie su eventi organizzati in altri paesi.

Tutti i movimenti sociali, da un punto di vista strutturale, sono delle reti di soggetti diversi; quelli attuali accentuano ulteriormente il carattere policentrico e sono estremamente complessi; sono in altre parole movimenti di movimenti.[11] I movimenti sociali si radicano in quella che possiamo chiamare una società civile diffusa; sono reti di solidarietà attive, benché non visibili prima della mobilitazione. A questo livello avvengono importanti processi tra i quali, per esempio, la contestazione – quale capacità di nominare il mondo diversamente e di attribuire ad esso uno specifico senso – la nominazione, cioè la definizione di ciò che è giusto e ciò che non lo è, la costruzione con funzione prescrittiva di codici e contro-codici. L'interscambio e la comunicazione assumono in questi processi una

---

[11] Donatella Della Porta, *I new global*, Il Mulino, Bologna 2003.

funzione indispensabile: agiscono da collante ed aggregano su tematiche giudicate rilevanti.

I principali movimenti degli ultimi anni, quelli pacifisti e *no global*, non avrebbero potuto conoscere lo sviluppo che hanno avuto senza *Internet*: il *world wide web* ne costituisce l'ossatura e l'aspetto elettronico. La rete consente ai movimenti il mantenimento dei contatti tra soggetti spazialmente lontani nella fase di 'latenza', quando cioè pur senza predisporre azioni specifiche è necessario conservare intatta la potenzialità di mobilitazione e mantenere una visibilità costante presso gli utenti della rete, sostenendo in tal modo anche il processo di reclutamento.

Nella fase di mobilitazione *Internet* costituisce un dispositivo di grande potenza e facilita la programmazione e il coordinamento delle proteste.

I movimenti pacifisti e *no global* con il loro utilizzo della rete hanno sfatato il luogo comune dello spazio virtuale come spazio anonimo, onirico, distante dalla realtà e dai suoi problemi. Questi movimenti, espressione di una nuova fase di impegno sociale e civile, di un rinnovato ciclo morale,[12] usano il *web* come laboratorio di idee, valori, progetti e riescono a mantenere viva l'attenzione dei *media* con un uso antagonista delle reti telematiche[13] e con particolari forme di azione su questioni di interesse generale. Tra le varie forme di protesta utilizzate contro la globalizzazione un ruolo di primo piano è rappresentato dai boicottaggi che si basano sulla strategia del cosiddetto *naming and shaming* che ha l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica mediante la divulgazione di precise informazioni riguardo a casi particolarmente clamorosi, spesso domandando ai cittadini di penalizzare le multinazionali non comprando più i loro prodotti. La *Clean Clothes Compaign*, promossa nel 1993 da un'unione di gruppi studenteschi, associazioni religiose e sindacalisti, si è indirizzata contro grandi magazzini come *M&Mode*, *Perk&Cloppenburg*, *C&A* incolpati di trarre profitti da

---

[12] Paolo Ceri, *Movimenti globali*, Laterza, Roma-Bari 2002.

[13] Enrico Menduni, *Il mondo della radio. Dal transistor a Internet*, Il Mulino, Bologna 2001.

prodotti realizzati in condizioni di sfruttamento dei lavoratori, con scarsa sicurezza e bassi salari, in diversi paesi (Honduras, Guatemala, Messico, Hong Kong, Bangladesh e Corea del Sud). In seguito esempi di boicottaggi contro imprese multinazionali hanno coinvolto la McDonald's, la Del Monte, la Nestlé, la Montesanto, la Nike, la Shell, la Pfitzer ed altre grandi multinazionali. Altra forma di boicottaggio che utilizza *Internet* come strumento diretto è il *netstrike* che consiste nel collegamento simultaneo di un alto numero di utenti ad uno stesso indirizzo del *web* in un dato giorno e in un orario predefinito. Lo scopo è quello di paralizzare un sito considerato come un bersaglio simbolico e ostacolare l'accesso ai suoi contenuti. Il *netstrike* è un vero e proprio raduno sul *web*, una mobilitazione in rete simile ad un corteo che occupa una strada fino a renderla inaccessibile.[14] Una 'marcia virtuale' su Washington è stata organizzata nel febbraio del 2003 dal sito *moveon.org*; duecentomila persone si sono iscritte all'iniziativa impegnandosi a bombardare di messaggi gli indirizzi elettronici dell'amministrazione statunitense.

Il ricorso massiccio alle risorse della rete permette di realizzare il carattere tendenzialmente transnazionale di questi movimenti e la loro capacità di aggregazione intorno ad alcuni contenuti particolarmente rilevanti. Le loro interconnessioni sul *web* esprimono uno spazio politico internazionale al cui interno è possibile manifestare e far crescere una protesta orientata al mutamento, in special modo in quegli ambiti in cui le istituzioni – nazionali ed internazionali – non incontrano più i bisogni di almeno una parte della società.

5. *La politica oltre i confini:* Internet *e le diaspore*

Usi politicamente significativi di *Internet* sono emersi anche tra le popolazioni delle varie diaspore etniche e nazionali sparse per il globo. Per queste popolazioni la rete ha rappresentato una risorsa

---

[14] Anna Carola Freschi, *La società dei saperi. Reti virtuali e partecipazione sociale*, Carocci, Roma 2002.

di rilevante importanza in quanto ha permesso ad un vasto numero di persone, con un comune *background* storico e culturale, ma geograficamente disperse, di organizzarsi in vaste comunità virtuali. A tutti costoro *Internet* offre un mezzo semplice, ma incredibilmente efficace, per nutrire un profondo attaccamento per le proprie radici nazionali e culturali; in tal modo, nonostante la distanza geografica, è possibile mantenere l'identità e la comunità, i valori culturali e i modelli di comportamento. I processi di assimilazione nella cultura di accoglienza vengono così in un certo senso ostacolati e si mettono in atto meccanismi più complessi di mediazione e di negoziazione. L'impiego di *Internet* non si limita a facilitare una sorta di 'resistenza' alla colonizzazione culturale e alla omologazione delle identità, ma sostiene anche un ruolo proattivo presso le comunità di origine; attraverso la rete si possono esprimere convinzioni politiche, richiedere riforme ed esercitare un'influenza sui paesi di provenienza e nei contesti internazionali. Il potere ideologico e la coesione delle diaspore è risultato moltiplicato dalle possibilità offerte dalla rete.

Internet rappresenta un formidabile strumento per richiamare l'attenzione internazionale sulle diverse crisi che si manifestano periodicamente e che, solo se portate sul palcoscenico internazionale, possono ottenere un'adeguata attenzione. La crisi del Biafra del 1967 può essere considerata una vera e propria svolta per quanto riguarda la massiccia sensibilizzazione dell'opinione pubblica occidentale alle sollecitazioni umanitarie. Come è noto la provincia nigeriana del Biafra dichiarò la sua indipendenza nel maggio del 1967. Il governo centrale decretò un blocco territoriale che fu la causa tra l'altro di una terribile carestia; la copertura mediatica – in questo caso televisiva – di grande rilievo spinse le autorità del Biafra, che di fronte ai ripetuti massacri di Ibo da parte di soldati nigeriani temevano un genocidio, a continuare la lotta di indipendenza, utilizzando anche la mobilitazione umanitaria che si creò nei confronti della popolazione del Biafra. A partire da allora l'utilizzo di quello che è stato definito lo *spettacolo del dolore*[15] ha costituito un importante

[15] Luc Boltanski, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica,*

dispositivo nell'orientare – almeno in parte – le politiche internazionali di aiuto. Il processo ha conosciuto nel tempo un progressivo ampliamento: spesso è stato notato che gruppi di immigrati africani acquisivano nei paesi di accoglienza conoscenze maggiori sulle problematiche dei paesi di origine dei residenti, riuscendo attraverso una mobilitazione a sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale, rompendo l'isolamento di intere popolazioni altrimenti destinate a 'catastrofi umanitarie'. *Internet* anche in questi casi – tra tutti valga la mobilitazione a favore dei diritti umani in Nigeria in occasione della crisi in Ogoni – ha rappresentato un incredibile strumento di denuncia e di mobilitazione.

L'influenza delle diaspore organizzate e in grado di attivare un vasto *range* di risorse, tra cui la comunicazione, giunge ad interessare persino le dinamiche conflittuali Solo recentemente, per esempio, si è messo adeguatamente in luce il ruolo delle comunità emigrate nei paesi occidentali sui conflitti dei paesi di origine; le consistenti catene di solidarietà e l'aiuto ai parenti, i legami con i gruppi di potere locale, la pressione esercitata sui governi e sull'opinione pubblica possono incidere notevolmente sulla politica locale, indirizzandola o meno verso soluzioni belliche. Non va poi sottovalutato il fatto che il fenomeno migratorio, oltre ad essere connesso a condizioni di povertà e di disoccupazione, è a volte collegato alla violazioni di diritti, alla discriminazione etnica ed alle persecuzioni politiche e religiose. In questi casi i legami con il paese di provenienza sono ancora più intensi e vissuti spesso non solo in termini di solidarietà economica, ma anche di militanza politica. Clandestinità e segretezza possono caratterizzare le relazioni tra chi è rimasto e chi è emigrato e trovare nella rete un ulteriore fattore di legame e di comunicazione.

Le connessioni via *web* tra emigrati all'estero e connazionali in patria inducono nuove e più globali forme di azione politica; un esempio tipico riguarda i sentimenti nazionalistici della popolazione cinese. Nel maggio 1998 durante la sommossa contro l'etnia cinese in Indonesia, lo sdegno dei cinesi all'estero è riuscito via

---

trad. it., Cortina, Milano 2000.

Internet ad informare e politicizzare i navigatori in patria. La fusione dei sentimenti dei cinesi in Indonesia e quelli di un'*audience* locale particolarmente recettiva ha trasformato rapidamente una protesta *on line* in una manifestazione a Pechino contro il governo cinese accusato di debolezza nei confronti dell'Indonesia. Il fenomeno ha preoccupato la *leadership* cinese tradizionalmente incline ad utilizzare i sentimenti nazionalistici per rafforzare il consenso della popolazione ed allontanarne l'attenzione dai problemi interni; la fusione tra il nazionalismo interno e quello della diaspora, reso possibile dalla rapidità e dall'intensità dei collegamenti in rete, è risultata potenzialmente esplosiva nei riguardi di una valutazione delle capacità del regime di svolgere un'adeguata tutela degli interessi collettivi.

Altro caso noto è quello rappresentato nelle Filippine dalla caduta di Estrada, il cui governo possedeva il controllo sulla televisione e sulla grande stampa. La contro-informazione in rete ha interessato circa un milione di utenti di *Internet* – di cui novecentocinquantamila vivevano fuori del paese – ed ha pian piano svelato i misfatti di un potere politico decisamente antidemocratico; l'impulso corrosivo delle informazioni agite dalla diaspora è stato fatto circolare nel paese attraverso una serie di *sms* dando vita ad un circuito connettivo e contro-informativo che ha rapidamente assunto un volto politico. Infine Estrada è stato costretto a rassegnare le dimissioni.

6. *Il terrore che viaggia sulla rete*

Infine non possiamo dimenticare che *Internet* è da tempo la nuova frontiera del terrorismo internazionale; la rete ha aperto nuove impensabili possibilità che spaziano dal *cyber*terrorismo, alla propaganda, al reclutamento, all'addestramento per giungere infine a nuove forme organizzative più capillari, più flessibili e quindi più efficienti.

Il terrorismo è un fenomeno profondamente legato alla pubblicità e agli effetti che questa genera sia a livello di popolazione

in generale sia presso le aree sociali che costituiscono un naturale bacino di reclutamento. La comunicazione rappresenta la prima e forse la più importante arma di cui si avvalgono tutti i gruppi terroristici contemporanei; i *mass media* sono il mezzo ideale per una diffusione di notizie ed immagini che li riguardano. In primo luogo la televisione si è configurata come il tramite privilegiato per diffondere in tempo reale ed in maniera capillare avvenimenti che mobilitano l'attenzione dell'opinione pubblica e muovono l'emozione collettiva. Ma molto più della stessa televisione *Internet* possiede caratteristiche strutturali che ne fanno il *medium* per eccellenza per ogni tipo di terrorismo. La diffusione planetaria, la mancanza di ogni tipo di controllo, la possibilità di aprire e chiudere rapidamente i siti permette di far filtrare attraverso la rete qualsivoglia tipo di messaggio, anche il più eversivo. *Internet* è anche un canale privilegiato per rendere nota la pratica dei rapimenti, per 'pubblicizzare' le esecuzioni in diretta e per far circolare i più diversi materiali di propaganda. Quando in qualche raro caso gli ostaggi vengono liberati a seguito di trattative, la pubblicità dell'evento evidenzia e valorizza l'esistenza dell'organizzazione in grado di rapportarsi in maniera paritaria con entità statali di potere decisamente superiore. *Internet* rappresenta l'investimento maggiore dei gruppi islamici; i giovani vengono reclutati *on line* e indirizzati verso i teatri dei conflitti. Nel novembre 2003 un portavoce di Bin Laden, Ahmad Al Wasiq Billah, ha annunciato l'inaugurazione dell'università *on line* di Al Qaeda per le scienze del *Jihad* con corsi in '*Jihad* elettronico', '*Jihad* psicologico', 'tecnologia degli esplosivi', 'tecnologia dell'autobomba'.[16] Gli aspiranti terroristi trovano in rete *training* di addestramento militare come quello di *Al-Battar*, che rimangono attivi solo per poche ore, sufficienti per scaricare il programma, ma troppo poche per permettere la localizzazione della fonte. Le forze di contrasto al terrorismo sono pressoché impossibilitate a neutralizzare un campo d'addestramento cibernetico che può essere praticamente

[16] Magdi Allam, *Guerra santa su tv e Internet*, «Corriere della sera», 21 novembre 2003.

dovunque. Attraverso la rete passano le foto, i video, le informazioni che fanno dell'offensiva terroristica una guerra globale contro l'Occidente; da *Internet* sono arrivate le rivendicazioni degli attacchi in Iraq, le istruzioni ai dirottatori dell'11 settembre, i dettagli su come attaccare le città europee. È la rete a consentire al movimento eversivo che fa riferimento a Bin Laden un respiro universale che nessuna delle organizzazioni terroristiche attiva negli anni passati ha mai avuto.

Un rilevante effetto dell'utilizzo delle risorse del *web* è costituito dalla trasformazione dei gruppi terroristici in strutture a reti che si caratterizzano principalmente attraverso una comunicazione e una coordinazione attivabili in funzione degli obiettivi, che si completano attraverso legami con individui e gruppi esterni – i quali a loro volta si creano e si dissolvono in funzione del ciclo vitale di progetti congiunti – e che si legittimano non in funzione di direttive burocratiche, ma in base a valori e norme condivisi e grazie alla fiducia reciproca. Su tutte queste dimensioni il ricorso ad *Internet* ha influito sensibilmente, riducendo i tempi e i costi di trasmissione e di coordinamento e aumentando l'ambito e la complessità delle informazioni che possono essere condivise.

7. *Per concludere*

L'attuale quadro delle innovazioni tecno-sociali induce inevitabilmente a ripensare anche i fondamenti del discorso politico, la sua configurazione e le modalità di azione. Si tratta di prendere atto dell'emergenza di un nuovo «spirito del tempo»[17] che trova nella rete, nelle culture digitali e nelle pratiche relative, un'espressione qualificata. *Internet*, aprendo nuovi spazi per la politica, anche internazionale, si è configurata come una vera e propria dimensione del reale in cui si sperimentano nuove forme di partecipazione, di socializzazione, di lotta e di protesta, in grado di incidere sensibil-

---

[17] Edgar Morin, *Lo spirito del tempo*, trad. it., Meltemi, Roma 2003.

mente sulle dinamiche in atto.

**Maria Luisa Maniscalco è professore ordinario di Sociologia presso l'Università degli Studi di 'Roma Tre'. Tra le sue pubblicazioni recenti:* Sociologia del denaro*, Laterza, Roma-Bari 2002;* La démocratie, ses transformations et l'esprit de secte dans la pensée paretienne*, in* Histoire et Théorie des Sciences Sociales, *a cura di M. Cherkaoui, Droz, Genève-Paris 2003;* Opinione pubblica, sicurezza e difesa europea*, a cura di M.L. Maniscalco, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004;* L'azione umanitaria: dilemmi e paradossi vecchi e nuovi*, «Rivista trimestrale di Scienza dell'Amministrazione», 3, 2004;* National Armed Forces or integrated all-European Army?*, in Aa.Vv.,* Europe's Common Security*, SOWI, Strauberg 2004;* Sociological reflections on world disorder and new concepts of security*, in* Globalization, Armed Conflicts and Security*, a cura di A. Gobbicchi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004;* Constructing/deconstructing the enemy: a sociological perspective*, in Aa.Vv.,* Pathways out of Terrorism and Insurgency*, New Dawn Press, 2005;* I beni culturali e la guerra & la 'guerra' dei beni culturali*, in* La valorizzazione dei beni culturali. Aspetti economici, giuridici, sociologici*, a cura di G. Trupiano, Franco Angeli, Milano 2005.*

Bruna Consarelli (a cura di), *Spazi e politica nella modernità tecnologica*
ISBN 88-8453-392-9 © 2006 Firenze University

MICHELA NACCI*
Università de L'Aquila

IL POTERE INVISIBILE. IMPLICAZIONI POLITICHE DEI MACROSISTEMI TECNICI

In queste pagine cercherò di rispondere alla domanda: quali sono le implicazioni politiche dei macrosistemi tecnici – una teoria recente che interpreta la tecnologia che ci circonda? Nel primo paragrafo farò ricorso ad una letteratura molto lontana dalla storia del pensiero politico, e che si identifica piuttosto con la storia e la sociologia della tecnica, per evidenziare qual è – a detta degli studiosi che se ne sono occupati – il modo in cui funziona gran parte della tecnologia al tempo stesso più vicina a noi e più quotidiana. Nel secondo paragrafo confronterò questo modello con la riflessione politica contemporanea, e mi chiederò quali conseguenze politiche possono essere tratte da esso. In questo modo mi discosto dal modo in cui mi sono occupata fino a questo momento della tecnica: finora, infatti, ho dato rilievo nelle mie ricerche quasi esclusivamente all'interpretazione della tecnica da parte della cultura umanistica (comprendendo all'interno di questa categoria molto larga la categoria più ristretta dei pensatori politici). Mi sono cioè occupata non della tecnica quale è, ma della tecnica quale appare: quale appare alla cultura umanistica, appunto. Già ponendo mano, tuttavia, all'argomento della tecnocrazia che mi ha occupato ultimamente, ho dovuto fare i conti non solo con interpretazioni teoriche della tecnica, ma anche con la riflessione e l'immaginazione politica, e in qualche misura con la tecnica e la politica quali effettivamente esistono. Non si pensi che sia stata colta all'improvviso dalla malattia dell'autobiografismo: ho citato le mie ricerche precedenti su questo tema solo per evidenziarne la differenza – che potrebbe sconcertare qualcuno – rispetto a questa, nella quale cerco invece di confrontare

la tecnica contemporanea reale (anche se nel suo funzionamento idealtipico) con la riflessione politica.

1. *Il macrosistema tecnico*

Nel mondo anglosassone esiste un oggetto teorico che si chiama *large technical systems*: sono i grandi apparati tecnico-organizzativi che stendono le loro reti su vasti territori, dalle ferrovie ai sistemi elettrici, fino alle telecomunicazioni, autentico *web* planetario. Per la ricerca storica e sociologica sono un oggetto nuovo, anzi nuovissimo: questo è piuttosto sorprendente, poiché si tratta di un fenomeno di grande evidenza che da oltre un secolo modifica abitudini, economia e paesaggi dei paesi industrializzati, dell'intero pianeta, e costituisce un elemento caratterizzante della cosiddetta modernità.

Fino agli anni Ottanta del Novecento le caratteristiche del tutto inedite delle tecnologie che ho appena ricordato erano state messe in luce solo da alcuni studiosi, influenti ma all'epoca relativamente isolati. Tra questi c'era Lewis Mumford, che nei suoi lavori pionieristici apparsi negli anni Trenta[1] aveva attribuito proprio allo sviluppo dei sistemi elettrici la funzione di spartiacque tra una fase «paleotecnica» – quella della prima rivoluzione industriale – e l'odierna fase «neotecnica». Fra i 'pionieri' bisogna menzionare anche Marshall McLuhan,[2] che aveva visto nell'elettrificazione il segno della fine del secolare processo di meccanizzazione, ed il momento di inizio

---

[1] Lewis Mumford, *Tecnica e cultura*, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1961 [1934[1]]. Vale la pena forse ricordare che Mumford, oltre a porre alcune delle basi storiche e concettuali per lo studio del problema, ha contribuito forse più di ogni altro, nelle sue ultime opere (cfr. ad esempio Id., *Il pentagono del Potere*, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1973) a fondare una visione apocalittica dei macrosistemi tecnici, visti come espressione di un culto della «megamacchina» che sarebbe il risultato ultimo della volontà di dominio illimitato propria dell'Occidente. A queste tesi di Mumford si è riallacciato da ultimo Serge Latouche, *La megamacchina*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 1995.

[2] Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1967 [1964[1]].

di un'era radicalmente nuova non solo nella tecnologia ma nella civiltà. È solo a partire dal 1983, anno in cui viene pubblicato il libro di Thomas Hughes sull'elettrificazione come processo sociotecnico,[3] che esistono i presupposti per un lavoro sistematico su questi temi. Studiosi di diverse discipline, in particolare storici economici e sociologi,[4] sono stati spinti a mettere alla prova in varie direzioni l'attrezzatura concettuale elaborata da Hughes, dando vita sia a studi empirici sui vari macrosistemi tecnici presenti in vari paesi sia ad approfondimenti teorici e metodologici sul concetto stesso di *large technical system*. Tra questi, il libro di Alain Gras, *Grandeur et dependance. Sociologie des macrosystèmes techniques* è probabilmente il più ampio e approfondito apparso finora.

Che cosa si intende precisamente per macrosistemi tecnici? È possibile dare del fenomeno una definizione rigorosa, che vada al di là del senso intuitivo del termine o del semplice elenco delle tecnologie che appartengono alla categoria in questione e di quelle che ne sono escluse? Finora sono stati proposti due tipi di definizione. Da un lato ci sono le definizioni di tipo storico, che vedono nei macrosistemi tecnici una fase specifica nello sviluppo delle tecnologie; dall'altro lato ci sono le definizioni di tipo concettuale, che evidenziano alcuni tratti propri dei macrosistemi e tali da differenziarli rispetto ad altre tecnologie che pure sono molto avanzate.

Del primo tipo è la definizione proposta da due degli studiosi

---

[3] Thomas P. HUGHES, *Networks of Power. The Electrification of Western Societies*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1983. Fin dal titolo, giocando sull'ambiguità dell'espressione inglese *power* – 'energia' ma anche 'potere' – Hughes sottolineava le profonde implicazioni sociali e politiche delle reti di distribuzione dell'energia.

[4] Si vedano ad esempio le raccolte collettive *The Development of Large Technical Systems*, a cura di R. Mayntz, T.P. Hughes, Campus, Frankfurt a. M. 1988; *Sociologie des techniques de la vie quotidienne*, a cura di A. Gras, B. Joerges, V. Scardigli, L'Harmattan, Paris 1992; *European Networks, 19th-20th Centuries. Proceedings of the Eleventh International Economic History Congress*, a cura di A. Carreras, A. Giuntini, M. Merger, Università Bocconi, Milano 1994; ed inoltre (anche per la bibliografia), Iskander GÖKALP, *Sull'analisi dei grandi sistemi tecnici*, «Intersezioni», numero dedicato a *La tecnica alla fine del millennio*, a cura di M. Nacci, P. Rossi, n. 2/1993.

più attenti, i sociologi tedeschi Bernward Joerges e Ingo Braun,[5] che riprendono di fatto, articolandola, la già ricordata interpretazione di Mumford. Secondo loro, lo sviluppo dei macrosistemi tecnici costituirebbe una terza fase nella storia delle tecniche umane. Alla prima fase – quella dell'utensile azionato dall'energia umana e direttamente guidato dalla mano – è seguita la seconda, quella del macchinario: qui un insieme di strumenti viene coordinato e sottoposto a un programma unitario; contemporaneamente gli strumenti vengono collegati, sempre dal macchinario, a fonti energetiche non umane. In questo modo, chi lavora viene liberato dall'obbligo di prestare la propria forza fisica. All'epoca delle macchine è seguita – secondo i due sociologi – l'epoca dei macrosistemi: questi collegano un grande numero di macchine diverse e permettono di metterle tutte in azione. La periodizzazione proposta da Joerges e Braun merita di essere ripresa: si può affermare che il macrosistema sta alle singole macchine come la macchina sta ai singoli strumenti che l'hanno preceduta. Il macrosistema trascende le macchine, le libera dai vincoli prima ineludibili – è con l'elettrificazione che le singole macchine della fabbrica possono essere azionate indipendentemente l'una dall'altra e che le fabbriche possono essere collocate in qualsiasi luogo – e insieme fornisce loro un principio regolativo. Così, come hanno fatto notare in particolare Joerges e Gras, l'avvento dei macrosistemi rende possibile qualcosa che all'epoca della prima rivoluzione industriale sarebbe apparso assolutamente sorprendente: la penetrazione delle macchine – che per tutto l'Ottocento erano state dominio esclusivo dell'emergente classe della borghesia industriale – nella vita quotidiana di larghi strati della popolazione.[6] Si potrebbe aggiungere che come l'introduzione della macchina aveva banalizzato l'utensile, svuotando di ogni specificità e privilegio i saperi tecnici dell'epoca artigianale, così l'introduzione dei macrosistemi banalizza la macchi-

---

[5] Ingo Braun, Bernward Joerges, *Techniques du quotidien et macrosystèmes techniques*, in *Sociologie des techniques de la vie quotidienne*, cit.

[6] Su questo processo aveva già attirato l'attenzione, ma trovando scarso seguito, Sigfried Giedion, *L'era della meccanizzazione*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1967 [1948[1]].

na: accanto alle macchine per produrre, sono nate infatti le macchine da consumare, sia pure in un consumo che per definizione è 'durevole'. In questa chiave i macrosistemi tecnici, lungi dall'essere semplici tecnologie fra le altre, vanno visti come tecnologie di cornice – *frame technologies* – che inquadrano e guidano l'intero agire pratico delle società moderne: questo vale in particolare per le reti elettriche, ma anche per le reti di telecomunicazione.

Una lettura diversa ma sempre di tipo storico del fenomeno è stata proposta di recente da un altro sociologo tedesco, Heinrich Popitz,[7] nel quadro di una ricostruzione generale della storia delle tecniche. Popitz, in verità, non fa riferimento esplicito alla categoria teorica di macrosistema, ma il concetto è ben presente nella sua interpretazione: qui l'evoluzione delle attività pratiche nel corso della storia dell'uomo appare segnata da due momenti di svolta, collocabili il primo all'epoca della rivoluzione neolitica, il secondo negli ultimi due secoli. Caratteristiche della rivoluzione neolitica sono tre tipi di tecnologie: l'agricoltura e l'allevamento, la ceramica e la metallurgia, le grandi opere edili che hanno dato vita alle reti idriche, alle strade e alle città. Le grandi opere edili possono essere considerate gli autentici progenitori delle tecnologie di rete,[8] una sorta di macrosistemi tecnici *ante litteram*; e sono anche – ricorda Popitz – il vero terreno di coltura non solo degli apparati amministrativi, ma dell'idea stessa di potere che colleghiamo con gli apparati statuali.

Secondo lo studioso tedesco l'elettrificazione, che comporta la nascita di «una rete sociale cognitiva e materiale che abbraccia tutto», sta alla nuova rivoluzione tecnologica avviata dall'industriali-

---

[7] Heinrich Popitz, *Verso una società artificiale*, trad. it., Editori Riuniti, Roma 1996.

[8] Id., cit., p. 20, proprio a proposito della nascita della città ricorda: «[Le masse urbane] ricavano il loro spazio vitale in case generalmente stipate le une sulle altre, e talvolta anche a più livelli, collegate da un sistema a rete di accessi e uscite costituito da strade e piazze. A questo si aggiunge – il che è caratteristico per i bisogni specificamente cittadini – la parte sotterranea. La sopportabilità di questa densità abitativa urbana dipende essenzialmente dall'architettura sotterranea [...]. La nuova idea della architettura urbanistica è l'idea della costruibilità tecnica del convivere di grandi masse umane differenziate verticalmente e orizzontalmente».

smo nello stesso rapporto in cui le grandi opere edili stavano all'insieme della rivoluzione neolitica. Scrive: «Con la costruzione della città l'uomo si costruisce una abitazione artificiale e delimitata, per così dire un'opera d'arte tecnologica nella quale vengono integrate molte soluzioni tecniche. Similmente la rete dell'elettricità sintetizza lo spazio vitale dell'uomo in un'abitazione artificiale nella quale si collega tecnicamente tutto con tutto. Naturalmente questa nuova abitazione non è più delimitata [...]. Le due grandi spinte della storia della tecnica [la rivoluzione neolitica e poi la rivoluzione industriale], per larghe linee, seguono evidentemente una simile strategia».[9]

Una terza definizione, ancora di tipo storico ma diversa, del concetto di macrosistema tecnico è stata fornita da Alain Gras, in un testo[10] successivo al volume citato più sopra. Secondo Gras i macrosistemi tecnici sono frutto di un processo sostanzialmente unitario che ha coperto oltre un secolo di storia e che ha portato dapprima – con la rete ferroviaria – alla creazione di «uno spazio artificiale abbinato ad una rete informativa», poi – con l'elettrificazione – alla «delocalizzazione dell'energia», ed infine – con l'aviazione civile – ad un «sistema organizzato e capillare di controllo»: nel suo insieme, il processo ha messo in piedi «l'autentica nicchia ecologica dell'uomo contemporaneo». L'avvento dei macrosistemi, secondo Gras, porta con sé un modello radicalmente nuovo di organizzazione e ridefinisce l'intero assetto della vita nelle società sviluppate.

Per quanto diverse fra loro, queste tre definizioni di tipo storico dei macrosistemi condividono alcuni elementi di fondo. In primo luogo, la convinzione che si tratti, come si diceva, di tecnologie di cornice, che condizionano e definiscono non uno specifico settore di attività ma l'intera sfera pratica dell'uomo. In secondo luogo, la tendenza a pensare l'avvento dei macrosistemi come un fatto sostanzialmente unitario – nonostante la realtà ci parli di macrosi-

---

[9] Ivi, pp. 28-29.

[10] Alain Gras, *I macrosistemi tecnici: una seconda natura della modernità*, trad. it., «Iride», n. 1/1998.

stemi soggetti a regole distinte –[11] non solo nelle sue conseguenze ma anche nella sua natura. C'è poi, in terzo luogo, da notare un dato singolare: questa attenzione al lungo periodo si è manifestata in tutti e tre i casi non fra storici ma fra sociologi, quasi che l'oggetto macrosistema, nella sua complessità, richiedesse di forzare in modo eccessivo i confini tradizionali della ricerca storica.

Del resto, con un rovesciamento che a questo punto non dovrebbe più sorprendere, proprio il lavoro di uno storico – Thomas Hughes – sta alla base di quei tentativi di definizione dei macrosistemi che si sono soffermati non tanto – come quelli visti finora – sulla loro collocazione nella storia delle tecniche, quanto su quelle caratteristiche che differenziano i macrosistemi – dal punto di vista organizzativo, dal punto di vista della dinamica di sviluppo – da tutte le altre tecnologie anche coeve. In questo caso, è lo storico a sentire il bisogno, di fronte alla complessità dell'oggetto, di dotarsi di strumenti inconsueti, di tipo schiettamente teorico. I concetti essenziali che Hughes ha introdotto nel suo studio sull'elettrificazione sono due: essi si rivelano anche come le caratteristiche essenziali di tutti i macrosistemi, dalla rete autostradale a *Internet*.

a. Il primo è il concetto di «fattore di carico», che nella sua storia dell'elettrificazione Hughes fa risalire soprattutto all'azione decisiva svolta dal *manager* elettrico di Chicago, Samuel Insull, alla fine dell'Ottocento. Il fattore di carico è di per sé uno strumento di contabilità tecnico-economica a prima vista banale, che qualsiasi ingegnere dei sistemi dà per scontato: misura il rapporto fra il carico medio che il macrosistema deve sopportare – nel caso delle telecomunicazioni, la quantità di conversazioni nelle ore di punta dei giorni più convulsi – e il carico medio del sistema, e serve ad evitare sia il succedersi di *black out* troppo frequenti sia la predisposizione di strutture ridondanti, che sarebbero usate nelle loro effettive potenzialità solo in momenti eccezionali e rappresenterebbero

---

[11] Questo è mostrato bene da Id., *Nella rete tecnologica. Sociologia dei macrosistemi*, trad. it., UTET, Torino 1997, dove vengono studiati insieme il caso dell'elettricità, quello delle ferrovie, quello delle telecomunicazioni e quello del trasporto aereo.

quindi un costo eccessivo. La scoperta di Hughes consiste nell'avere per primo attirato l'attenzione su un particolare: il fattore di carico è essenziale nella gestione dei grandi sistemi tecnici ed è un loro tratto caratteristico. Essendo tutti finalizzati alla gestione di flussi, i macrosistemi possono raggiungere livelli soddisfacenti di efficienza solo applicando alle proprie tecnologie modelli di valutazione non solo tecnici, ma anche statistici, e quindi in senso lato sociali. Nei macrosistemi i calcoli statistici – per i quali, come ricorda Hughes, Insull aveva un'autentica ossessione – e la scienza delle probabilità divengono parte altrettanto essenziale della razionalità complessiva di funzionamento quanto i più ortodossi calcoli di tipo ingegneristico. Lo studio delle componenti e lo studio degli usi, i collaudi tecnici e le verifiche socio-statistiche, si integrano nella progettazione di questi sistemi fino ad esserne parte integrante.[12]

b. Il secondo concetto essenziale introdotto da Hughes è quello di *momentum*, un termine preso dalla fisica: con questa espressione lo storico americano caratterizza la dinamica dell'avvento dei macrosistemi. Il loro processo di radicamento nella vita sociale appare non lineare,[13] diverso da un caso all'altro:[14] è sempre segnato da una forte discontinuità. Nella vicenda di ogni macrosistema si può distinguere però un momento di svolta – quello appunto in cui il *momentum* comincia a farsi sentire – nel quale la rete, per il fatto stesso di esistere e di essere radicata sul territorio, diventa per gli utenti e per le autorità una presenza che non si può ignorare, e comincia

---

[12] Sembra che molte centraline di commutazione telefonica nelle grandi città americane abbiano subìto negli ultimi mesi guasti e arresti: erano tarate per telefonate medie di tre minuti – sulla base di una stima statistica, calcolata per eccesso, della durata delle conversazioni – mentre si è verificato il prolungarsi dei collegamenti dovuto al diffondersi di *Internet*. La razionalità statistica della rete può non reggere mutamenti imprevisti nei comportamenti sociali.

[13] Porta argomenti in questa direzione, per il caso della rete telefonica, il volume di Claude Fischer, *Storia sociale del telefono*, trad. it., UTET, Torino 1994.

[14] Cfr. ad esempio l'analisi comparativa dello sviluppo della rete elettrica e della rete telefonica nei paesi industrializzati dell'Occidente in Peppino Ortoleva, *Mediastoria*, Pratiche, Parma 1995.

ad imporre le proprie regole.[15] Una volta superata questa svolta, il macrosistema diventa irreversibile: il peso degli investimenti effettuati, il radicamento nel territorio e nelle abitudini, lo rendono una presenza vincolante. In effetti, nessuno dei macrosistemi introdotti finora è mai veramente scomparso, anche se può aver subìto un declino o un mutamento di destinazione: è il caso delle ferrovie negli Stati Uniti, quasi morte come servizio per i viaggiatori, ma tuttora vitali per il trasferimento delle merci; oppure è il caso ancora più sorprendente della rete del gas nelle grandi città, che sembrava messa fuori gioco dall'avvento dell'illuminazione elettrica, e che ha trovato invece un nuovo e duraturo uso nel riscaldamento domestico e nella cottura dei cibi.

Dopo che un macrosistema si è imposto – sostiene dunque Hughes – ci troviamo di fronte a un innegabile determinismo: la vita della società si trova in qualche modo obbligata a seguire i tracciati che la tecnologia disegna. Ma non si tratta di determinismo tecnologico: il macrosistema stesso, così come il *momentum* del suo affermarsi, è un fatto socio-tecnico. La tecnologia elabora progetti che sono a loro volta proiezioni di precise immagini della società e delle sue esigenze. L'esistenza irreversibile del macrosistema, una volta insediato, non comporta automaticamente la sua capacità di imporre le proprie scelte tecnologiche quando si verifichi una innovazione.

Dopo Hughes, altri studiosi hanno individuato e messo in luce ulteriori caratteristiche proprie di tutti i macrosistemi tecnici.

c. Una di queste è il fatto che i macrosistemi sono sempre dotati di un proprio sistema di informazione. Il bisogno di controllo che caratterizza i macrosistemi li induce, anche quando il loro compito specifico non ha nulla a che fare con la comunicazione, a dotarsi di una propria rete comunicativa basata sulle più avanzate tecnologie

---

[15] In qualche misura affine a questo è il concetto di «massa critica» elaborato dagli economisti delle telecomunicazioni per designare – con termine tratto, in questo caso, dalla fisica nucleare – quel momento di passaggio nel quale il macrosistema ha raggiunto un tale livello di presenza nella società che collegarvisi non appare più una scelta, ma una necessità.

disponibili. Questo è in effetti il nesso profondo che collega il loro avvento con il fenomeno più generale dello sviluppo della società dell'informazione, come ha messo in luce James Beniger in un testo[16] che, pur non occupandosi direttamente dei macrosistemi, è una delle basi essenziali per lo studio di essi.[17] Lo sottolinea Gras che, tra gli studiosi dei macrosistemi, è da sempre uno dei più attenti alla loro componente informativa: «Questi sistemi [...] offrono da sempre la particolarità di accoppiare i loro oggetti tecnici specifici con una tecnologia dell'informazione che li rende costantemente presenti a se stessi. Questo significa che la situazione di ogni punto della superficie che coprono è nota a un centro di regolazione [...]. Il sistema, grazie alla rete, si fabbrica uno spazio interno nel quale la messa in guardia che dice "La carta non è il territorio" non ha più ragion d'essere».[18]

d. Un ultimo tratto che caratterizza i macrosistemi tecnici è stato sottolineato soprattutto da Bernward Joerges:[19] essi richiedono un elevato livello di standardizzazione, e quindi la fissazione e l'applicazione di norme tecniche che, anche per ragioni di sicurezza, finiscono per condizionare i comportamenti sociali almeno quanto le norme giuridiche ed etiche. Tanto che Joerges si chiede, in consonanza forse inconsapevole con alcune tesi di Bruno Latour,[20] se non vi sia un condizionamento reciproco tra lo sviluppo dei macrosistemi tecnici e i mutamenti delle normative giuridiche ed economiche. È tipica di tutti i macrosistemi l'imposizione agli utenti di sistemi unitari di regole che sono finalizzate in parte al buon funzionamen-

---

[16] James Beniger, *Le origini della società dell'informazione*, trad. it., UTET, Torino 1995.

[17] Lo ha riconosciuto di recente lo stesso A. Gras (cfr. *La forma tecnica,* cit.), che nel volume *Nella rete tecnologica*, cit., non aveva tenuto conto dell'opera dello studioso americano.

[18] Ivi, p. 37.

[19] B. Joerges, *Large technical systems: concepts and issues*, in *The development of large technical systems*, cit., pp. 30-31.

[20] Si veda *De l'humain dans les techniques. Entretien avec Bruno Latour*, in *L'empire des techniques,* a cura di R. Scheps, Seuil, Paris 1994.

to tecnico dei sistemi stessi, in parte alla fissazione di corretti rapporti tra il personale ed i consumatori, in parte, infine, alla massima redditività economica delle reti.[21] Capita così che nell'ambito dei macrosistemi vengano affidati a meccanismi automatici compiti che in altre situazioni sono tipicamente umani, come il calcolo dei costi,[22] e – viceversa – che il comportamento tecnicamente scorretto dell'utente venga trattato alla stessa stregua della violazione di una norma contrattuale: regole economiche, norme giuridiche, regole tecniche, appaiono parte di un insieme inscindibile.

Alla luce delle quattro caratteristiche appena ricordate – l'adozione di una razionalità non solo tecnica ma tecnico-statistica, l'irreversibilità, lo sviluppo di un sistema di comunicazione interna, il carattere normativo – la categoria dei macrosistemi tecnici può essere distinta da altre categorie affini, ma non identiche con le quali viene spesso confusa. Infatti, il macrosistema tecnico non può essere identificato *tout court* con le manifestazioni della cosiddetta *Big Technology* – l'insieme dei prodotti d'avanguardia ad alto costo elaborati nei centri di 'Ricerca e Sviluppo'. Ci sono infatti macrosistemi tecnici tuttora di grande rilievo che sono basati su tecnologie relativamente semplici – è il caso degli acquedotti – e d'altra parte ci sono numerosi prodotti indubbiamente di *Big Technology* che non appartengono ai macrosistemi tecnici, come molte armi sofisticate o le costosissime apparecchiature per la ricerca sulle particelle.

Allo stesso modo, è opportuno non identificare troppo strettamente il concetto di macrosistema tecnico con quella parola-metafora che oggi ha grande fortuna:[23] la rete. Se è vero che i macrosistemi hanno tutti carattere e forma «a rete», come chiarisce bene Gras nel capitolo dedicato alle caratteristiche spazio-temporali di questi apparati, è vero anche che la rete non è il macrosistema: ne costitui-

---

[21] Cfr. P. Ortoleva, Paola Pallavicini, *L'annuaire téléphonique en tant qu'educateur aux usages*, «Les cahiers. Histoire et télécommunications», n. 4, 1997.

[22] Cfr. Renato Giannetti, *Il contatore della luce*, in *Oggetti d'uso quotidiano. Rivoluzioni tecnologiche nella vita d'oggi*, a cura di M. Nacci, Marsilio, Venezia 1998.

[23] Cfr. sul concetto di rete Daniel Parrochia, *Philosophie des réseaux,* Puf, Paris 1993; Henry Bakis, *Les réseaux et leurs enjeux sociaux,* Puf, Paris 1993.

sce solo lo schema, lo scheletro di base. Ogni macrosistema è una rete – anzi, generalmente, una doppia rete, con finalità di servizio la prima, di comunicazione interna la seconda – ma è anche un sistema di centri di regolamentazione, in genere di tipo gerarchico. Definendo il macrosistema solo in termini reticolari si rischia, fra l'altro, di sottolinearne in modo eccessivo – secondo un punto di vista oggi molto diffuso – l'orizzontalità e di nascondere i problemi di potere che ogni macrosistema porta in sé.[24]

2. *Le implicazioni politiche*

La riflessione politica sul macrosistema sembra sfociare inevitabilmente in una diagnosi pessimista, sia da parte degli stessi studiosi dai quali viene il concetto di macrosistema sia da parte degli studiosi privi di competenze tecnologiche che si azzardano a mettere il naso in quel settore. Nelle analisi degli uni e degli altri l'umanità contemporanea appare presa in una rete onnipresente ma invisibile, che ne condiziona i comportamenti. Di qui la natura intimamente politica, e totalitaria, che Gras, ad esempio, attribuisce ai macrosistemi: «La politica indossa oggi abiti nuovi dei quali la tecnologia disegna la trama. È per questo che la scienza e la tecnica, lungi dall'essere autonome, tengono un discorso sociale ed impongono surrettiziamente una nuova sovranità».[25]

Nel corso dei suoi scritti Gras torna più volte su questo concetto, e sembra leggere nei macrosistemi l'espressione aggiornata delle tecnologie di potere e di controllo che hanno dato vita, secondo l'interpretazione di Michel Foucault, alle società moderne. Le sue osservazioni su questo tema sono in genere più suggestive che profonde: di che natura sia effettivamente il potere dei macrosistemi, quale sia il terreno di un effettivo confronto politico che li riguarda,

---

[24] Si veda la discussione che di questi argomenti fa Tomas Maldonado, *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano 1997.

[25] A. Gras, *Nella rete tecnologica*, cit., p. 61.

non viene chiarito, se non forse nei riferimenti frequenti alle controversie sui rischi che i macrosistemi possono portare con sé. E poi, non è chiaro se parlando di «abiti nuovi della politica di cui la tecnologia disegna la trama» Gras faccia riferimento ad un possibile uso dei macrosistemi da parte delle autorità politiche o se pensi piuttosto ad una sorta di 'potere invisibile' che agisce al di là del potere politico e indipendentemente da esso.

La prima ipotesi è stata scarsamente esplorata dalla ricerca, e si presenta a prima vista come assai suggestiva (della seconda ipotesi – quella della invisibilità – parleremo fra un attimo); non c'è dubbio, infatti, che nello sviluppo dei regimi politici di massa la fondazione e la crescita dei grandi sistemi tecnici abbia avuto una funzione importante come mito propagandistico. Basta pensare al ruolo attribuito all'elettrificazione dalla *leadership* sovietica, a partire dal famoso motto di Lenin: «Il socialismo è l'elettrificazione più i Soviet» passando attraverso i piani quinquennali fino allo stalinismo degli anni Cinquanta; basti pensare alla presenza delle dighe e dei grandi progetti idroelettrici nella propaganda roosveltiana soprattutto nei primi anni del *New Deal*;[26] basti pensare, infine, all'importanza sproporzionata che la stampa nazista dette all'avvio di un nuovo, pionieristico sistema tecnico, quello televisivo,[27] dopo aver utilizzato massicciamente il sistema radiofonico, come aveva fatto anche il fascismo in Italia. L'osservazione di Hannah Arendt secondo la quale un elemento essenziale del totalitarismo sarebbe la presenza della tecnologia e l'uso di essa da parte dei governi totalitari sembra essere stata effettivamente confermata dalla storia.[28] In realtà, se si va oltre la retorica dell'elettrificazione e

---

[26] Su questo, e in generale sugli aspetti propagandistici e culturali dell'elettrificazione negli USA, cfr. Daniel E. Nye, *Electrifying America. Social Meanings of a New Technology*, MIT Press, Cambridge 1990. Sul ruolo anche propagandistico dell'elettrificazione nella società francese si veda Alain Beltran, Patrice Carré, *La fée et la servante*, Belin, Paris 1991.

[27] Sul tema si veda *Television in Nazi Germany*, numero speciale di «International Journal of Film, Radio and Television History», a cura di W. Uricchio, n. 1, 1993.

[28] Cfr. Pier Luigi Lecis, *Hannah Arendt e la tecnica*, in *Politiche della tecnica. Ideologie, immagini, narrazioni*, a cura di M. Nacci, in corso di pubblicazione presso

delle grandi opere, oltre l'uso pretestuoso delle medesime grandi opere per effettuare spostamenti forzosi di popolazioni, è difficile individuare i modi e le forme in cui quei regimi hanno effettivamente usato i macrosistemi in quanto tali nella loro azione di governo. Del resto, qual è – nella storia anche lontana – il governo che non abbia usato i macrosistemi che aveva a disposizione? Non solo: alcune prime indagini sul caso sovietico,[29] ad esempio, sembrano dimostrare che fra il potere politico totalitario e la logica organizzativa dei sistemi a rete ci possono essere forme di convergenza ma anche sfasature e contraddizioni. In particolare, il macrosistema delle telecomunicazioni risulta difficile da gestire secondo le linee rigorosamente gerarchiche degli stati autoritari, tanto che più volte nella storia del ventesimo secolo i *leader* politici dei paesi a partito unico hanno preferito lasciare la rete delle comunicazioni in condizioni di arretratezza piuttosto che correre i rischi – veri o presunti – connessi a un suo sviluppo incontrollato.[30] Nel corso del Novecento il potere politico dei paesi avanzati sembra aver accolto l'esistenza e la crescita dei macrosistemi come un dato di fatto inevitabile, sul quale si poteva incidere solo nel senso di accelerarne o frenarne lo sviluppo, e non invece come un possibile *instrumentum regni*.

Dove risiede dunque la politicità dei macrosistemi? Non risiede proprio nella loro apoliticità, nel loro carattere tecnico, appunto, e come tale indiscutibile? È il problema sollevato da Joerges:[31] negli ultimi anni i macrosistemi tecnici – in particolare in seguito al dibattito sull'energia nucleare e la rete elettrica – sono divenuti oggetto di ricorrenti controversie d'opinione e sono stati la causa scatenante

---

Name, Genova.

[29] Steven SOLNICK, *Revolution, Reform and the Soviet Telephone System*, «Soviet Studies», n. 1, 1991.

[30] Può essere interessante ricordare che una delle prime conseguenze, e insieme delle premesse, della frantumazione della ex-Jugoslavia, è stata la scelta da parte della *leadership* serba di rendere più difficili le comunicazioni con le altre repubbliche della federazione.

[31] B. JOERGES, *Large technical systems*, cit., pp. 22-23.

di non pochi movimenti di protesta. Ma, con un paradosso solo apparente, non hanno mai o quasi mai indotto le forze politiche a discuterli nella loro architettura e nelle loro scelte tecniche. È come se di fronte al loro sviluppo due e solo due fossero le alternative: l'accettazione totale delle strutture esistenti e dei modelli di crescita generalmente accolti nella comunità scientifica – comunità 'tecnica' in questo caso – oppure la rinuncia alla crescita stessa.

Il fatto che i macrosistemi tecnici – o, più esattamente, alcuni di essi – divengano oggetto di dibattito pubblico solo in relazione ai rischi che possono comportare, se mette in luce la fragilità propria della razionalità probabilistica su cui essi si basano, segnala però quanto sia limitata la comprensione dell'effettiva natura dei macrosistemi stessi. Come realtà sociotecniche, essi condizionano con le loro norme non solo i comportamenti pratici immediati, ma una serie di scelte anche di lungo periodo della società: non solo le grandi e rischiose svolte tecnologiche, ma tutti i momenti rilevanti della progettazione di essi richiederebbero, di conseguenza, riflessioni approfondite e sensibilità pubblica sostenuta da attenzione, partecipazione, competenza.

C'è da chiedersi allora se il potere dei macrosistemi non stia soprattutto nella loro invisibilità; nella circostanza per cui i modelli tecnologici sembrano essere inevitabili, necessari, in una parola indiscutibili; nella scarsa consapevolezza da parte sia dei politici sia dei movimenti di base delle tante – diverse fra loro – possibilità di scelta che la tecnologia offre in tutte le fasi del suo sviluppo, e delle responsabilità che vi sono connesse. Cerchiamo di affrontare uno per uno i vari aspetti del problema: l'invisibilità, la indiscutibilità, la mancanza di consapevolezza e infine la possibilità di scelta. Quelli ora enunciati sembrano poter rappresentare alcuni primi passi utili a discutere della politicità della tecnica, ovvero delle conseguenze politiche che possono essere tratte dal rendersi conto che le principali tecnologie contemporanee funzionano secondo il modello del macrosistema illustrato per sommi capi nel paragrafo precedente.

E veniamo così alla invisibilità, che rappresentava, come abbiamo visto sopra, anche la seconda ipotesi avanzata da Gras per

quanto riguarda il carattere politico dei macrosistemi. Di un 'potere invisibile' che agisce al di là del potere politico e indipendentemente da esso si è parlato e si parla molto in questi anni, in campi diversi e con competenze tecniche che vanno da quelle sofisticate degli *hacker* a quelle talvolta assai modeste degli intellettuali e dei politici. Il riferimento ad un potere di questo tipo, che vede tutto senza poter essere visto mai da nessuno, sembra sfociare in due diversi scenari. Uno è quello del *Panopticon* benthamiano secondo il modo in cui lo ha presentato Foucault e che dopo di lui è diventato vulgata:[32] un edificio, cioè, sottratto agli scopi riformatori per i quali era stato immaginato e finalizzato solo ad una sorveglianza pervasiva e totale. L'altro scenario è invece la constatazione che dietro gli strumenti tecnici apparentemente semplici che utilizziamo nella nostra vita professionale, politica, sociale e privata, si nasconde una tecnologia complicatissima che non si vede. Si tratta di una tecnologia che ha scelto di non essere vista non per uno scopo diabolico, ma semplicemente per far acquistare ad un pubblico di massa – che non l'aveva mai fatto in precedenza – una serie di macchine da usare quotidianamente senza bisogno di possedere nessuna competenza specifica, addirittura nessuna abilità manuale. Mai prima di quel momento – che storicamente si è verificato nella seconda metà dell'Ottocento – una serie di tecnologie tanto complesse era stata così presente nella vita della gente normale. Questo passaggio è ben riassunto dallo *slogan* pubblicitario ideato da George Eastman per vendere a partire dal 1888 la sua macchina fotografica portatile e semplificata: «Tu premi il bottone. Kodak fa tutto il resto». Si verifica allora uno spostamento duplice e concomitante, all'interno del quale è ben difficile indicare qual è la causa e quale l'effetto: da un lato la tecnica si nasconde e lascia vedere dall'esterno solo la semplicità d'uso, una semplicità in grado di accattivarsi le simpatie dell'utente; contemporaneamente la tecnica resa così accessibile diventa merce per un largo pubblico.

---

[32] È da vedere a questo proposito la giusta e polemica puntualizzazione compiuta da Lea Campos Boralevi, *La tecnica nei progetti educativi degli utilitaristi*, in *Politiche della tecnica*, a cura di M. Nacci, cit.

Fatto è che con questo suo celarsi la tecnica indubbiamente ci inganna: si presenta come un'operazione elementare, che è possibile compiere anche ad un bambino – e, in effetti, pensiamo a quante tecnologie oggi si rivolgono prima di tutto ad un pubblico infantile – e invece nasconde dietro il pulsante che dobbiamo limitarci a schiacciare un grande sapere non accessibile ai più, una struttura sistemica di grandi dimensioni e di grande complessità, una serie di passaggi che vengono sottratti alla nostra vista e in qualche modo negati. Così da renderci, benché adulti, bambini che giocano con sofisticati giocattoli dei quali ignorano il funzionamento: eterni bambini che si baloccano con la tecnica, con un effetto di regresso all'infanzia che alcuni autori novecenteschi (Ortega y Gasset per tutti) avevano già messo efficacemente in rilievo.

Gras, ad esempio, sottolinea questo aspetto della tecnologia macrosistemica contemporanea: la sua riflessione – che prende ad oggetto la invisibilità della tecnica e insieme la sua sistemicità – sfocia nella diagnosi di un totalitarismo dolce come la democrazia americana di Tocqueville, dove la libertà individuale scompare senza che nessuno soffra e senza che se ne accorga neppure. Se gli esiti segnalati da questo autore possono apparire eccessivi, è pur vero che essi sono e sono stati oggetto di una ampia riflessione che si è interrogata sulla tecnica contemporanea: tali esiti – i più pubblicizzati – rischiano di diventare (se non lo sono già) luogo comune. L'effetto di chiusura dello spazio politico, di annullamento della libertà da parte della tecnica, che deriverebbe proprio dal suo costituirsi in macrosistema, è stato segnalato ben prima che il modello del macrosistema stesso venisse scoperto dagli studiosi, in un momento in cui, però, esso era già funzionante nella realtà.[33] Ciò che emerge da considerazioni di questo tipo è – totalitarismo a parte (ci piacerebbe infatti, forse per riguardo verso la storia del pensiero politico, che a termini così importanti fosse lasciato il loro specifico significato) – una domanda che concerne la *vexata questio* della tecnocrazia. Se,

---

[33] Cfr. per una trattazione più ampia di questo tema Michela Nacci, *Pensare la tecnica. Un secolo di incomprensioni*, Laterza, Roma-Bari 2000.

infatti, la tecnologia presente in molti oggetti o servizi che usiamo è una tecnologia nascosta al nostro sguardo ed esclusiva competenza dei tecnici – chiunque essi siano – che la creano, la curano, eventualmente la bloccano, la mutano e così via, quale mai controllo è possibile esercitare da parte dei non-tecnici sulla tecnica e sulle scelte compiute dai tecnici? Il pericolo è tanto maggiore perché, quando si ha a che fare con i macrosistemi, probabilmente la tecnica sfugge di mano ai tecnici stessi proprio per le caratteristiche sistemiche che assume ed in particolare per gli effetti di inerzia, autoreferenzialità e chiusura che caratterizzano le reti. Personalmente non ritengo che esista una alternativa così rigida fra tecnocrazia e democrazia, e ho l'impressione che la stessa tecnocrazia abbia conosciuto ben più declinazioni rispetto alla versione unitaria e semplificata con la quale si è soliti riferirsi ad essa.[34] Tuttavia, il problema esiste: è chiaro che se si conviene che le questioni tecniche sono di pertinenza specifica di una certa categoria di persone, e che tutte le altre ne sono escluse, sarà possibile ad un certo punto impedire a tutte queste altre persone di discutere di questioni tecniche direttamente, con un effetto innegabile di diminuzione della democrazia.

Ed ecco che ci ricongiungiamo in questo modo con lo scenario sopra evocato del *Panopticon* benthamiano nella sua versione foucaultiana: un mondo nel quale la tecnica viene lasciata agli esperti offre infatti la possibilità di controllare senza essere controllati. Gli esperti finiscono per godere di uno statuto che potrebbe essere definito di impunità, dal momento che nessuno – neppure il più alto potere politico – ne sa quanto loro sulla tecnica. Uno scenario davvero inquietante, non si può negare.

È chiaro che una tecnica che si nasconde e che è competenza dei pochi che la conoscono non può essere discussa. Non può essere discussa perché la gente comune non possiede gli strumenti necessari per farlo. Ma non può essere discussa anche in un senso più

---

[34] Per uno sviluppo di questa argomentazione mi sia consentito rinviare a M. Nacci, *Tecnocrazia*, in Id., *Politiche della tecnica*, cit.

profondo: la tecnica, grazie alla sua facilità d'uso resa possibile dal fatto che è invisibile, può finire con l'apparire qualcosa di ovvio, di naturale, di presente da sempre nel mondo. Il che in parte è vero – da sempre sono esistite tecniche – ma in parte è falso – ogni tecnica è quanto di più faticoso, artificiale ed antinaturale possa esistere. Il rischio è che la tecnica si trasformi così in un elemento 'naturale' della nostra vita e del mondo in cui viviamo. Se questo accadesse, l'accettazione di essa diverrebbe scontata e sarebbe estremamente difficile problematizzarne qualche pur minimo aspetto, qualche snodo anche secondario. La naturalizzazione della tecnica è di fatto sotto i nostri occhi: l'enfatizzazione della interattività in seguito alla diffusione del *Personal Computer* ne rappresenta l'aspetto forse più macroscopico; ma il paesaggio nel quale ci muoviamo è letteralmente pieno di tecnologie sulla cui esistenza sotto i nostri occhi, al nostro servizio, non nutriamo alcun dubbio. Ipotizzare oggi un mondo senza automobili, aerei, televisione, comunicazioni fisse e mobili, ci è molto difficile: letteralmente impossibile pensarlo senza acqua corrente, rete fognaria, elettricità, rete del gas – guarda caso, tutti macrosistemi tecnici. D'altra parte, in modo paradossale, di questa tecnica che ci appare fatta della stessa sostanza degli alberi o delle montagne siamo incapaci di riconoscere i tratti che davvero la accomunano alla natura che ci circonda e alla nostra stessa natura di esseri finiti. Il fatto che la tecnica sia precaria, fragile, ambivalente, contradditoria, mortale, casuale e non predeterminata da una razionalità infallibile cozza evidentemente in modo troppo forte con le immagini di essa che sono nostre da tempo: demiurgica, onnipotente, eterna, decisa da un piano teorico che ne precede la realizzazione pratica e che la guida passo dopo passo. La consapevolezza storiografica sulla tecnica che negli ultimi anni ne ha mutato radicalmente l'immagine non ha evidentemente ancora neppure sfiorato il piano della riflessione teorica sulla tecnica e del senso comune con il quale essa viene percepita.

Si può affermare, quindi, che manca una consapevolezza sulla tecnica a un doppio livello: non siamo consapevoli della tecnica presente nella quotidianità in cui viviamo perché tale tecnica è na-

scosta; non siamo consapevoli della tecnica quale si è venuta configurando in epoca contemporanea per il distacco che separa non da ora la cultura umanistica dalla cultura tecnico-scientifica.

La mancanza di consapevolezza nel secondo significato che ho indicato – come assenza di passaggio delle acquisizioni sulla tecnica dal campo degli studiosi a quello della cultura generale e quindi dell'opinione pubblica – ha conseguenze di rilievo. Grazie a questa impermeabilità l'immagine corrente della tecnica continua ad essere quella tradizionale di una attività pratica che discende in linea retta da un sapere teorico e che è dotata di onnipotenza: la tecnica si basa sulla scienza e può fare tutto dal nulla. È un'immagine davvero molto lontana da quella modesta e fragile che la storiografia recente sulla tecnica accredita. In ogni modo, se questa è l'idea della tecnica che ci viene in mente per una sorta di automatismo culturale quando pensiamo ad essa, è chiaro che ci sentiremo esseri insignificanti in rapporto alla sua forza, totalmente affidati ad essa nel bene e nel male: da questa immagine mitizzata della tecnica sembra derivare infatti il doppio atteggiamento nei suoi confronti che ci caratterizza anche nella cultura più raffinata, da un lato di meraviglia e fascinazione, dall'altro di paura e rifiuto. In base a questo atteggiamento doppio, basato sulla identica convinzione di un potere tecnico onnipotente, la tecnica è stata volta a volta demonizzata e vista come la fonte di ogni male, oppure invece adorata e vista come la soluzione per ogni problema. Ad esempio, è basandosi su una stessa concezione di tecnica onnipotente che è possibile concepire l'attività tecnica, o il sapere tecnico, come portatori di benessere materiale ed economico per l'umanità, oppure – al contrario – come rovina dell'uomo e del mondo, matrice di oggetti inutili e di lussi che prendono il posto dei bisogni veri.

È contrario alle abitudini intellettuali nelle quali siamo cresciuti pensare la tecnica come fragile, debole, incerta fra più soluzioni, sempre legata al passato e alle competenze tecniche del momento, sempre condizionata dalle realizzazioni tecniche già esistenti e da quelli che si potrebbero definire, in analogia con i paradigmi scientifici scoperti da Thomas Kuhn, i paradigmi tecnologici in vi-

gore in quella epoca particolare. Se riuscissimo a mettere a fuoco la tecnica in questi nuovi abiti, e a vederla come condizionata essa stessa dalla tecnica particolare di quel momento storico, limitata da mille elementi di natura molto varia – materie prime, conoscenze, libertà di pensiero, apertura sociale e politica alla sperimentazione, difesa della proprietà intellettuale, e così via – essa cesserebbe di sembrarci così smisuratamente più grande di noi. Con una tecnica dai molti limiti potremmo finalmente confrontarci con maggiore tranquillità e forse alla pari. La fine di una immagine salvifica della tecnica rappresenterebbe un grande passo, ma anche evidentemente la scomparsa di un facile capro espiatorio.

È ora necessario compiere un passo ulteriore sulla via che abbiamo intrapreso per ridurre ancora la distanza che ci separa dalla tecnica e trasformare a fondo l'immagine che abbiamo di essa. Di solito, infatti, si è soliti parlare – anche in ambito di storia del pensiero politico – degli effetti che la tecnica ha sulla società, o, viceversa, dei condizionamenti che la società esercita su di essa. Come se tecnica e società fossero due entità separate. La convinzione che tecnica e società sono elementi distinti fra loro che non hanno niente in comune è talmente forte che non si ritiene necessario neppure tentare di argomentarla: si lascia l'onere della prova a chi nutra eventualmente un'opinione contraria in proposito. Alcuni recenti filoni di studi sulla tecnica, che non riguardano necessariamente solo l'epoca contemporanea, hanno invece messo in luce che la tecnica è fatta della stessa sostanza della società. Bruno Latour, ad esempio, ha sostenuto questa tesi molto seria argomentandola in modo molto divertente e provocatorio in una serie di testi che vanno da *Dove sono le masse mancanti? Sociologia di alcuni oggetti tecnici* a *Non siamo mai stati moderni*.[35] La sua tesi – a causa della quale è stato definito un «costruttivista» nonostante le sue proteste, ma non del tutto a torto – è che la separazione di due

---

[35] Bruno Latour, *Dove sono le masse mancanti? Sociologia di alcuni oggetti tecnici*, in *La tecnica alla fine del millennio*, numero monografico di «Intersezioni», a cura di M. Nacci e P. Rossi, n. 2/1993; Id., *Non siamo mai stati moderni*, trad. it., Cortina, Milano 1998.

entità che si chiamano «tecnica» e «società» è frutto della incomprensione che ci impedisce di vedere la tecnica quale è in realtà: nient'altro che azione sociale solidificata in pratiche, strumenti, macchine, congegni di ogni tipo ai quali si delegano infatti veri e propri compiti sociali quali il normare, il controllare, il sanzionare e punire comportamenti giusti o sbagliati. La corrente di studi che si richiama più o meno consapevolmente al «costruttivismo» ha re-interpretato la tecnica attraverso una serie di casi di studio densi di significato: emerge da essi l'immagine di una tecnica che si afferma non grazie alla verità della teoria scientifica sulla quale si basa, ma grazie ad un complesso negoziato fra tutte le parti sociali interessate – politici, istituzioni, industriali, utenti, intellettuali, donne, e così via – che mette in campo sia interessi specifici di tali parti – vantaggi e svantaggi che derivano da una soluzione piuttosto che da un'altra – sia elementi meno materiali ma altrettanto forti come, ad esempio, tradizioni, stili, proiezioni, identità nazionali. Una tecnica nuova si afferma solo quando viene trovato un accordo fra tutte le parti che partecipano al negoziato.

Le conseguenze di questa impostazione sono di grande rilievo, e vanno incontro ad alcune caratteristiche che derivano alla tecnica dalla teorizzazione già vista dei macrosistemi. La principale è rappresentata dalla nuova natura di cui risulta essere fatta la tecnica. Dal punto di vista politico, è però sulla possibilità di scelta e di intervento da parte dei cittadini e del potere politico che si incentra il nostro interesse. A questi due punti – cruciali – è dedicato il prossimo paragrafo.

3. *La forma tecnica della modernità*

Abbiamo avanzato l'ipotesi che il modo in cui la tecnica è politica oggi coincida con il fatto che essa è diventata invisibile: la tecnica è ovunque, ha invaso i nostri spazi domestici più privati, condiziona pesantemente la nostra vita, ma non si vede. Questa caratteristica, che la contraddistingue e la rende diversa da altre tecniche di altre

epoche, è legata proprio alla sua configurazione attuale in macrosistemi. Gras considera il macrosistema la forma tecnica della modernità proprio per questo aspetto: esattamente come l'individuo moderno ci appare – nell'ideologia individualista – isolato dal contesto, autonomo, senza mostrare i suoi legami con un tutto sociale invisibile del quale si ignora il funzionamento ma che invece esiste ed è potente, così l'oggetto tecnico ci appare individuato, semplice, autosufficiente; intorno e dietro di esso sta invece un sistema tecnico complesso, spesso più di uno. Come nel caso dell'individuo, della tecnica che fa funzionare le macchine di cui ci serviamo sappiamo ben poco; eppure, il sapere tecnico accumulato lì dentro è enorme. In qualche modo, la semplicità dell'individuo in un caso e degli oggetti tecnici dall'altro – la loro *user's friendliness* – oscura la complessità dei sistemi che invece li rendono possibili: la società in un caso e la tecnica nell'altro.

Questa situazione induce a pensare che non c'è nessuna scelta da compiere, dal momento che non c'è nessuna tecnica in vista: la tecnica sarebbe un'entità non solo onnipotente (come mostrato nel paragrafo 2), ma anche autonoma, che possiamo solo subire. Molti dei grandi sistemi tecnici nei quali la tecnica c'è ma è nascosta sono presenti nella nostra vita quotidiana. Fra l'altro, molti di questi sistemi hanno una struttura a rete (*net*): la rete per eccellenza oggi è diventata quella delle comunicazioni, *Internet* appunto. In questi sistemi accade qualcosa di particolare, come mettono in rilievo coloro che hanno studiato questa realtà: la separazione fra tecnica e società, fra tecnica e politica, è sempre più fittizia e tende a scomparire: i due sistemi infatti si determinano l'un altro. Se la configurazione finale di una tecnologia, come il costruttivismo afferma, dipende da una serie di negoziati sociali che le si svolge intorno, il sistema tecnico è fin dall'inizio una rete di potere: esso costituisce il sociale almeno quanto è costituito da esso. Diventa difficile, impossibile, dunque, parlare di 'effetti' sociali della tecnologia, o di influenze politiche su di essa.

I pochi autori di parte umanista che riflettono sui macrosistemi parlano di controllo totale dei comportamenti, della tendenza dei

macrosistemi ad autoconservarsi, del fatto che essi inducono atteggiamenti come la passività e la perdita del senso della realtà, della realizzazione che operano dell'imperialismo della tecnica su scala planetaria. Un elemento importante al quale invece non viene prestata attenzione è proprio il fatto che i macrosistemi stabiliscono una continuità nuova fra tecnica e politica, fra sistema tecnico e politica. Oggi i macrosistemi tecnici sono la forma in cui si costituisce e si organizza lo spazio nel quale viviamo. Il sistema tecnico oggi definisce che cosa è centro e che cosa è periferia più di ogni geografia tradizionale. La privatizzazione, da questo punto di vista, è una mistificazione poiché finge di lasciare spazio libero al mercato mentre sappiamo bene che il mercato che interviene nella tecnologia deve essere continuamente regolato o dal potere politico stesso o dalle *authority* particolari che organizzano singole parti del sistema tecnico – ad esempio quello elettrico o telefonico – e che finiscono per essere sottratte al dibattito politico complessivo: qui si rischia di cadere nella tecnocrazia senza neppure accorgersene.

Il valore politico della tecnica attuale sembra non risultare più dall'uso che un potere politico fa – per scopi propagandistici o reali – dello sviluppo tecnico, come è avvenuto nei totalitarismi del Novecento; la politicità dei macrosistemi starebbe proprio nella loro apoliticità, nel loro carattere tecnico e in quanto tale indiscutibile. Si afferma così la convinzione secondo la quale i macrosistemi – dunque la tecnica, nella sua forma odierna – possono essere o rifiutati in blocco o accettati in blocco. Ma, poiché essere esclusi dalla tecnica significa essere esclusi dalla crescita economica, quale Stato o partito si sentirebbe di proporre una scelta simile? Di conseguenza, nei loro confronti non resta che l'accettazione.

Se la tecnologia nella fase dei macrosistemi si presenta in contiguità con la società, essa tende a proporsi anche come sostituto di essa: garantisce l'esistenza della società ma al tempo stesso la costruisce secondo i suoi modelli di consumo. E poiché il grande sistema tecnico dà l'impressione di regolarsi da solo, la tendenza può essere quella a lasciarlo fare. D'altra parte, le decisioni che riguardano i macrosistemi possono essere prese solo se si stabilisce una forma di

contatto fra politica e sapere tecnico, se si è consapevoli che le scelte tecniche possibili preparano scenari sociali e politici diversi e che per questo motivo in quelle scelte è necessario essere presenti nel momento in cui vengono fatte. In questa situazione si nascondono pericoli nuovi, che chi riflette sulla politicità della tecnica con schemi vecchi non riesce neppure a cogliere.

Noi, che apparteniamo al mondo della riflessione politica, che cosa possiamo concludere su una tecnica come quella che abbiamo tratteggiato in queste pagine: strutturata in macrosistemi e dalla natura così intimamente sociale? Le caratteristiche dei macrosistemi dovrebbero dirci qualcosa di più vicino alla nostra riflessione e alle nostre competenze rispetto all'immagine tradizionale della tecnica onnipotente e diversa dalla società. Se appartenessimo alla schiera degli «apocalittici» o dei «profeti di sventura» – come li ha definiti Norberto Bobbio – sicuramente potremmo trarne spunto per predire prossime catastrofiche fini di questo mondo, della postmodernità, dell'Occidente o di chissà che cosa. Ma se vogliamo tenerci ad affermazioni più controllabili e che non condividono il *cupio dissolvi* di molte riflessioni che hanno ad oggetto la tecnica, il compito si presenta più difficile. È necessario procedere per tentativi.

A qualche pensatore politico una tecnica come quella presente in queste pagine in effetti ha detto molto. Per fare solo un esempio, Horkheimer e Adorno, soprattutto in *Dialettica dell'illuminismo*, parlano di sistema tecnico – seppure in modo non perfettamente coincidente con quello esaminato in queste pagine – ben prima che il macrosistema venisse definito dagli studiosi. A ripercorrere la letteratura sulla tecnica nel Novecento troveremmo parecchi esempi anticipatori di questo tipo, da John Dewey a Bertrand Russell, da Hannah Arendt a Hans Jonas, da José Ortega y Gasset a Karl Jaspers, da Ernst Cassirer a George. Tutti, hanno in qualche modo precorso i tempi e dato sulla tecnica giudizi e previsioni ben intonati con la sua struttura a sistema complesso, in un'epoca in cui tale struttura non era ancora stata messa in luce dai tecnologi. Forse, però, per quanto interessanti siano questi autori e per quanto anticipatore il loro pensiero – diverso sia dalla condanna della tecnica di stampo

heideggeriano sia dalla ambigua accettazione di essa al modo di Jünger – non è questo l'aspetto più interessante della questione.

Abbiamo già detto che l'accento posto sul totalitarismo come esito di una tecnica macrosistemica è un aspetto spesso anticipato dagli autori appena citati. Dovremmo quindi concludere per un effetto di chiusura degli spazi di libertà e autonomia individuale e collettiva a causa della tecnica contemporanea? Di fatto, neppure questa conclusione ci porta molto lontano. Per trovare una buona pista dobbiamo probabilmente cambiare sguardo e partire da alcune specifiche caratteristiche che i macrosistemi possiedono. Ad esempio possiamo riflettere sul *momentum*, dal quale effettivamente consegue una certa irreversibilità. Il *momentum* sembra significare infatti che dall'istante in cui un macrosistema si impianta esso si radica nella realtà sociale e diventa un'abitudine: da quel momento non è più sradicabile in modo semplice. Poiché la tecnica complessa che è all'opera è stata resa invisibile, si trasforma in una realtà che appare familiare, amichevole, facile: a maggior ragione è arduo modificarla. Per di più, in genere i macrosistemi hanno reso più confortevole la vita e quindi sono visti con favore nel loro insieme. Dopo il radicamento nella realtà, il peso che il macrosistema accumula fa resistere il macrosistema stesso ad ogni azione – anche migliorativa – diretta contro di esso. È irreversibile – a meno di un cambio di paradigma tecnologico, o di sforzi lunghi e faticosi – e al tempo stesso esibisce quella apparenza – vera e falsa insieme – di semplicità e amichevolezza. Questo significa che come singoli, come comunità, come soggetti politici più o meno grandi e più o meno istituzionali, non abbiamo possibilità di intervenire sulla realtà del sistema tecnico, sulla sua presenza e il suo funzionamento, se non nei momenti di passaggio: quando un macrosistema si impianta, quando si trasforma, quando muore e viene soppiantato da un altro. Ma allora la libertà della quale tanto parliamo dove si trova, se l'aspetto tecnico della nostra esistenza ci condiziona in modo così forte?

Diciamo che a chi ragionasse in questi termini non si potrebbe dare del tutto torto: in effetti il peso, la forza d'inerzia, che il macrosistema possiede, rende in gran parte illusorio tornare sui propri

passi, ad esempio rimettere in questione la direzione che il macrosistema ha preso da parte del potere politico o di un soggetto attivo (gruppo, comunità). La rigidità che possiede il sistema dal momento in cui si impianta consiste nel creare premesse che non si possono eliminare: un esempio classico è la differenza dello scartamento delle ferrovie russe rispetto a quelle europee. Venendo a esempi più recenti, quando lo Stato francese realizzò le reti telegrafiche, ricalcò le maglie geografiche del telegrafo *Chappe* per non dover rifare tutta la rete: eppure la tecnologia del telegrafo *Chappe* era completamente diversa dall'altra, dal momento che era ottico. Oppure, ancora, possiamo pensare alla struttura delle reti ferroviarie che nasce da un'organizzazione del territorio e che, basandosi su di essa, la esalta e la conferma: oggi la linea privilegiata è la Napoli-Milano, e questo scoraggia gli spostamenti in treno verso aree periferiche rispetto all'asse centrale.

Tutto questo è vero, ma con una aggiunta, ad evitare atteggiamenti catastrofisti che non sono i nostri. Il macrosistema risulta dotato di una certa quantità di inerzia, dal momento in cui prende corpo. Il che vuol dire che influisce sulla realtà senza che la realtà possa più influire su di esso. Però alle origini del macrosistema non c'è una decisione cristallina, non c'è un soggetto (inventore, azienda) o un potere forte (Stato, governo, gruppo politico) che decide dall'alto il modo in cui il sistema deve svilupparsi, la direzione che esso deve prendere. Non esiste un filo retto lungo il quale le decisioni passano e discendono dalla teoria alla pratica o dal potere sul singolo, ma c'è invece una dialettica fra soggetti molteplici: produttori, inventori, utenti, politici. È solo dal rapporto di forze che si stabilisce fra loro che emerge una decisione e che il sistema si sviluppa in conformità ad essa. Ognuna delle parti che partecipa a questo scambio avanza una sua proposta, ognuna reagisce alle proposte che vengono dalle altre. Wiebe Bijker ha ricostruito la storia che sta alle spalle della lampadina fluorescente, ed è evidente in quella storia come la lampadina che è risultata dal negoziato complesso che si è verificato per scegliere l'oggetto 'vincitore' non fosse affatto la lampadina scelta dal potere o dall'industria produttrice, ma semplicemente l'esito di

una serie non indifferente di tentativi di produzione, risposte degli utenti, test e sondaggi fra i consumatori, ipotesi degli esperti (ingegneri industriali), prove d'uso (illuminazione di case, negozi, luoghi di lavoro), calcoli economici (qual è il prodotto che si produce meglio e a costo più basso), approvvigionamento delle materie prime, associazioni mentali (luce azzurrina che equivale ad un ambiente freddo, luce gialla che dà un senso di intimità), speranze e paure che da sempre accompagnano la nascita di ogni nuovo oggetto tecnico.[36] Da tutta questa serie di confronti, scontri e prove, sommata ad una buona dose di casualità, è emersa alla fine la lampadina che si è affermata e che usiamo tuttora. Non si tratta del prodotto migliore, ma di quello che ha messo d'accordo il maggior numero di soggetti interessati.

Dunque, all'origine di un oggetto tecnico – che entra nella vita quotidiana e diviene rilevante – c'è il movimento complesso che abbiamo illustrato: non si tratta evidentemente di un'idea pura, né di una decisione presa dal Potere – comunque sia incarnato tale Potere – ma di materia sociale e politica. Con una buona dose di caso. Alla fine del processo di scelta abbiamo un sistema che si impianta e che è molto difficile modificare o abolire. Ciò che non possiamo è che il sistema o l'oggetto tecnico sia altra cosa rispetto alla società. Infatti, non è nient'altro che un fatto 'sociotecnico'. Non abbiamo il confronto della tecnica da una parte con la società dall'altra: tecnica e società sono mischiate fin dall'inizio. Lo stesso accade per la politica: il sistema o l'oggetto prevede anche la partecipazione del potere politico alla sua nascita attraverso aiuti o intralci – permessi, concessioni, dazi agevolati, mercato protetto e così via. Anche in questo caso, non abbiamo da una parte la tecnica e dall'altra la politica; la politica sta già dentro la tecnica e i suoi percorsi fin dall'inizio. Le scelte tecniche, i comportamenti tecnici, sono immediatamente scelte e comportamenti sociali, politici: sono fatti dello stesso tessuto che forma società e politica.

---

[36] Cfr. la traduzione italiana parziale del famoso saggio di Wiebe Bijker in *Oggetti d'uso quotidiano*, a cura di M. Nacci, cit. In questa raccolta si veda anche il saggio sull'invenzione della lavatrice per molti aspetti comuni.

Credo che, dopo che la letteratura sui macrosistemi sarà diventata più diffusa, la consapevolezza dei macrosistemi via via crescerà. Solo allora saremo in grado di apprezzare fino in fondo la novità profonda che questa nuova concezione implica. Perché noi siamo posti dal macrosistema in una condizione al tempo stesso più facile e più difficile: più facile dal momento che non dobbiamo esercitarci su un materiale estraneo ma sulla stessa trama che forma la nostra convivenza pubblica – la politica. Più difficile perché in questo quadro sarà arduo sfuggire alle nostre responsabilità, alle conseguenze delle nostre scelte o non scelte: non potremo più rifugiarci nella separatezza della cultura dalla vile meccanica, o nella politica rispetto alla tecnica. Il macrosistema nasce da scelte 'sociotecniche' e politiche, e condiziona i nostri comportamenti almeno quanto i nostri comportamenti influenzano lui, in un circolo senza fine. Più difficile, anche, sarà esercitare le vecchie idee con le quali abbiamo imparato a guardare il mondo tecnico.

La parte di irreversibilità implicata dal *momentum* significa anche che quando la società, l'opinione pubblica, è chiamata ad esprimere una preferenza, una scelta politica, non può tirarsi indietro e lasciarla agli esperti, perché poi scegliere di nuovo forse non è più possibile, o diventa possibile solo a prezzo di sforzi titanici. Dunque, un'opinione pubblica vitale e informata, una politica competente ed attiva, dovrebbero esprimersi sulle questioni tecnologiche dal momento che non sono questioni sostanzialmente diverse da quelle nelle quali politica ed opinione pubblica intervengono normalmente.

Se i macrosistemi mostrano una tecnica intrecciata con la politica e la società, è solo conoscendoli che forse riusciremo a realizzare una consapevole politica della tecnica e al tempo stesso a rendere i macrosistemi meno invisibili.

**Professore associato di Storia delle Dottrine Politiche Michela Nacci insegna presso l'Università degli Studi de L'Aquila. Dal 2004 dirige un Master in "Comunicazione istituzionale e comunicazione pubblica. Politiche e pratiche della comunicazione strategica". Borsista CNR e*

CNR-NATO, è dottore di ricerca in Storia e civiltà presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze, dove ha avuto anche una borsa Jean Monnet. Fa parte del comitato di direzione della rivista «Intersezioni». Nel 1998 ha vinto il premio conferito dall'Associazione "Amici di Anna Maria Battista". Ha pubblicato: L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Bollati Boringhieri, Torino 1989;* La barbarie del comfort. Il modello di vita americano nella cultura francese del Novecento*, Guerini, Milano 1996;* Pensare la tecnica. Un secolo di incomprensioni*, Laterza, Roma-Bari 2000. Ha curato J.B.S. Haldane, B. Russell,* Dedalo o la scienza e il futuro. Icaro o il futuro della scienza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; G. Friedmann,* La crisi del progresso. Saggio di storia delle idee 1895-1935*, Guerini, Milano 1995;* Oggetti d'uso quotidiano. Rivoluzioni tecnologiche nella vita d'oggi*, Marsilio, Venezia 1998. Sono in corso di pubblicazione un volume sul pensiero politico di Bertrand Russell e una raccolta di saggi sulle politiche della tecnica.*

Bruna Consarelli (a cura di), *Spazi e politica nella modernità tecnologica*
ISBN 88-8453-392-9 © 2006 Firenze University

MARIA DONZELLI*
Università di Napoli 'l'Orientale'

L'UCRONIA DI GABRIEL TARDE

Oggetto delle brevi riflessioni che seguono sarà un piccolo romanzo filosofico della fine dell'800, un'utopia o meglio un'ucronia, che potrebbe collocarsi tra il *Voyage au centre de la terre* di J. Verne e *La macchina del tempo* di H.G. Welles, ma potrebbe anche inscriversi *ante-litteram* nella letteratura di fantascienza. Questo piccolo romanzo è dovuto ad un autore francese non molto noto in Italia, adombrato anche in Francia dalla personalità e dalla fama ingombrante del suo più diretto rivale, Emile Durkheim.

Il titolo del testo è *Fragment d'histoire future*, l'autore è Gabriel Tarde,[1] giurista, filosofo, economista, sociologo, all'epoca in cui la sociologia fa ancora fatica a definirsi come scienza. Collaboratore della «Revue philosophique» di Théodule Ribot, Tarde intrattiene rapporti epistolari con Cesare Lombroso e la Scuola italiana di criminologia intorno agli anni '80, nel 1900 è titolare della cattedra di Filosofia moderna al *Collège de France*, dove viene preferito a Henri Bergson, che occuperà lo stesso posto in seguito. Membro della sezione filosofica dell'*Académie des Sciences morales et politiques* nello stesso anno, muore nel 1904 per «esagerazione della vita esteriore», come 'certifica' il suo medico e amico Lacassagne.[2]

---

[1] Il testo è pubblicato per la prima volta nel 1896 nella «Revue internationale de sociologie», pp. 603-654, ma è stato probabilmente scritto molto tempo prima, tra il 1879 e il 1884. Il *Fragment* è stato ristampato in varie riviste e in opuscolo. Pubblicato da Slatkine, Paris-Genève 1980, più recentemente è stato pubblicato da Séguier, Paris 2000. Si utilizzerà qui, per le brevi citazioni che seguono, la traduzione italiana curata da V. Petrucci: Gabriel Tarde, *Frammento di storia futura*, ESI, Napoli 1991. La traduzione è condotta sull'edizione A. Storck, Lyon 1904.

[2] Alexandre Lacassagne, *Gabriel Tarde (1843-1904)*, «Archives de l'anthropologie criminelle», 1904, p. 510.

La storiografia tardiana non è sterminata: egli è tuttavia studiato e ricordato sostanzialmente solo per alcuni aspetti della sua produzione.[3]

Innanzitutto il rapporto col suo grande antagonista, Durkheim, un rapporto complesso, la cui lettura avrebbe bisogno di una messa a punto storiografica, per meglio chiarire la nascita in Francia della sociologia come scienza e i suoi intricati rapporti con le altre discipline umanistiche che pretendono di definirsi anch'esse come scienze. È questo un periodo in cui lo scientismo dilaga, ma la fiducia nelle capacità risolutive della Scienza comincia ad andare in crisi, a partire dall'allarme lanciato da Brunetière sulla «Revue des deux mondes» sulla vera o presunta «bancarotta della Scienza».[4]

Un secondo tema di riflessione intorno alla figura di Tarde è quello della psicologia delle folle. Anche qui Tarde dovrà fare i conti con un altro antagonista più famoso di lui, Gustave Le Bon, a torto o a ragione considerato il fondatore di tale disciplina insieme

---

[3] Tra i contemporanei Tarde ha attirato l'attenzione di René Worms, Théodule Ribot, Celestin Bouglé, Alfred Victor Espinas, Charles Blondel, ecc. Le sue opere sono state recensite da questi autori sulle maggiori riviste dell'epoca, con le quali egli collabora regolarmente, e sono state oggetto di animate discussioni. Da segnalare è l'attenzione dedicata a Tarde da A.V. Espinas, *Notice sur la vie et les oeuvres de M. Gabriel Tarde*, «Sciences et travaux de l'Académie des sciences morales», 1910. Tra gli studiosi più recenti in Francia cfr. Raymond Boudon, François Bourricaud, *Dictionnaire critique de la sociologie*, Paris 1986; Pierre Favre, *G. Tarde et la mauvaise fortune d'un batême sociologique de la science politique*, «Revue française de sociologie», XXIV, 1983, pp. 3-30; Isaac Joseph, *Gabriel Tarde*: *le monde comme feerie*, «Critique», XL, 1984, pp. 548-565; I. Lubeck, *Histoire des psychologies sociales perdues, le cas Tarde*, «Revue française de sociologie», XXII, 1981, pp. 361-395; Jean Milet, *G. Tarde et la philosophie de l'histoire*, Paris 1970; Serge Moscovici, *L'age des foules*, Paris 1981; Dominique Reynie, *G. Tarde théoricien de l'opinion*, *Introduction à G. Tarde*, *L'opinion et la foule*, Paris 1989. Tra gli studiosi più recenti in Italia: Franco Ferrarotti, *G. Tarde (La società come processo mimetico)*, in *La società come problema e come progetto*, Milano 1979; Id., *Nota bibliografica premessa a G. Tarde*, in *Scritti sociologici*, a cura di F. Ferrarotti, Torino 1976; Valentino Petrucci, *G. Tarde. Filosofie penali tra Ottocento e Novecento*, Napoli 1988; Pietro Semeraro, *Il sistema penale di G. Tarde*, Padova 1984.

[4] Cfr. Terry N. Clark, *G. Tarde. On communication and social influence*, Chicago 1969; Luisa Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino 1985.

all'italiano Scipio Sighele. Come è noto, l'impostazione che in Italia e in Francia assume la psicologia delle folle, è quella di un profondo legame con una tradizione del diritto penale cui spetta il compito di regolare i comportamenti 'anomali', ovverosia, criminali, delle folle e degli individui in esse rappresentati.[5]

L'ultimo tema per il quale il nostro Tarde viene ricordato è il suo rapporto con la filosofia del diritto penale, con particolare riferimento al tema della responsabilità penale. In questo contesto rientrano i rapporti di Tarde con la scuola italiana di criminologia di Lombroso e Ferri, cui lo stesso Tarde dedica studi fortemente critici, ma anche con la scuola italiana del diritto positivo che si distacca da quella lombrosiana e avvia un riflessione considerata da Tarde salutare per lo sviluppo degli studi giuridici in Italia. Per questa ragione, negli anni '80-'90 dell'Ottocento, Tarde ha in Italia una fortuna maggiore rispetto a Durkheim.[6]

Negli ultimi anni della sua vita, Tarde ottiene il riconoscimento ufficiale di storico della filosofia. È un riconoscimento alto perché dato dall'istituzione più prestigiosa all'epoca in Francia, il *Collège de France*. Tuttavia, ci chiediamo: esiste una filosofia tardiana? Esiste una ricostruzione storica del pensiero filosofico dovuta a Gabriel Tarde?

Dai suoi contemporanei e dai non numerosi studiosi che si sono occupati del suo pensiero, la filosofia tardiana è stata giudicata insufficiente e debole (Bouglé, Richard, Espinas, ecc.), altri hanno ritenuto di reperirvi una filosofia della storia (Lacassagne, Douriac, Milet, ecc.). Di fatto non esiste un sistema filosofico attribuibile a Tarde, che, del resto, non ha mai preteso di fornirlo. La sua è un'elaborazione filosofica piuttosto frammentaria, talvolta contraddittoria, che manca di un'evoluzione storica interna, che ha dei punti di riferimento precisi e fissi (Aristotele, Leibniz, Cournot, Renouvier, ecc.). Si può dire che gli aspetti più caratteristici del suo pensiero siano l'eclettismo, l'ironia, uniti a una diffusa sensibilità estetizzan-

---

[5] Cfr. *Folla e politica*, a cura di M. Donzelli, Napoli 1995.

[6] Cfr. V. Petrucci, *Gabriel Tarde. Filosofie penali tra Otto e Novecento*, cit.

te. Tali caratteristiche gli impediscono di affermare qualcosa senza pensare alla possibilità e alla realtà del suo contrario e definiscono la dimensione decisamente frammentaria del suo pensiero.

Tarde, comunque, lo sappiamo tutti, è noto soprattutto per il suo libro *Les lois de l'imitation*,[7] non a caso dedicato al suo maestro Cournot. E in effetti l'imitazione è un tema presente e ricorrente in tutta l'opera di Tarde, il tema che più di ogni altro definisce forse il senso del suo pensiero.

L'imitazione è la riproduzione volontaria o involontaria di un modello, o anche la trasformazione di un essere sotto l'azione di questo modello. L'imitazione è presente nell'informazione, nell'educazione, nell'azione politica, nel linguaggio, nei comportamenti individuali e collettivi, ecc. Ogni tipo di rapporto sociale implica la condizione imitativa. Ma c'è di più: l'imitazione è il fattore sociologico determinante che spiega il passaggio caratteristico dal comportamento individuale a quello collettivo. Essa non è causa, ma condizione di ogni fenomeno collettivo. Si manifesta o attraverso un'azione che riproduce quella del suo modello, o attraverso un'azione esattamente contraria. Del resto, secondo Tarde, la stessa affermazione di un'idea suggerisce la sua immediata negazione. L'importanza del ruolo dell'imitazione per l'individuo, ma anche per il contesto sociale nel quale egli vive, impone l'identificazione delle sue leggi. La legge più importante dell'imitazione è la sua tendenza ad una progressione indefinita. Ogni azione compiuta da un individuo esercita sul suo simile una influenza diretta o indiretta; questa influenza si espande indefinitamente. Si riproducono dei raggi imitativi, o onde di imitazione che avvolgono tutto il corpo sociale. Queste onde sovrapposte le une alle altre costituiscono il patrimonio imitativo di ogni contesto sociale.

Le forme di questi contagi imitativi sono per Tarde: le lingue – esse si trasmettono soltanto per via imitativa; le religioni – una religione è inconcepibile senza l'attiva presenza di discepoli che cercano di imitare il maestro; le regole giuridiche – il diritto nel suo insieme

---

[7] G. Tarde, *Les lois de l'imitation*, Alcan, Paris 1890.

è la manifestazione di un bisogno di imitazione da cui scaturiscono le leggi; l'uguaglianza stessa di fronte alla legge è sottoposta all'imitazione; l'arte – ogni manifestazione artistica è destinata ad essere imitata ed è essa stessa prodotto di imitazione; le scienze e le tecniche – ogni legge scientifica ed ogni invenzione risulterebbero sterili se non ci fosse la possibilità di riprodurle, verificarle e moltiplicarle attraverso l'imitazione. L'imitazione dunque non è solo il fermento della vita sociale, ma costituisce il vero e proprio potere di coesione del tessuto sociale, oltre che il motore della storia e della scienza. Nell'ambito delle discussioni dell'epoca sulla sociologia come scienza, Tarde dichiara la nascita di una sociologia che finisce per sconfessare altre paternità: dalla classificazione gerarchica delle scienze di Auguste Comte al cosiddetto 'organicismo sociale' di Herbert Spencer fino al vitalismo di Espinas, radicato nello stretto rapporto tra biologia e sociologia. In ogni caso tutte le teorie che hanno attribuito alla sociologia uno statuto scientifico col compito specifico di creare un ponte tra natura e storia, vengono di fatto messe in discussione dalla teoria dell'imitazione di Tarde. Le conseguenze di questa impostazione sono molteplici e ne daremo parzialmente e brevemente conto nel corso della presentazione del *Fragment*, cui conviene ormai fare diretto riferimento.

Vista la natura eclettica, frammentaria, fantasiosa, letteraria, del pensiero di Tarde, il suo libro filosofico più rigoroso, non poteva che essere un'utopia o meglio un'ucronia. *Il Fragment d'histoire future* è redatto da Tarde tra il 1879 e il 1884, pubblicato per la prima volta, non senza una certa riluttanza, nel 1896 sulla «Revue internazionale de sociologia» diretta da René Worms. All'epoca in cui scrive il suo libretto Tarde svolge la professione di giudice istruttore a Sarlat, nel Périgord, e conduce una vita brillante di società. La sua conversazione viva e la sua ironia sono molto ricercate nei *salons* degli aristocratici e Tarde ama svolgere il suo ruolo di *charmeur*, come del resto il suo grande contemporaneo Bergson, dotato anch'egli di queste qualità. Il suo *Fragment* è un 'capriccio filosofico' destinato appunto ai cenacoli aristocratici. Nella presentazione della sua 'fantasia sociologica', Tarde confessa: «non avrei mai osato pubblicarla,

se non avessi scoperto, nel Journal dei Goncourt, un passo [...] di Berthelot, il quale avrebbe predetto come inevitabile, dopo il fatale raffreddamento del sole, la discesa della civiltà sotto terra [...] felice di essermi trovato in qualche modo d'accordo con una personalità così eminente, ho creduto di poter rischiare la pubblicazione, anche in una rivista seria come questa».[8]

Sta di fatto che, nonostante le perplessità dell'autore, lo scritto ha successo: Espinas lo considera un testo destinato a durare nel tempo,[9] e Bouglé ritiene positivo questo «frutto dell'immaginazione fremente» di Gabriel Tarde.[10]

Il *Fragment* è un piccolo romanzo filosofico che, in forma talvolta frivola e paradossale, è destinato a definire la realtà sociale dell'epoca, in una prospettiva rovesciata, e che costituisce un compendio preciso, anche se frammentario, di tutto il pensiero di Tarde.

Il racconto comincia presentando una fase di una storia fantastica dell'umanità che, dopo cento cinquant'anni di guerre, nel XXII secolo è riuscita finalmente a stabilire la pace universale e la prosperità. La miseria e la fame sono sparite, la scienza medica ha sconfitto le malattie, il progresso delle scienze e delle tecniche, basato soprattutto sull'enorme diffusione ed espansione dell'energia elettrica, ha affrancato l'uomo dal bisogno della natura e dunque dal lavoro: un piccolo nucleo di volontari lavorano solo tre ore al giorno garantendo l'esistenza e la prosperità a tutti. La cultura è invece decadente: l'uomo di cultura non inventa più, copia; le lingue nazionali sono sparite per lasciare il posto ad un'unica lingua, il greco antico, e la letteratura non è che un'imitazione di Sofocle, di Euripide e dei grandi classici, divenuti ormai incomprensibili in originale. Saccheggiare le loro opere significa dunque rendere loro un servizio, diffondendone i contenuti. Gli arditi *pastiches*, vengono spacciati per creazioni originali ed hanno un clamoroso successo, sicché i

---

[8] «Revue internationale de sociologie», cit., p. 654. [La traduzione del testo è mia].
[9] Cfr. A.V. Espinas, *Notice sur la vie de M. Gabriel Tarde*, cit., p. 350.
[10] Cfr. C. Bouglé, *La société sous la terre. Une utopie de G. Tarde*, «Revue bleue», 1905, pp. 333-336.

grandi autori e gli antichi poeti morti da secoli, sembrano ritornare in vita, per imitazione, a discapito dei giovani scrittori, incapaci di creazioni originali e stigmatizzati nel loro ruolo di imitatori.

La popolazione si è evoluta in bellezza, la bruttezza è stata sconfitta, al punto che non si apprezza e non si invidia più neppure l'amore, reso banale «dalla straordinaria abbondanza di begli uomini e belle donne».[11] Il desiderio umano si concentra dunque sull'acquisizione del potere politico da conquistare. Ma contrariamente agli annunci proclamati, non nasce una grande repubblica democratica: questa società del benessere materiale idealizza senza passioni lo stato borghese, venera per abitudine una statua di Luigi Filippo e cade in un'insopportabile monotonia, «un opprimente squallore» che finisce per caratterizzare ogni atto di governo. Alcuni ne ridono, altri si turbano e si indignano, ma poi tutti, più o meno, si abituano e l'*aurea mediocritas* si installa. Da allora, dice Tarde, si è diffuso il seguente aforisma: «la superiorità degli uomini di stato non è che la mediocrità elevata alla massima potenza».[12] Tutto insomma sembra avviato verso un'era di decadenza dove regnano il benessere e la monotonia.

Ma alla fine del XXV secolo il sole si ammala di una perniciosa malattia, l''anemia' solare, subisce un quasi totale raffreddamento e, dopo qualche sprazzo di vitalità confusa, provoca una nuova era glaciale, che in poco tempo distrugge l'intera civiltà. L'umanità soccombe. Sopravvivono soltanto un migliaio di persone di eccellente qualità fisica e morale che, rifugiate in una piccola regione dell'Arabia Petrea, ammassati gli uni sugli altri intorno ad un'immensa stufa del Governo, non più in grado di dirigerli, aspettano la morte. Molti continuano a soccombere, e poche centinaia, emaciati e tremanti, rimangono «ultimi depositari di ciò che era stata la Civiltà».[13]

Tutto sembra perduto, quando uno di loro, che per una strana coincidenza si chiama Milziade ed ha anche l'aspetto di un eroe

---

[11] G. Tarde, *Frammento di storia futura*, cit., p. 13.
[12] Ivi, p. 17.
[13] Ivi, p. 23.

greco, propone una soluzione: abbandonare la superficie della terra e riorganizzare l'esistenza nel suo ventre caldo. Il calore della terra sarà trasformato in energia, la chimica provvederà a tutti i bisogni umani ed il cibo sarà assicurato nei secoli dai miliardi di animali congelati rimasti sulla superficie terrestre. Attraverso le gallerie scavate per raggiungere le profondità della terra gli uomini discendono i frammenti delle loro arti, tutto ciò che si è salvato dei musei, della biblioteche, come unico patrimonio tangibile delle passate civiltà. Inizia l'era della salvezza!

Nel corso degli anni la società troglodita organizza nel ventre della terra una vita molto più ricca di un tempo. Le arti e le scienze si rinnovano, la tecnica permette la costruzione di grandiose città sotterranee collegate da treni e macchine elettriche. La temperatura è gradevole e costante, l'aria è pura perché il suo ricambio è garantito dalle gallerie che danno sull'esterno, gli uomini e le donne sono di un'incomparabile bellezza. Persino la miopia è scomparsa, sotto l'influenza prolungata di una luce costante e riposante e con l'abitudine di leggere libri scritti in caratteri molto grossi, su pietra o su marmo, per mancanza della carta. L'uomo, liberatosi definitivamente da ogni forma di patriottismo e di razionalismo, si è raffinato ed urbanizzato; non esiste più la guerra, né la lotta di classe, non c'è più bisogno di un corpo di polizia. L'amore regna sovrano e l'uomo raggiunge benessere e felicità mai conosciuti prima.

Questo è quanto constata il narratore, che scrive il racconto nell'anno 596 della nuova era e che con fierezza descrive i caratteri distintivi della civiltà che gli appartiene. Il carattere essenziale di tale civiltà consiste nell'eliminazione completa della Natura vivente, sia animale che vegetale, ad eccezione dell'uomo, o meglio, di un manipolo selezionato di esseri umani, destinati a riprodursi in modo selezionato. Ciò consente una purificazione della società. Sottratto ad ogni influenza del *milieu* naturale, il *milieu* sociale può rivelare e spiegare per la prima volta le sue intrinseche virtù: «il vero legame sociale è apparso in tutta la sua forza e la sua purezza. Si direbbe che il destino [...] ha voluto fare su di noi un espe-

rimento prolungato di sociologia».[14] Questo esperimento ha inoltre dimostrato che la società non consiste essenzialmente in uno scambio di servizi, come 'i sofisti economisti' hanno sostenuto. Se così fosse, non ci sarebbe legame sociale più stretto di quello tra asino e asinaio, bue e bovaro, pecora e pastore. La società in realtà consiste in uno scambio di riflessi. «Scimmiottarsi reciprocamente e, a forza di scimmiottamenti, differentemente combinati, giungere all'originalità: ecco l'essenziale».[15]

Il cittadino della città futura è un esteta, nel senso più ampio del termine, per lui «produrre è una passione, consumare non è che un gusto», alla relazione tra produttore e consumatore si è ormai sostituita quella tra artista e conoscitore d'arte. Il motto è «servirsi da sé e affascinarsi reciprocamente».[16] La società dunque non riposa più sullo scambio dei servizi, ma sullo scambio delle ammirazioni e delle critiche, dei giudizi severi o favorevoli. «Al regime anarchico delle bramosie è succeduto il governo autocratico dell'opinione, diventato onnipotente».[17]

La nascita e il passaggio di potere è semplificato al massimo: nella moltitudine dei geni che abitano la Città futura, c'è sempre un genio superiore che è salutato per acclamazione quasi unanime come dittatore. L'invidia è bandita, nessuno degli elettori si sente umiliato da una genialità superiore, perché è un ammiratore intelligente e consenziente e si identifica col suo eletto. Questa è la caratteristica peculiare della Repubblica geniocratica qui presentata: fondata sull'ammirazione, non sull'invidia, sulla simpatia, non sull'odio, sull'intelligenza, non sull'illusione.[18]

Questi, in breve i termini della favola filosofica raccontata da Tarde, che, sebbene privata delle suggestioni letterarie e delle immagini colorite in questo mio rapido sommario, consente tuttavia alcune osservazioni.

---

[14] Ivi, p. 43.
[15] Ivi, p. 45.
[16] Ivi, p. 47.
[17] *Ibidem*.
[18] Ivi, p. 51.

Il testo di Tarde ha il sapore della denuncia, è probabilmente più vicino alle utopie settecentesche – penso naturalmente al Montesquieu delle *Lettres persanes* del 1721, al Mandeville della *Fable of the Bees* del 1714, ai saggi sugli extra-terrestri di Voltaire, i *Micromégas* del 1752 – che a quelle ottocentesche, volte a «storicizzare l'utopia» e a divenire «progetti politici».[19] Tuttavia, bisogna chiedersi se il libretto di Tarde abbia o meno le caratteristiche di una vera e propria utopia e/o della vera e propria ucronia.

I concetti di spazio e di tempo sembrano in qualche modo coincidere, ma con qualche differenza non trascurabile. L''altrove' di Tarde, non è un luogo che non c'è, è il ventre della terra, qualcosa di concreto ma al tempo stesso di singolarmente simbolico: l'interiorità è privilegiata rispetto all'esteriorità, ma si tratta di un'interiorità priva di espansione, un'interiorità che difende se stessa, che pratica l'esclusione e che rinvia piuttosto all'immagine di una placenta nel ventre materno. Penso in particolare a un episodio raccontato nel *Fragment*: l'episodio dei cinesi. Nell'espandersi entro le grotte della terra, i trogloditi tardiani trovano un gruppo di cinesi, che hanno tutte le caratteristiche oppositive dell''alterità': non sono esteti, non sono colti, non sono geni, non sono belli, si riproducono senza limiti, ecc. I trogloditi cercano di assimilarli, ma non riuscendoci, ricostruiscono la parete della grotta che li separerà definitivamente dai cinesi.[20] È questo un episodio significativo di esclusione e di chiusura. L'autocrazia della città futura non può sopportare differenze o alterità.

Il tempo invece è il vero 'altrove' del racconto: un tempo paradossale che nega l'evoluzione della natura, ma anche l'evoluzione storica delle civiltà, incapsula il progresso scientifico in un'enorme finzione e in una dimensione assolutamente estetizzante della scienza. Per questa ragione è forse più corretto parlare di 'ucronia' che di 'utopia' in Tarde.

Tuttavia, il *Fragment* ci presenta un paese immaginario dove

---

[19] Cfr. V. Petrucci, *Postfazione a G. Tarde*, in *Frammenti di storia futura*, cit., pp. 83-84.

[20] Ivi, pp. 62-63.

un ideale governo geniocratico regna su un popolo quasi felice (spiegherò tra qualche istante il senso del 'quasi'): le caratteristiche dell'utopia sono dunque presenti. L'utopia di Tarde però non vuol essere profetica e si presenta piuttosto come uno strumento di speculazione teorica che si incontra felicemente con una tendenza immaginativo-letteraria. Attraverso il racconto, il filosofo e il sociologo Tarde si permettono di sognare realizzando e precisando il proprio pensiero attraverso il sogno.

Rispetto alla dimensione 'ucronica', il racconto di Tarde appare originale e suggestivo. Si sa che proprio nel 1876 Renouvier pubblica la sua *Uchronie*, ma questo testo influenza poco il *Fragment*. Il rapporto di Tarde col tempo è particolare, lo accennavamo prima: egli sembra non voler mai prendere posizione sul presente e nel presente, preferisce piuttosto presentire, intuire le evoluzioni, facendo leva sul passato e avanzando idee per l'avvenire. Il tempo di Tarde ha dunque due punti di riferimento: un passato privo di cronologia, una storia resa uguale dallo stesso processo imitativo che la scandisce, e un futuro reso possibile dall'invenzione, sul quale si possono avanzare ipotesi logiche e/o immaginarie congetture farcite di sarcasmo e di sorridente ironia. Il presente in realtà è il sogno, o la finzione letteraria, e nella libertà del sogno si rivela la personalità più intima dell'autore.[21]

All'epoca della sua giovinezza, Tarde ha vissuto un lungo periodo di cecità e più volte ha fatto riferimento a quei lunghi anni di oscurità e solitudine nei quali tuttavia ha preso forma il suo pensiero e che si sono quindi rivelati particolarmente fecondi e vitali. Come non collegare questo frammento di vita vissuta al sogno del *Fragment*?

Quando il sole si oscura, o si soccombe, o si cerca una luce interiore capace di sostituirlo. Anche il bambino nel seno materno non vede, la sua vitalità è tuttavia prorompente e la protezione del grembo materno, capace di soddisfare ogni suo bisogno, favorisce il compimento di questa vitalità.

I trogloditi di Tarde scavano caverne e faticosamente entrano nel

---

[21] C. Bouglé, *La société sous la terre…*, cit.

grembo materno della terra dove potranno sviluppare tutte le loro capacità artistiche e scientifiche: si tratta di una nascita rovesciata fisiologicamente e psicologicamente.

Il troglodita di Tarde fa il percorso inverso a quello dell'uomo di Platone: costui è prigioniero della caverna e le immagini degli oggetti esterni gli provocano una terribile nostalgia di una realtà che sembra non appartenergli, ma che è la vera e sola realtà, le cui immagini non sono che ombre. Egli trova la forza di liberarsi dalle catene dell'ignoranza e di accedere alla luce della conoscenza, uscendo dalla caverna. Il troglodita di Tarde trova invece nella caverna la propria libertà ed è felice del suo mondo di immagini, la luce della conoscenza si è oscurata, la realtà esterna è un'immensa distesa di ghiaccio resa livida dalla semioscurità del sole, che non riscalda più, la sua possibilità di conoscenza sta nel fare il percorso inverso, rinchiudendosi nella caverna e coltivando una dimensione imitativa indefinita.

Ultima considerazione: l'uomo di Tarde lascia dietro le sue spalle la natura, anzi, sembra che la condizione per lo sviluppo di una personalità armoniosa e di una società altrettanto armoniosa e felice debba essere l'eliminazione della natura vivente, sia animale che vegetale. Questa eliminazione si estende persino alla capacità riproduttiva dell'amore tra gli uomini, che risulta sublimato in una forma estetizzante. La società della città futura ha il problema di non espandersi troppo, il tetto massimo è fissato a 50 milioni di abitanti. La riproduzione umana è dunque limitata e riservata ai più belli, ai più geniali, ai più esteti. Gli altri dovranno amarsi di un amore puro, casto, privo di contrasti e di differenze, dovranno vivere solo il sogno dell'amore. La società di Tarde è gerarchica persino nel sentimento dell'amore, esaltato come conquista.

Ma è possibile che l'uomo dimentichi completamente la natura?

Il racconto di Tarde finisce con qualche inquietudine, segno di una felicità incompiuta, che rappresenta anche una speranza per il lettore. Malgrado la sua bellezza, la sua armonia, la sua dolcezza infinita, nella società dei cavernicoli si nasconde qualche refrattario, che si dichiara saturo di questa bellezza troppo statica, di questa

felicità troppo calma. Costoro giudicano monotono questo giorno artificiale eterno, senza nuvole e senza notte, queste annate senza stagioni, queste città senza campagne dove l'architettura ha sostituito la natura, questa assenza di azzurrità marine, il cui ricordo è recuperato in lunghe passeggiate sotto gli oceani ghiacciati, dove la bellezza del paesaggio cristallizzato ha l'immobilità della morte. Questo malessere si acuisce nel mese di maggio e si generalizza. Si direbbe, ironizza Tarde, che la primavera cerchi asilo anch'essa sotto terra, ma è soltanto il suo fantasma che torna a visitare gli uomini e a tormentarli con la sua ossessione. In questo periodo infatti la città si riempie di musicisti e la musica diventa struggente, la musica, l'arte più degradata tra le arti della città futura. Questa musica struggente però dilaga nel mese di maggio e spinge gli amanti a prendersi per mano e a salire per cercare il cielo, un cielo assassino che li ripaga trasformandoli in statue di ghiaccio. La speranza della ribellione trova però la morte e la natura sembra vendicarsi per essere stata abbandonata.

All'uomo quindi non rimane altro che sognare, ma il suo sogno è spinto dalla nostalgia di un passato arcaico, di cui l'involucro umano, che della natura sembra aver conservato solo la bellezza, continua a conservarne forse anche la memoria.

**Maria Donzelli, già professore associato di Storia della Filosofia Moderna e Contemporanea all'Università di Salerno, è attualmente professore ordinario di Storia della Filosofia all'Università di Napoli "l'Orientale" e delegata del Rettore per le Relazioni internazionali dello stesso Ateneo. Ha studiato G.B. Vico e la cultura napoletana del XVIII secolo pubblicando una monografia su* Natura e humanitas nel giovane Vico *(1970), il primo* Contributo alla bibliografia vichiana (1948-1970) *(1973) dopo quella di B. Croce e F. Nicolini, e numerosi saggi su temi settecenteschi in riviste italiane ed europee. Da alcuni anni lavora sulla filosofia dell'Ottocento europeo con particolare riferimento al rapporto tra l'Italia e la Francia, pubblicando una monografia dal titolo* Origini e declino del positivismo. Saggio su Auguste Comte in Italia

(1999). Ha organizzato e partecipato a diversi Convegni nazionali ed internazionali, e per alcuni ha curato anche gli Atti: Figure dell'individualità nella Francia tra Otto e Novecento *(1993);* Folla e politica *(1995);* Patologie della politica. Crisi e critica della democrazia tra Otto e Novecento *(2003);* La biologia: parametro epistemologico del XIX secolo *(2003). Ha coordinato progetti di ricerca di livello nazionale ed internazionale. Numerosi i suoi contributi sul rapporto tra scienze e filosofia e tra filosofia e politica nell'Ottocento europeo in volumi collettanei, atti di convegni, saggi e articoli in riviste nazionali e internazionali. Ha tenuto corsi e seminari all'*École des Hautes Études en Sciences Sociales *di Parigi, all'Università di Digione, a quella di Paris 1-Sorbonne, all'Università di Paris X-Nanterre, all'Università di Tunisi, all'Università di Valencia, ecc., nell'ambito di svariati accordi internazionali.*

Bruna Consarelli (a cura di), *Spazi e politica nella modernità tecnologica*
ISBN 88-8453-392-9 © 2006 Firenze University

CLAUDIO FINZI*
Università di Perugia

SPAZIO E CONDIZIONE UMANA: TRE ESEMPI FANTASCIENTIFICI

Credo che molti abbiano visto o al cinema o in televisione *2001: Odissea nello spazio*, film di Stanley Kubrik del 1968, che ha ottenuto un grande e duraturo successo di pubblico. Ebbene, il primo documento, che intendo qui esaminare, è proprio questo film, nel quale il regista ha fuso tre racconti dell'inglese Arthur C. Clarke: *Sentinel* del 1948, *Encounter in the dawn* e *Guardian Angel* entrambi del 1950. L'autore, che nel corso degli anni ha riflettuto a lungo sul significato dei voli spaziali e della conquista dello spazio, non soltanto collaborò col regista, ma dopo il film unificò i tre racconti in un unico testo, che ebbe lo stesso titolo del film.[1] Qui io seguirò questa ultima elaborazione indicando però i momenti, pochi, nei quali testo e film divergono.

Come certamente si ricorderà, la prima parte del film, che corrisponde alla prima parte del romanzo, descrive la vita di alcuni scimmioni preumani, ancora molto lontani dall'uomo e dal suo livello d'intelligenza.[2] Merita notare che nel film mi sembra trovarsi un evidente ricordo, anzi quasi una citazione del *Prima di Adamo* di Jack London soprattutto nella ambientazione delle grotte superficiali, nelle quali vivono gli scimmioni preumani, nell'attacco dei leopardi e nella reazione degli aggrediti.[3]

Gli scimmioni sono ormai allo stremo delle forze, tanto che il

---

[1] Arthur C. Clarke, *2001: odissea nello spazio*, trad. it. B. Oddera, Longanesi, Milano 1975 [tit. orig. *2001: a space odyssey*, 1968[1]].

[2] Ovviamente qui tralascio volutamente ogni critica all'evidente evoluzionismo del film e del romanzo, ipotesi che io non condivido affatto.

[3] Jack London, *Prima di Adamo*, Sonzogno, Milano 1939 [tit. orig. *Before Adam*].

capitolo si intitola *La via dell'estinzione*. Per loro non c'è futuro, la morte incombe per fame e sete. Ma qualcosa interviene a salvarli: «per due volte un puntino luminoso abbacinante, più vivido di ogni stella, attraversò adagio il cielo, salendo fino allo zenit e discendendo poi a oriente».[4] Il qualcosa, il puntino luminoso, è un monolito artificiale, che sta scendendo sulla terra per atterrare proprio in mezzo ai preumani, dove è la sua destinazione.[5]

Nonostante la paura gli scimmioni incominciano a toccare il monolito e ciò provoca in loro il risveglio dell'intelligenza. Soprattutto in colui che si chiama Guarda-la-Luna, nome chiaramente simbolico, come vedremo tra poco; egli è il predestinato. Il risveglio è lento nello scorrere del tempo del libro, più rapido per motivi cinematografici nel film; ma quello che qui ci importa è il legame tra il monolito giunto dallo spazio e lo svilupparsi dell'intelligenza: l'ominazione è provocata da un fattore spaziale, viene dal cielo, ma non da un cielo metaforico o divino. Viene dal cielo fisico e materiale, dagli spazi intersiderali, perché qualcuno ha inviato un qualcosa ben sapendo a che cosa voleva dare inizio e ben sapendo di essere in grado di farlo. Come poi sarà ribadito verso la fine del libro.[6]

L'intelligenza dunque è venuta dallo spazio, da lassù noi abbiamo avuto tutto, nel senso che da lassù tramite il monolito è stato acceso il nostro ragionare. Dallo spazio ci è giunto il motore del pensiero, con questo l'uomo ha poi prodotto tutto, Dio incluso. Infatti «dopo non molto tempo, l'uomo inventò la filosofia e la religione. E popolò il cielo, non del tutto a torto, di dei».[7]

Ma se questo è stato l'inizio, la fine è ancora lontana, molto lontana nel tempo e nello spazio. Perché sempre nello spazio e dallo spazio avvengono e avverranno i grandi mutamenti.

---

[4] A.C. Clarke, *2001: odissea nello spazio*, cit., p. 17.

[5] Nel romanzo il monolito è trasparente e al suo interno appaiono, continuamente mutanti, delle immagini; nel film è opacamente nero. Ma mi sembra che la differenza dipenda soltanto da questioni cinematografiche, di rendimento di immagine.

[6] A.C. Clarke, *2001: odissea nello spazio*, cit., p. 231.

[7] Ivi, p. 43.

Sono passati tre milioni di anni dallo sbocciare provocato dell'intelligenza sulla terra. L'uomo è ormai nel primo anno del terzo millennio. Ha conquistato la Luna, dove esistono basi permanenti, ed ecco che un certo giorno arriva la grande scoperta: sepolto nel suolo lunare c'è un altro monolito, simile a quello di un tempo, anche se gli uomini di oggi non lo sanno. Il monolito lunare «è la prima prova di una vita intelligente al di là della Terra».[8] Esseri intelligenti, che non si sa bene da dove vengano; probabilmente dalle stelle, conclude tra sé Heywood Floyd, l'esperto incaricato di esaminarlo.[9] E lassù l'uomo dovrà andare a cercare una spiegazione; e molto più di una spiegazione, come vedremo tra poco.

Ecco dunque che già qui nelle due prime parti del film e del libro la chiave di tutto appare essere il volo spaziale. Qualcuno volando nello spazio tre milioni di anni fa ha depositato un monolito sulla terra; poi gli uomini coi primi elementari voli spaziali, quelli lunari, ne hanno trovato un altro sulla Luna; ora qualcuno deve andare oltre, perché il monolito lunare è in corrispondenza con qualcosa, che sta su Giapeto, uno dei satelliti di Saturno. Soltanto un altro volo spaziale può forse darci la soluzione del mistero. Incomincia la terza parte del libro e del film: il viaggio dell'astronave sulla rotta verso Saturno e Giapeto.

E qui dobbiamo ricordare il fascino delle immagini del film, nelle quali il volo ha grandissima importanza e rilevanza, trasmettendo veramente allo spettatore la forte tensione dell'attesa di un qualcosa, che deve avvenire e che non potrà certo essere banale. Un qualcosa che potrà giovare o essere di danno all'uomo. Come viene comunicato dalla Terra a David Bowman, il protagonista del libro e dell'avventura cinematografica, «non sappiamo se sulle lune di Saturno lei troverà il bene o il male [...] oppure soltanto rovine mille volte più antiche di Troia».[10] Qualunque cosa o chiunque sarà trovato, verso questo mondo alieno Bowman dovrà essere «l'ambasciatore straor-

---

[8] Ivi, p. 84.
[9] Ivi, pp. 90-91.
[10] Ivi, p. 203.

dinario dell'intero genere umano».[11] La sua è una vicenda eccezionale; è il solo uomo ad essere giunto così lontano; il suo destino è unico e forse irripetibile.[12]

Siamo ormai alla conclusione. Bowman raggiunge il cielo di Giapeto e vede il terzo enorme monolito. Si rende conto che con l'astronave non riuscirà mai ad avvicinarsi tanto da poter sbarcare tranquillamente e comodamente, ma sente nel profondo del suo animo di dover comunque raggiungere la meta. Disposto a rischiare il tutto per tutto pur di non perdere l'appuntamento con l'ignoto e col destino, che non è soltanto suo ma di tutta l'umanità, lascia l'astronave a bordo di una capsula di lavoro sussidiaria. Probabilmente non riuscirà a tornare, ma deve sapere. Va incontro al monolito, che è «la porta delle stelle».[13]

E a questo punto consentitemi di mescolare tranquillamente il libro e il film, che non sono affatto in contrasto, ma al contrario si illuminano l'uno con l'altro. E proprio nel film, estremamente visionario e suggestivo, è più evidente, più plastica, la tesi di fondo del racconto.

Varcando 'la porta delle stelle' Bowman, rappresentante di tutti gli uomini, varca la soglia che lo conduce oltre l'umanità ad un livello superiore, quello al quale l'uomo è stato destinato da coloro che hanno disseminato l'universo di monoliti, progettati e costruiti per produrre l'evoluzione degli esseri sparsi nel cosmo. Penetrando quasi magicamente nel monolito si entra in una nuova dimensione non soltanto spaziale, ma anche qualitativa: «quel luogo non aveva nulla a che vedere con Giapeto o con ogni altro mondo nell'ambito dell'esperienza dell'uomo».[14] Bowman entra in un mondo radicalmente diverso: «si stava movendo in un nuovo ordine della creazione, che pochi uomini avevano mai sognato. Di là dai regni del mare e della terra, dell'aria e dello spazio, si stendevano i regni del

---

[11] Ivi, p. 238.
[12] *Ibidem*.
[13] Ivi, pp. 229-236.
[14] Ivi, p. 246, ma anche p. 251.

fuoco, e a lui solo era toccato il privilegio di intravederli».[15] Con lui sta nascendo l'uomo nuovo, destinato a superare l'uomo che noi conosciamo, che noi ancora siamo; così come tre milioni di anni fa col primo monolito è iniziato lo sviluppo che, superando l'antico scimmione, ha portato all'uomo attuale.

Nel film la simbologia è quanto mai evidente. La capsula, che si distacca dall'astronave, assume immediatamente la funzione di un utero, funzione sottolineata dal ripetuto apparire sullo schermo del volto di Bowman reso infantilissimo e contratto dal volo come il volto del neonato al momento drammatico del parto. Capsula e astronauta percorrono un lungo corridoio di luce, alla fine del quale c'è la nuova nascita.

Alla fine del viaggio la capsula è posata al centro di una stanza di un appartamento vagamente settecentesco veneziano. Quando Bowman esce dalla capsula ancora nella sua tuta di volo è molto invecchiato rispetto al momento del viaggio spaziale; ma come non bastasse ecco che seduto al tavolo vede se stesso ancora più anziano, che sembra quasi guardare con sorpresa il se stesso in tuta. Cambia di nuovo scena ed ecco un Bowman ancora più vecchio, ormai decrepito, disteso sul suo letto ormai in fin di vita. Ma nella stanza c'è di nuovo il monolito; Bowman stende la mano verso l'oggetto misterioso e muore.

Almeno così sembra, ma così non è. Nella successiva ed ultima scena vediamo un utero, dentro il quale c'è Bowman, il nuovo Bowman, il nuovo uomo, che sta nascendo. La vicenda è compiuta. L'uomo ha passato la soglia. «Nel momento stesso in cui un David Bowman cessava di esistere, un altro Bowman diventava immortale».[16] E questo neonato, questo Bowman nuovo, sta guardando la Terra, perché la sua missione è cambiare la Terra.

Come, infatti, è reso esplicitamente nelle ultime pagine del libro, quasi giustificazione e spiegazione di tutta la vicenda.

L'uomo nuovo, il 'bambino delle stelle' torna indietro. «Là, dinanzi a lui, luccicante giocattolo cui nessun Bambino-delle-Stelle

---

[15] Ivi, p. 261.
[16] Ivi, p. 274.

avrebbe potuto resistere, galleggiava il pianeta Terra con tutte le sue genti.

Era tornato in tempo. Laggiù, su quel globo gremito, gli allarmi sarebbero balenati sugli schermi radar, i grandi telescopi di puntamento avrebbero frugato i cieli [...] e la storia, così come gli uomini la conoscevano, si sarebbe avvicinata al termine.

Milleseicento chilometri più in basso egli si accorse che un assopito carico di morte si era destato e si stava movendo pigramente lungo la sua orbita. Le deboli energie che conteneva non costituivano per lui una possibile minaccia; ma preferiva un cielo più pulito. Fece valere la propria volontà e i megatoni in orbita fiorirono in una detonazione silenziosa che portò un'alba breve e falsa su metà del globo addormentato.

Poi aspettò, chiamando a raccolta i propri pensieri e meditando sui propri poteri non ancora posti alla prova. Poiché, sebbene fosse il padrone del mondo, non sapeva bene ancora che cosa fare in seguito.

Ma avrebbe escogitato qualcosa».[17]

Il tono è epico, ma anche biblico-religioso e denso di aspetti soteriologici. I cieli e lo spazio cosmico nascondono il mistero dell'uomo, del suo futuro, del suo destino che è la trasmutazione in un'altra, ancora indefinibile, forma di vita. L'uomo deve tornare alle stelle perché dalle stelle è discesa la sua intelligenza. Il volo spaziale diviene così l'atto del ritorno alla patria originaria, dove finora in realtà mai siamo stati, ma verso la quale ci sentiamo o dovremmo sentirci inesorabilmente attratti. Col volo spaziale la storia, almeno la nostra storia di uomini della Terra, si avvicina al termine.

Vi faccio grazia di tutte le implicazioni molteplici di questo discorso di Arthur Clarke; andremmo troppo lontano. Dico soltanto che, a mio giudizio, sono quanto mai velenose e di stampo tecnocratico. Voglio però assicurarvi che non ho affatto forzato l'interpretazione. E a riprova di questo ricordo alcuni altri scritti dello stesso autore quanto mai significativi, soprattutto perché non sono testi

---

[17] Ivi, p. 281.

narrativi, ma saggi nei quali Arthur Clarke espone compiutamente il suo pensiero.

«La situazione attuale non ha l'eguale nella storia dell'umanità: il passato può fornire qualche indicazione, non un programma futuro [...]. Per trovare un qualcosa di paragonabile alle nostre future avventure spaziali, dobbiamo risalire molto più in là dell'Odissea, e molto prima, anche, del primo uomo scimmia. Dobbiamo risalire fino al momento, ormai perduto nella nebbia dei tempi, in cui il nostro antenato comune uscì strisciando dal mare. Perché là nacque la vita, là è rimasta, per la sua maggior parte, confinata fino ad oggi, intrappolata in un incomprensibile ciclo d'amore e di morte. Solo le creature che hanno affrontato una terra estranea, ostile, sono capaci di sviluppare un'intelligenza; ora questa intelligenza è sul punto di affrontare una sfida ancora maggiore. Può darsi addirittura che questa nostra magnifica Terra non sia nulla di più di un breve intervallo tra il mare di sale da cui siamo usciti e il mare di stelle verso cui dobbiamo ora volgere i nostri passi».[18]

La terra non è per sempre e non è stata nostra da sempre; il pianeta, i suoi continenti costituiscono soltanto un transito dal preumano al postumano. I1 tempo trascorso sulla terra è un periodo di prova, dopo del quale ci attende la salvezza, se saremo stati capaci di guadagnarcela. E questa salvezza ci verrà dal volo spaziale, dalla nostra capacità di conquistare lo spazio, quello spazio che la natura sembrava averci negato per sempre. Secondo Arthur Clarke il nostro destino passato presente futuro è segnato dallo spazio cosmico.

Ormai a questo punto è più che evidente la forte carica soteriologica del discorso di Clarke. Una soteriologia secolarizzata, ovviamente, che non lascia alcuno spazio al sacro, ma che si incentra tutta sul fattore tecnologico, sulla possibilità tecnica di effettuare il volo spaziale. Ed anche i monoliti, nonostante la loro aura alquanto misteriosa, sono certamente elementi tecnici, prodotti dalle raffina-

---

[18] A.C. Clarke, *I cavalieri del terzo millennio*, «Pianeta», edizione italiana, n. 4 (ottobre-novembre 1964), pp. 41-59, precisamente pp. 53-56. Ma si veda anche Id., *Demain, vous aurez une âme*, «Planète», n.19 (novembre-dicembre 1964), pp. 11-21 [trad. it., «Pianeta», n. 6 (febbraio-marzo 1965), pp. 5-15].

te conoscenze tecnologiche e scientifiche di un qualcuno, che li va disseminando per l'universo in base a un ben preciso piano di diffusione dell'intelligenza. La nostra vita sulla terra è soltanto un pellegrinaggio, al termine del quale conosceremo il nostro destino. Ma il pellegrinaggio descritto da Arthur Clarke non è vigilato da Dio, bensì da misteriosi antenati tecnicamente avanzati; e la salvezza non viene dall'opera di Dio, che si china misericordiosamente sull'uomo, ma da un fatto tecnico, ancora una volta il volo spaziale.[19]

Il secondo testo del quale voglio parlarvi in questa sede è di Robert A. Heinlein. No, non mi riferisco al notissimo *Fanteria dello spazio*, dal quale è stato tratto un altro film di successo, bensì a *Orphan of the sky*, titolo tradotto in italiano con una sola parola, *Universo*, che però a mio giudizio meglio rende l'atmosfera e il significato del libro.[20]

Lungo tempo è passato da quando nel 2119 dalla Terra è partita una immensa astronave diretta verso la stella a noi più vicina, Proxima Centauri, per un viaggio destinato a durare generazioni e generazioni. Una rivolta ha però portato alla morte degli ufficiali e degli scienziati nonché alla distruzione di quasi tutto il materiale documentario, tecnico e storico, di bordo, cosicché tutto è stato dimenticato o trasformato in mito. Inoltre, se da un lato molti umani hanno conservato le loro caratteristiche anche nel passare delle generazioni, altri colpiti dalle radiazioni cosmiche hanno generato esseri deformi, i mutanti. Cosicché oggi abbiamo a bordo due popolazioni contrapposte, che si aggirano per l'astronave, per

---

[19] Su questo punto e più in generale sugli aspetti soteriologici della fantascienza degli anni Cinquanta e Sessanta mi permetto di rinviare a Claudio Finzi, *Tecnologia e fine dei tempi*, in *Studi in memoria di Paola Maria Arcari*, Milano 1978, pp. 403-427.

[20] Robert Anson Heinlein, *Universo*, trad. it. A. Pinna, Mondadori, Milano 1977 [tit. orig. *Orphan of the sky*, 1965[1]]. Questo testo nasce dall'unione di due racconti: *Universe* e *Common sense*, pubblicati originariamente nel 1941. All'idea dell'astronave generazionale come strumento per superare le distanze siderali fa rapidamente cenno anche Clarke nel romanzo, che abbiamo già esaminato, A.C. Clarke, *2001: odissea nello spazio*, cit. p. 213.

gli interminabili corridoi, i molteplici piani, gli ambienti immensi e misteriosi di questo universo artificiale. Resta il ricordo, trasformato in mito parareligioso, di un viaggio verso una meta ormai incomprensibile e incompresa e di un qualcuno, che ha voluto tutto questo, un certo Jordan.

Qui non mi interessano né gli aspetti di pura avventura; né il problema della nostra difficoltà a capire certi testi antichi; né ancora la questione del rapporto tra scienza, mito, religione; che pure sono ben presenti ed anche interessanti in questo romanzo di Heinlein. Qui mi interessa vedere e presentarvi il problema dello spazio e del tempo, di come si trasformi la sensibilità allo spazio e al tempo in un ambiente artificiale chiuso e vagante nel cosmo, quando gli uomini non hanno coscienza e conoscenza di questa artificialità e di questo vagare. Coscienza e conoscenza che nel corso del romanzo sono ritrovate da alcuni pochi, mentre altri, la grande maggioranza, continueranno a negarle fino alla fine.

Leggo un brano di dialogo tra due protagonisti del romanzo, un mutante a due teste – Joe-Jim – e un uomo normale ma di acuta e curiosa intelligenza – Hugh Hoyland. Teniamo presente che il viaggio dagli uomini, chiamati collettivamente l'equipaggio, è ormai inteso soltanto in senso metaforico e parareligioso.

«Non ti ha mai colto il dubbio [dice il mutante] che il Viaggio sia proprio quello che gli antichi libri intendevano che fosse [...] che la Nave e l'Equipaggio siano in realtà in movimento, in viaggio verso una meta?

Hoyland rifletté.

- Ora non vorrai che ti prenda sul serio! [risponde Hugh] È una impossibilità fisica, un assurdo! la Nave non può andare in nessun posto. Essa è "il tutto", e perciò è già dovunque. Noi possiamo spostarci dentro di essa, in una qualsiasi delle sue dimensioni, ma il "Viaggio" deve avere per forza un significato simbolico, spirituale, ammesso che ne abbia uno.

Joe implorò l'aiuto di Jordan.

- Senti – disse – Cerca di farti entrare nella tua testa di legno questo concetto. Immagina un luogo che sia molto più grande

della Nave, con la Nave dentro, la quale si "muove". Riesci a immaginarlo?

Hugh tentò. Fece uno sforzo intensissimo. E alla fine scosse la testa.

- È troppo insensato – disse – Non ci può essere niente di più grande della Nave. Non può esistere uno spazio che la contenga».[21]

La Nave dunque è il tutto, è tutto l'universo di questi uomini, normali o mutanti che siano. Ecco perché io preferisco il titolo italiano a quello originale. Oltre la nave non c'è nulla, perché essa è tutto l'universo. «Per definizione la Nave è la Nave e tutto il resto è parte della Nave [...]. Se una cosa esiste deve occupare uno spazio; tu hai visto, o hai creduto di vedere, una cosa notevole, ma qualsiasi cosa fosse, non può essere più grande del locale in cui si trova. Non puoi mostrarmi niente che contraddica una realtà naturale tanto ovvia» dirà più avanti un altro personaggio.[22]

Un ambiente artificiale lanciato nello spazio può diventare l'universo stesso; può diventare l'unico e solo spazio conosciuto dagli uomini, che lo popolano. Uno spazio strano e singolare per noi, normale per gli abitanti della Nave, i quali ovviamente considerano invece strano e singolare, o persino assurdo il nostro mondo, la Terra.

Della Terra e della vita degli uomini sulla terra sono rimasti soltanto pochi confusi ricordi, che ben presto si sono trasformati in 'miti' – da intendersi qui nel senso di racconti privi di consistenza e di significato reale, non certo nel senso di avvenimenti fondanti di un popolo e di una civiltà. Si tratta di miti nel senso più volgare della parola, fantasie irrazionali, divagazioni di menti primitive e di scarsa razionalità, ai quali gli uomini 'razionali' della Nave non credono, non possono credere, perché contrastano con la loro più lampante delle evidenze: la Nave stessa. La loro ragione, o meglio il loro razionalismo impone loro di rifiutare questa caduta nell'irrazionale. E se qualcuno pone in dubbio questa evidenza o è uno sciocco

---

[21] R.A. Heinlein, *Universo*, cit., pp. 35-36.

[22] Ivi, p. 113.

oppure è un eretico. Hugh Hoyland infatti discute spesso con Joe «sulla natura della Nave: la sua storia, i suoi motori e i suoi strumenti, la specie di gente che l'aveva costruita e munita di un equipaggio per la prima volta; e sulla storia di quella gente là, sulla Terra, quell'incredibile, inimmaginabile Terra, quel luogo assurdo su cui esseri umani avevano vissuto esternamente anziché internamente».[23]

Lo spazio della Nave, dell'immensa astronave, è uno spazio radicalmente diverso da quello che noi conosciamo, anzi radicalmente opposto: noi viviamo sulla superficie esterna della terra, gli uomini della Nave vivono all'interno. È vero che secondo antichissimi miti un tempo gli uomini vivevano su un mondo dotato di una superficie esterna, ma questo è soltanto una follia, un ricordo assurdo, che contrasta con la realtà, con l'evidenza della realtà. Fuori della Nave non c'è nulla, perché la Nave stessa è tutto l'universo.

Prima di andare avanti merita segnalare che qui c'è un evidente ricordo delle teorie della terra vuota. Ma non tanto di quelle secondo le quali il nostro globo è cavo ed aperto ai poli, cosicché esiste un ampio spazio interno, geometricamente contiguo al nostro, dove vivono o sono vissute civiltà diverse dalla nostra. Teorie enunciate a più riprese e con diversi particolari tra il principio dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento dagli statunitensi John Cleves Symmes, William Reed e Marshall B. Gardner. Queste teorie infatti non modificano radicalmente il rapporto tra la Terra e l'universo; anche per gli abitanti dei mondi interni, come spesso vengono chiamati, la Terra è comunque collocata dentro un universo, che la circonda.

Qui invece Heinlein cita implicitamente la tesi, secondo la quale noi viviamo sulla superficie interna concava di una sfera, mentre sotto i nostri piedi si estenderebbe un infinito universo di roccia compatta. È la teoria enunciata negli anni Settanta dell'Ottocento dallo statunitense Cyrus Read Teed, che su questa ipotesi fondò anche una sorta di religione e di chiesa.[24] Il sole, la luna ed altri

---

[23] Ivi, p. 49.

[24] L'opera fondamentale di Cyrus Read Teed, *The cellular cosmogony*, fu diffusa tra

elementi del nostro cielo starebbero al centro di questa sfera libera all'interno dell'infinita massa rocciosa. Qui nella descrizione del romanzo, del quale ci occupiamo, oltre le pareti dell'astronave non c'è una massa rocciosa; c'è però qualcosa di più impenetrabile ancora: il nulla, perché oltre i confini dell'universo costituito dalla Nave non può esserci altro che il nulla.

Agli uomini della Nave, chiusi in questo mondo artificiale, sono necessariamente venuti a mancare due elementi fondamentali: lo spazio e il tempo. Vediamo come e perché.[25]

Lo spazio della nave è uno spazio chiuso, limitato. E fortemente limitato, perché per ovvie ragioni per quanto grande possa essere un'astronave è pur sempre una costruzione umana, che non può certo essere paragonata non solo ad una stella, ma neppure ad un pianeta di grandi dimensioni. Ma oltre a ciò lo spazio della Nave è limitato proprio perché chiuso; in qualsiasi direzione si vada, a un certo punto ci si deve fermare, oltre non c'è più nulla. C'è lo spazio dell'universo, questo sì, ma gli uomini della Nave non lo sanno né riescono ad immaginarlo.

Il tempo sulla Nave non è misurabile, se non con grande approssimazione. «L'Equipaggio aveva una certa nozione del tempo: capivano che cosa voleva dire 'adesso', 'prima', 'dopo', 'era', 'sarà', perfino distinguevano fra 'poco tempo' e 'molto tempo'. Ma la nozione della misura del tempo era scomparsa dalla loro cultura. Le culture più primitive della Terra avevano un modo di misurare il tempo, anche se solo a giorni o a stagioni, ma qualsiasi sistema di misurare il tempo sulla Terra trae origine dai fenomeni astronomici. L'Equipaggio

---

gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del Novecento ed è stata ristampata anche negli anni Settanta del Novecento. Merita ricordare che tutte queste teorie più o meno strampalate hanno ancora oggi un discreto numero di credenti e di seguaci, come è possibile riscontrare anche con una rapida indagine in rete; non parliamo quindi di follie rapidamente defunte, ma di qualcosa che ha ancora una sua vitalità e una sua presenza al mondo. Per quanto riguarda Cyrus Read Teed infatti una ampia messe di notizie è rintracciabile nel sito *Internet http://www.weltbildfrage.de* gestito da convinti sostenitori delle sue teorie. Altre indicazioni sul sito *http://www.geocities.com/capecanaveral/hangar/7329*.

[25] R.A. Heinlein, *Universo*, cit., pp. 132-135.

invece era stato totalmente isolato dai fenomeni astronomici per innumerevoli generazioni».[26]

Quando manca il riferimento ai fenomeni astronomici, stagionali, climatici, in assenza di strumenti artificiali diventa impossibile misurare il tempo. E proprio questo è avvenuto agli uomini della Nave: hanno perso contemporaneamente la visione dei fenomeni astronomici e l'utilizzazione degli strumenti tecnici. Ma ciò che conta è soprattutto la mancanza dei riferimenti astronomici, perché l'uomo conosce lo scorrere del tempo e lo misura confrontandosi con qualcosa, che è diverso dall'uomo stesso e sta fuori dal suo mondo: gli astri, il Sole, la Luna, le stelle, che scandiscono il passare dei giorni, dei mesi, degli anni ed oltre. Un mondo chiuso in se stesso non può misurare il tempo. D'altronde è noto che agli speleologi capita proprio questo, quando si fanno gli esperimenti di lunga permanenza in grotta.

Ed a ben vedere è proprio ancora la stessa situazione ambientale a togliere all'uomo la possibilità di misurare veramente anche lo spazio. Un mondo chiuso e limitato, per quanto grande possa essere, toglie all'uomo la sensazione dell'immenso, la meraviglia di fronte all'universo. Soltanto l'altro da noi ci dice che esiste un mondo senza confini, ma nel quale possiamo trovare e definire delle misure lineari o temporali. Ma se l'universo è chiuso e limitato, lo spazio non ha più senso.

Il totalmente artificiale, come è la Nave, cancella dunque le due coordinate fondamentali della vita umana: tempo e spazio. Non a caso tutto il racconto ruota infatti sulla lenta e conflittuale riconquista della verità da parte di un esiguo gruppo di uomini e di mutanti. Verità che consiste appunto nell'esistenza dello spazio esterno alla Nave. E la rivelazione finale, anche e soprattutto per coloro che da tempo hanno compreso quale sia la realtà, consiste proprio nella visione della Nave dal di fuori di essa.

Quelli che hanno capito stanno ormai abbandonando la Nave al suo destino insieme con tutti gli altri, che ostinatamente continua-

---

[26] Ivi, p. 135.

no a rifiutare la realtà del viaggio interstellare. Usando una navetta di servizio – singolare coincidenza col finale del romanzo di Arthur Clarke e del film *2001: odissea nello spazio* – si stanno dirigendo verso la meta originale del viaggio programmato generazioni e generazioni prima della loro nascita. Per la prima volta qualcuno vede l'universo esterno e la stessa Nave.

«Il vetro dell'oblò di fronte a lui si riempì di stelle: erano liberi [...] si stavano movendo.

Ma dall'oblò non si vedeva solo lo scintillio delle stelle come dalla vetrata della veranda o sulla volta della Centrale Comandi; una forma gigantesca brillava di luce diffusa, tra le stelle, e Hugh in un primo momento non riuscì a capire che cosa fosse. Poi, con sbalordimento, si rese conto che quella forma era la Nave, la Nave come era nella realtà, vista da 'Fuori'! Benché, astrattamente, sapesse ormai da molto tempo come fosse fatta la Nave, Hugh non era mai riuscito a farsene una vera immagine.

Vederla sotto i suoi occhi, fu come vedere l'inconcepibile».[27]

La verità è rivelata e definitivamente confermata dalla contemplazione dello spazio interstellare, nel quale la Nave si muove.

Passiamo al terzo documento, che intendo presentarvi in questa sede. Si tratta di *Isole nella rete*, romanzo di Bruce Sterling, pubblicato originariamente nel 1988 e tradotto in italiano sei anni dopo.[28]

«Il Lodge svolgeva la maggior parte delle sue attività per telex, stampati direttamente e spediti via cavo, come le schede degli ospiti e gli orari degli arrivi. La maggior parte del Mondo, anche l'Africa, era cablata per il telex ormai. Era lo strumento più semplice ed economico, e la Rizome lo preferiva».[29]

Ecco, qui ci troviamo già nel cuore del problema, anche se siamo soltanto al principio del testo di Sterling. Tutto il mondo è stato

---

[27] Ivi, p. 164.

[28] Bruce STERLING, *Isole nella rete*, trad. it. B. Cicchetti, introduzione a cura di D. Brolli, Fanucci, Roma 1994, pp. V-376 [tit. orig. *Islands in the net*, 1988[1]].

[29] Ivi, p. 19.

ormai collegato in una unica e sola rete telematica, alla quale sono affidati (attenzione! perché proprio questo è importante!) anche i compiti usuali e semplici della vita e del lavoro di tutti i giorni. Non soltanto, dunque, le informazioni necessarie al controllo dei grandi problemi della popolazione mondiale, ma cose ovvie come prenotare una stanza in albergo o chiamare un tassì in qualsiasi punto del mondo da un altro luogo qualsiasi.

Ed è uno strumento in mano ai privati; alle grandi aziende. Anzi, le grandi aziende, le più importanti sono proprio quelle che gestiscono e controllano la Rete.

Ma andiamo avanti, leggendo quanto Sterling scrive poche righe dopo.

«Negli anni della sua vita, pensò Laura [Laura Webster è la protagonista del romanzo], la Rete era diventata sempre più estesa e compatta. Grazie ai computer. I computer collegavano le altre macchine, le fondevano assieme. Televisione-telefono-telex. Registratore a cassette-VCR-laser disc. Torre di trasmissione collegata a riflettore parabolico di microonde collegato al satellite. Linea telefonica, Tv via cavo, fili a fibre ottiche che emettono sibilando parole e immagini in torrenti di pura luce. Tutto collegato in una ragnatela che copre il mondo, un sistema nervoso globale, una piovra di dati. Si era fatto un bel po' di pubblicità a tutto questo. Era stato semplice far sì che la cosa suonasse straordinariamente incredibile».[30]

Siamo dunque in un mondo integralmente cablato, completamente controllato dalla rete telematica, dove chi domina la rete controlla completamente e totalmente ogni movimento, ogni azione degli uomini. E nulla sfugge più alla rete, che possiede tutte le informazioni, da quelle più importanti alle minime, da quelle più generali a quelle riguardanti la vita privata di ogni singola persona. L'unico conflitto è quello tra la rete generale e i pirati informatici, che tentano di strappare informazioni alla rete per utilizzarli ai propri fini.

«Sappiamo tutto di te [...] e di lei [...] e di David [...] [dice un altro personaggio, parlando con la protagonista]. Più vai indietro

---

[30] Ivi, p. 20.

nel tempo, più è facile sottrarre le registrazioni. Poiché nessuno fa la guardia a tutti i dati. C'è già troppo da esaminare, e nessuno se ne preoccupa veramente! Ma la banca sì [...] così loro hanno tutto [...]. Certificati di matrimonio – di divorzio – carte di credito, nomi, indirizzi, numeri di telefono [...]. Giornali, scorsi per venti, trent'anni, dai computer, per ogni singola menzione del tuo nome [...]. Ho visto il loro dossier su di te. Su Laura Webster. Tutte le specie di foto, nastri, centinaia di migliaia di parole. È davvero bizzarro [...]. Ti conosco così bene, che ho la sensazione di stare dentro la tua testa, in un certo senso. A volte so cosa dirai prima ancora che tu lo dica, e questo mi fa ridere».[31]

Nelle situazioni normali i dati strettamente personali vengono periodicamente cancellati dalle compagnie commerciali, come previsto dalla legge. Ma non tutti fanno così; anzi esistono dei pirati informatici, ormai riuniti in veri e propri covi, città, staterelli, piccole regioni autonome, che raccolgono proprio questi dati per usarli ai propri fini, ovviamente illeciti e ricattatori. Il metodo però non è sostanzialmente diverso da quello delle aziende oneste, della Rizome; si tratta comunque di controllare gli uomini grazie ai dati contenuti e trasmessi nella e con la rete.

Anche i pirati insomma tendono al controllo totale. I covi di pirati cercano di «raggiungere lo status di Grande Fratello, collezionando frammenti sparsi di informazione, per poi confrontarli e rivederli – nella loro nuova e disastrosa interezza».[32] Quindi la differenza fra pirati e aziende rispettose della legge sta proprio soltanto appunto nel rispetto della legge. Come dire che i metodi in questo caso sono identici, ma l'azione delle aziende operanti nella legalità si ferma di fronte al divieto, appunto, legale.

Ma la rete è molto di più di un controllo sulla vita degli uomini.

«Malgrado le sue pessime notizie, la televisione mise tutti di buon umore. Il contatto con la Rete suscitò rapidamente dentro

---

[31] Ivi, p. 102.
[32] Ivi, p. 44.

di loro una sensazione di comunità. A semicerchio, spalla a spalla davanti alla TV, erano quasi come una seduta di Consiglio della Rizome [...]. Un giovane socio spostò il televisore in un angolo del tetto e lo presidiò. Gli altri unirono le mani e cantarono brevemente un canto Rizome, in malese. Nel silenzio minaccioso della città, le loro voci alte suscitavano una bella sensazione. Questa fece quasi dimenticare a Laura che quelli della Rizome Singapore erano adesso dei profughi, imboscati sul tetto della loro stessa proprietà».[33]

Si noti che qui è il collegamento in rete, perché anche la televisione è parte della Rete, che provoca e alimenta i sentimenti di unione. I legami personali vengono dopo e sono causati dal fatto tecnico del collegamento in rete. La rete alla fin fine è la vita stessa della comunità ed alimenta la vita dei singoli. I rapporti interpersonali naturali sono sostituiti da rapporti artificiali, che poi a loro volta possono provocare rapporti di altro tipo, apparentemente comunitari, ma mai veramente comunitari.

D'altronde i sentimenti di solidarietà sociale sono trasferiti integralmente dentro l'azienda, che peraltro naturale non è bensì artificiale. Artificiali dovranno dunque essere sostanzialmente i legami fra gli esseri umani. Non a caso un altro personaggio osserva che «la maggiore debolezza dei gruppi criminali è la loro innata mancanza di fiducia. È questa la ragione per cui così tanti di loro fanno affidamento sui legami di sangue familiari. In special modo le famiglie delle minoranze oppresse – una ragione doppia per una lealtà di gruppo contro il mondo esterno. Ma un'organizzazione che non può affidarsi alla libera lealtà dei suoi membri è costretta a fare affidamento sulla gesellschaft. Sui metodi industriali».[34]

Merita notare che l'autore ha evidentemente cognizione, almeno indiretta, della sociologia di Ferdinand Tönnies, tanto che in più punti sostiene – o almeno i suoi protagonisti sostengono – che la nuova struttura deve appunto sostituire i legami della *Gemeinschaft* con quelli della *Gesellschaft*. Risulta dunque evidente che i legami naturali debbono

---

[33] Ivi, pp. 221-222.
[34] Ivi, p. 48.

essere sostituiti con legami artificiali, in un quadro di radicale spostamento del punto centrale della società umana dalle comunità naturali e consuete all'azienda, ente chiaramente artificiale in un mondo, nel quale tutto, anche gli esseri umani, è tenuto insieme soltanto dalla Rete.

In questa situazione possiamo vedere o prevedere una serie di mutamenti per quanto riguarda lo spazio. Siamo in un mondo non soltanto dominato dalla Rete, ma anche sistemato a rete, dove gli uomini e i luoghi perdono consistenza fisica per diventare esclusivamente punti di una rete immateriale, nella quale le distanze perdono di significato. Certo, spostarsi da un continente all'altro richiede comunque tempo e dà un certo senso di distanza, ma non sempre. Chi comunica tramite calcolatore, comunica con immediatezza tale da annullare la distanza o da renderne impercettibile l'esistenza. Da un luogo ai suoi antipodi si comunica senza intervallo di tempo. Si potrebbe obiettare che questo vale già da tempo, da quando esiste la radio, ma la rete di *Internet* è qualcosa di ancora diverso, perché consente collegamenti multipli e molto più complessi. D'altronde anche coi telefonini la prima domanda è 'Dove sei?', segno che lo spazio non è più quello fisico geografico, bensì quello dell''apparecchietto', che è per così dire inglobato nella persona dell'utente.

E potremmo aggiungere altri esempi a rete, come quello delle linee aeree. Chi vola da un luogo all'altro perde completamente la sensazione di un trasloco materiale; andare da Tripoli a Milano spesso non dà la sensazione dell'attraversamento di un mare, che pure esiste come il Mediterraneo.

Ma c'è qualcosa di ancora più problematico ed inquietante.

Abbiamo appena detto che le comunicazioni in tutto il mondo avvengono istantaneamente. Ma ciò fa venire in mente un altro romanzo fantascientifico, opera di un famoso astrofisico inglese morto pochi anni fa: Fred Hoyle.[35] Uno strano inusitato corpo celeste si sta avvicinando alla Terra; gli scienziati indagano e giungono ad una conclusione stupefacente: la Nuvola Nera, come la hanno chiama-

---

[35] Fred HOYLE, *La nuvola nera*, Feltrinelli, Milano 2003 [tit. orig. *The black cloud*, 1957[1]].

ta, è in realtà un essere vivente e senziente che si muove negli spazi interstellari.

Un essere però molto singolare, risultato dalla fusione di un grandissimo numero di esseri particolari. Ecco infatti che cosa afferma uno dei protagonisti, anzi il principale dei protagonisti: «Agli inizi io ritengo che debba esserci stata una quantità di individui singoli, senza alcun rapporto fra l'uno e l'altro. Poi è cominciata la comunicazione, non per creazione inorganica dei mezzi per la trasmissione radiante, ma attraverso un lento sviluppo biologico. Gli individui si sono creati un mezzo di trasmissione radiante a mo' di organo biologico, allo stesso modo che l'uomo si è creato la bocca, la lingua, le labbra, le corde vocali. Poi tale comunicazione si è sviluppata in una misura che noi non riusciremmo nemmeno a immaginare. Basta pensare, ed il pensiero, immediatamente, è trasmesso. Basta provare un sentimento, e subito tutti gli altri ne partecipano. In questo modo l'individuo scompare, e si evolve un complesso coerente. La bestia, così la vedo io, non ha bisogno di collocarsi in un punto qualsiasi della Nuvola. Può darsi che le sue parti costitutive siano sparse per tutta la Nuvola, ma dal punto di vista neurologico abbiamo sempre unità, tenuta insieme da un sistema di comunicazione, nel quale i segnali sono trasmessi avanti e indietro alla velocità di 300.000 km al secondo».[36]

Secondo questa ipotesi quando la velocità di comunicazione supera un certo livello non possiamo più parlare di esseri distinti. Siamo invece in presenza di un unico e solo organismo, benché composto ancora di cellule forse distinguibili materialmente. La popolazione originaria si è ormai consolidata in un unico essere, come dichiara un altro dei protagonisti: «Se le comunicazioni avvengono in questo modo, allora non si può più nemmeno parlare di individui distinti [...]. Se nella Nuvola ci sono degli individui, essi devono avere un'alta capacità telepatica, al punto che non significa più nulla considerarli separati l'uno dall'altro».[37]

---

[36] Ivi, pp. 189-190.
[37] Ivi, pp. 187-188.

In altre parole; secondo Fred Hoyle la distinzione fra gli esseri senzienti ha una sua realtà soltanto se la trasmissione di dati, quali che essi siano, da un individuo all'altro richiede un certo tempo. Ma se la comunicazione è talmente veloce da poter essere considerata istantanea, la distinzione viene a cadere. Ma se questo è vero allora la prospettiva del libro di Sterling potrebbe essere quella di un globo terrestre popolato da un unico e solo essere senziente.

Torniamo a *Isole nella rete*. Mentre si trova a Singapore la protagonista si trova improvvisamente isolata, nella impossibilità di comunicare sulla e con la Rete. Si tratta soltanto di chiamare un taxi, ma basta perché immediatamente venga presa dal panico.

«Hanno spento i telefoni!» disse lei, realizzando di nuovo, ma stavolta con una vera fitta di dolore «La Rete è caduta! Non posso entrare nella maledetta Rete!».

Suvendra si accarezzò i baffi a pennello. «È molto importante, eh? Nella tua America».

Lei si schiaffeggiò il polso, con forza sufficiente a farsi male. «David dovrebbe potermi parlare in questo momento! Che razza di posto insignificante è questo?» Nessun accesso. Improvvisamente parve difficile respirare. «Senti, tu devi avere un'altra linea con l'esterno, giusto? Un fax o un telex o qualcosa».[38]

Almeno due osservazioni. Prima di tutto il senso di impotenza, che attanaglia la protagonista, quando scopre di essere isolata dalla Rete. Qui la funzione di sostegno, che hanno sempre avuto le strutture sociali è portata al limite della caricatura, ma soprattutto è scaricata radicalmente e integralmente su qualcosa che sociale non è. La Rete è un fatto tecnologico, che sostituisce almeno in parte le strutture sociali. Quindi il fatto che un luogo del globo non sia collegato lo rende *ipso facto* irrilevante. Esso cioè non esiste in senso proprio; e l'uomo che non è collegato è anch'egli inesistente: è morto al mondo.

Come dire che, quando lo spazio, come noi lo conosciamo, cessa di esistere e noi siamo ormai diventati soltanto un punto della

---

[38] Bruce STERLING, *Isole nella rete*, cit., p. 207.

Grande Madre Rete, il distacco dalla rete equivale alla morte anche se biologicamente siamo vivi. Ma ciò significa – ecco la seconda osservazione – che se siamo vivi soltanto perché collegati alla Rete, siamo ormai a un passo dall'indistinzione dell'unico grande essere pensante e senziente, siamo a un passo dalla Nuvola Nera.

**Professore ordinario di Storia delle Dottrine Politiche presso l'Università di Perugia, Claudio Finzi segue due filoni principali di ricerca: da un lato il pensiero politico italiano dell'Umanesimo, dall'altro l'ideologia tecnocratica contemporanea. Ha pubblicato l'edizione del* De bene instituta re publica *di Domenico Morosini, Milano 1969; e i volumi* Il potere tecnocratico*, Roma 1977;* Matteo Palmieri dalla "Vita civile" alla "Città di Vita"*, Milano 1964;* Gli indios e l'impero universale*, Rimini 1994;* Re baroni popolo. La politica di Giovanni Pontano*, Rimini 2004. Ha collaborato alla* Storia di Venezia *pubblicata dall'Enciclopedia Italiana insieme con la Fondazione Giorgio Cini di Venezia. Appassionato di storia delle esplorazioni ha scritto* Ai confini del mondo, storia delle esplorazioni nell'antichità*, Roma 1979. Collabora ad alcune prestigiose riviste italiane e straniere, fra le quali «Avallon» (Rimini), «Catholica» (Parigi), «Studi cattolici» (Milano).*

Bruna Consarelli (a cura di), *Spazi e politica nella modernità tecnologica*
ISBN 88-8453-392-9 © 2006 Firenze University

CRISTIANA BEDONI*
Università di 'Roma Tre'

SPAZIO E POLITICA *DELLA CITTÀ E DELL'ARCHITETTURA* ALL'INIZIO DEL XXI SECOLO

Ho visto, dunque so, dicevano i greci. E forse è al predominio della vista sugli altri nostri sensi che dobbiamo l'attuale egemonia del potere mediatico su quello culturale più profondo: solo il *visibile* è apparentemente, e per tutti, inequivocabile – secondo gli psicologi cognitivi, la parte più ampia del nostro cervello è riservata esclusivamente all'interpretazione dell'informazione visiva, così oltre il 60% di quanto è a nostra conoscenza deriva direttamente da ciò che abbiamo visto.

È proprio al riconoscimento del predominio del *visibile* sugli altri nostri sensi e mezzi di conoscenza e d'informazione, che si deve l'attuale attenzione del potere, specialmente quello economico, sul controllo e la gestione degli strumenti mediatici. Un numero sempre maggiore, infatti, di reti televisive, testate giornalistiche, gestioni pubblicitarie è oggi raccolto in mano ad un numero sempre minore di gestori/proprietari – per lo più, o sempre più, privati – proprio per il più facile, immediato e diretto impatto visivo e consumistico del loro prodotto.

Da qui, dalle informazioni *visive* che schermi televisivi e giornali incessantemente trasmettono, ciò che oggi prevalentemente sappiamo. Che sappiamo, perché lo abbiamo visto, in un numero sempre maggiore di persone, di continenti, di popolazioni; tutti sempre più – e sempre in più – con le stesse immagini/informazioni: quelle trasmesse, sempre le stesse – essendo le emittenti concentrate nelle mani di poche *holding* con gli stessi prevalenti interessi – in tutti i paesi, mondi e culture.

Strumenti, questi mediatici, che stanno scavalcando (se già non lo hanno fatto), per rapidità, facilità e mira dell'informazione, le

biblioteche, le scuole, le piazze attraverso cui fino ad ieri si trasmettevano e confrontavano quei principi etico/sociali – ciascuno, di volta in volta e di luogo in luogo, con maggiori o minori proprie differenze e distinguo – che lentamente costruivano la nostra storia. Principi certamente più generali e dialettici, dialoganti con la storia ed il pensiero di ciascun luogo e popolazione, forse più fondanti il pensiero stesso – per chi voleva/vuole ancora pensare – ma infinitamente più astratti, complessi e costantemente fraintendibili – e fraintesi – di quelli oggi trasmessici attraverso questi mezzi di comunicazione in uso.

In questa modificazione dei *modi* della trasmissione dei saperi – dagli strumenti locali di informazione e di conoscenza di ieri, al più generale/globale sistema mediatico in atto – si stanno modificando anche i *saperi* trasmessi; questo per la necessaria – per le scelte imprenditoriali compiute a monte – ricaduta a valle in una globalizzazione mondializzata '*della*' lingua e '*del*' sistema di segni e di modelli trasmessici dall'attuale cultura (*tele/visiva*). Lingua e sistema di segni sempre più necessariamente, appunto, globalizzati ed omogeneizzati su un prevalente modello base di riferimento per tutti gli utenti, perché le tecniche di comunicazione comunicano e rendono comprensibile il pensiero espresso solo se parlano la stessa lingua di chi ascolta ed hanno tanto più successo e potere quanto maggiore è il numero degli interlocutori in ascolto, altrimenti non producono altro che infinito silenzio o inutile rumore.

Così, su questo sistema di segni, di lingua e di modelli – mediatico *tele/visivi* – stiamo ormai crescendo e formando, *in noi stessi e in milioni di persone e popolazioni*, i propri comportamenti. Comportamenti forse ancora nostri, ma a libertà di scelta sempre più limitata dal silenzio informativo/speculativo su altri possibili modelli geografico/culturali cui riferirsi, o comunque cui confrontarsi, a favore (di riscontro economico per pochi) di un sempre più unico ed universale modello culturale e comportamentale.

È dalle informazioni *visive*, infatti, le stesse in tutti i paesi e continenti, che schermi e giornali – sempre più concentrati nelle mani di poche *holding* – incessantemente trasmettono, ciò che oggi

sappiamo/ci viene esposto come il giusto/il futuro, perché così si mostra (ci viene mostrato), ed il così come esso è lo possiamo verificare con i nostri occhi; gli altri lati di ciò che è, il resto che ancora compone la realtà esistente, l'*altro* ed il *differente* dal modello dato non viene mostrato. Così, il non vedere altro ci porta ad ignorarne l'esistenza, il senso, il valore, la perdita.

E da qui, forse, anche l'attuale predominio dell'esserci (fisico) sul significare (intellettuale e consapevole) e dell'apparire (esteriore, pubblico e *conforme* ai modelli ufficialmente dati) sull'essere (interiore, individuale, autonomo e, se necessario, diverso). Parafrasando, potremmo dire: *sono visto, quindi sono,* contro l'ormai obsoleto *cogito, ergo sum,* non a caso espresso, e mai tradotto, da una lingua ormai morta?

Ma questo attuale *vedere* è realmente un arricchimento del *sapere*?

Questi modelli unificati che gli schermi televisivi, soprattutto, trasmettono, ci aiutano realmente a crescere, a conoscere? Essi hanno indubbiamente unificato, nei singoli stati, la lingua e gli usi nazionali, come scuole e istituzioni non erano mai riuscite a fare, e quindi hanno ampliato la possibilità di dialogo tra le genti di uno stesso paese. Ma hanno anche unificato, tra continenti, nazioni e singole regioni, i modelli comportamentali, i sogni e le mete di affermazione individuale e di gruppo, lo stile esteriore dell'apparire personale (aspetto fisico, modi di vestire e di muoversi, luoghi da frequentare, attività da svolgere, ecc.), del possedere economico (arredo ed elettrodomestici dei luoghi del proprio stare, cellulari, automobili, ecc.), dei modelli della classe sociale ed economica cui si aspira di appartenere e del loro modo di apparire (l'appartamento come da prototipi estetici vincenti, così gli uffici, e gli edifici, e le piazze, e le città ecc.).

Ma siamo sicuri che questa unificazione, omologazione delle popolazioni – «folla immensa di uomini tutti simili, che girano senza posa su se stessi» – sia effettivamente una conquista per la nostra umana e democratica crescita? Già nel 1840 Alexis de Tocqueville preavvertiva, chi voleva ancora pensare, che «se un potere dispotico

si fosse insediato nei paesi democratici, esso avrebbe certo *avuto* caratteristiche diverse che nel passato: sarebbe *stato* più esteso ma più sopportabile, e *avrebbe* degradato gli uomini senza tormentarli. Un sistema che *sarebbe* potuto sembrare paterno, ma che al contrario *avrebbe* cercato di fissare gli uomini alla loro infanzia, preferendo che si divert*issero* piuttosto che pensare». Dice, appunto, Tocqueville: «quando provo ad immaginare in quale sembiante il dispotismo apparirà nel mondo, vedo una folla immensa di uomini tutti simili, che girano senza posa su se stessi».[1] Possiamo/dobbiamo riconoscerci, oggi, in tutto questo?

Questa unificazione/mondializzazione, oggi sempre più in ascesa, per tutti gli uomini e per tutti i popoli di modelli, di sogni e di mete da perseguire, rischia di distaccarne la rispettiva appartenenza a modelli, sogni e mete determinati nel tempo da reali ed individuali luoghi e comunità di appartenenza geografica e culturale. Così progredendo, «questa cancellazione della storia *(delle singole e differenti storie)* è quanto di più spaventoso possa accadere all'umanità *(ma forse non tutti sono d'accordo)*; *umanità* che, quando viene sradicata dal suo passato, diventa massa informe e indifferenziata, buona solo per produrre e consumare, senza identità e senza memoria».[2] E una

---

[1] Cfr. Alexis de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique,* 1840. Il brano riportato ha i tempi dei verbi – indicati in corsivo nel testo – lievemente modificati per linearità del discorso; nell'originale esso è: «Se un potere dispotico s'insediasse nei paesi democratici, esso avrebbe certo caratteristiche diverse che nel passato: sarebbe più esteso ma più sopportabile, e degraderebbe gli uomini senza tormentarli. Un sistema che potrebbe sembrare paterno, ma che al contrario cercherebbe di fissare gli uomini alla loro infanzia, preferendo che si divertano piuttosto che pensare. Quando provo ad immaginare in quale sembiante il dispotismo apparirà nel mondo, vedo una folla immensa di uomini tutti simili, che girano senza posa su se stessi».

[2] Umberto Galimberti, marzo 2003: «La mentalità occidentale guarda la terra non come dimora degli uomini, non come radicamento di tradizioni, non come dispiegamento di idealità e differenze, ma come pura materia prima da utilizzare, come vuole ormai l'avvenuta riduzione delle possibilità del nostro pensiero a puro e semplice calcolo, regolato dal solo criterio dell'utilità, che conduce, oltre all'uso della terra, alla sua usura [...] la terra come "materia prima", come "fondo a disposizione" per mantenere i nostri privilegi e assicurare i nostri interessi. Arte, cultura,

sola storia, un solo pensiero formatore, una sola verità di riferimento, queste sempre più in atto, potranno mai crescere e svilupparsi – speculativamente e democraticamente – in assenza di possibilità di verifica, pungolo e riscontro con altre verità, pensieri e storie?

E senza le tante differenti storie, modelli, pensieri e verità che hanno formato il nostro mondo, l'oggi com'è oggi sarebbe mai potuto essere?

1. Apparire *per esserci o* essere *per elaborare gli specifici modi dell'apparire?*

Da questo predominio dell'apparire (per di più *conforme*) sull'esserci, anche materico, nelle sue componenti sempre più autoreferenziali di senso, di scopo e di modo che lo motivano e sostanziano, l'avvento, quasi autonomo, di *standard* e modelli rappresentativi di questa nuova realtà, ed attraverso questi anche delle forme e dei modelli stessi degli oggetti proposti, prodotti e imposti: oggetti sempre più standardizzati, monodirezionati, monoprodotti e obbligati, tanto nei prodotti d'uso quotidiano che nelle forme del vivere e del risiedere e quindi, anche, della città.

È questo il futuro che ci aspetta? Questo lo sviluppo verso cui stiamo andando? Questo lo spazio mentale, fisico e di vita che la rincorsa alla modernità ci prepara e che realmente vogliamo? Il primato per la *qualità*, quale *valore etico-culturale* del possibile futuro sviluppo, tanto culturale che urbano, è così linearmente dato all'economia ed al *mercato*?

Forse così, finalmente, il termine *città* non avrà più l'equivocità della sua dizione (singolare e/o plurale?): la città è/sarà una, sola, sempre lei, la stessa in ogni luogo, territorio, continente. Forse.

Ma, questa omologazione/globalizzazione in atto dei riferimenti culturali e delle immagini rappresentative della realtà (deside-

---

bellezze archeologiche, memorie dell'antichità, se non rientrano nelle categorie dell'utilità, sono valori sbiaditi che non scalfiscono il pensiero occidentale ridotto a calcolo».

rata/imposta), sta modificando – se già non lo ha fatto – anche senso, immagine e forma dell'individualità dei luoghi e della loro produzione. Accanto o contemporaneamente a questo, l'internazionalizzazione degli operatori, e tra questi anche degli architetti, delle imprese, delle ditte costruttrici, delle produzioni di materiali e manufatti, ormai realtà consolidate, stanno facendo rapidamente scomparire – se pure già non è avvenuto – la corrispondenza tra luogo, forme, colori e materiali che sino a ieri ha caratterizzato e individualizzato i differenti luoghi/nazione e luoghi/città del nostro pianeta. Ma non vi è solo la base materiale della vita (cibo, acqua, vestiti, trasporto, riparo, ecc.) con il suo lineare riscontro economico – anche se eventualmente per pochi – ma anche quella immateriale, che si riferisce ai modi di interazione in cui trovano espressione, e rappresentazione anche architettonica, ma non solo, le dimensioni significanti della vita; interazioni che danno scopo e modo e forma alla vita individuale e collettiva dell'uomo, inteso quale 'animale sociale' e 'pensante' oltre che, forse, *sapiens* ed *erectus*.

'Tradizione', 'cultura', 'significato' e 'meta' sono – almeno fino a ieri – ciò che distingue un insediamento umano, e l'esserci di ogni singolo individuo, da un qualsiasi altro insediamento e specie animale sulla terra (che pur da grande numero e tipi è abitata): 'tradizione', intesa quale coscienza dell'esserci di un proprio passato; 'cultura', conoscenza dei percorsi, e loro valenze, fin lì seguiti; 'significato', consapevolezza della particolarità intellettuale ed operativa del proprio esserci, rispetto alle altre specie animali; 'meta', progetto di modificazione dell'esistente a testimonianza 'pietrificata' del valore e scopo del proprio esserci, e per la predisposizione dell'attuale ad un suo possibile futuro. Tutto ciò, ma anche altro ancora, è quanto permette di riconoscere gli insediamenti dell'uomo e di distinguerli l'uno dall'altro, qualunque sia la loro differente o simile posizione geografica, storica, territoriale, culturale, e pur assolvendo tutti alle stesse umane necessità base; oltre che renderli differenti e riconoscibili da un qualsiasi insediamento di altra specie animale sulla Terra.

Tutte le specie animali, come anche quelle vegetali ma anche lo stesso uomo, ricercano e perseguono la sopravvivenza della

vita, individuale e della propria specie, riproponendo o modificando, a seconda dei luoghi, dei climi e dei contesti, i modi anche insediativi del proprio risiedere ed accrescersi, difendersi e nutrirsi. Ma, una volta garantita – o conquistata – la sopravvivenza, l'uomo cerca 'altro'. Cerca il 'senso' ed il 'significato' del proprio esserci e la 'meta' che può dare senso a tale esserci. Vuole (o forse voleva?) che il suo esserci non scorra invano, che i luoghi del proprio esserci ne testimonino la presenza ed il valore, le aspettative ed i sogni, il suo passato e le potenzialità del suo avvenire.

Che siano i luoghi ad adeguarsi a lui, che ne prendano forma e significato; che il terreno su cui si insedia sia 'la Terra dell'uomo' e non solo uno degli infiniti pianeti dell'Universo (anche se l'uomo moderno ha per lungo tempo creduto che la scienza e la tecnologia lo avessero liberato da una dipendenza diretta dai luoghi; 'certezza', questa, che si è presto rivelata un'illusione, perché «l'identità dell'uomo dipende dall'appartenenza ai luoghi»;[3] ma questo forse non ancora tutti lo sanno).

La nostra esistenza è fatta di fenomeni concreti: gente, animali, fiori, alberi, pietra, terra, acqua, ma anche di città, strade e case, porte, finestre e mobili; ed ancora è fatta di sole, luna e stelle, di nuvole che si muovono, di stagioni che passano, ma anche di maturazione dei frutti e delle messi, di consapevoli organizzazioni temporali delle fasi della nostra vita, di ri-conoscimento dei luoghi e dei modi di un nostro passato, di attribuzione di valore ad alcuni, ma non a tutti e non sempre gli stessi per ogni luogo e in ogni tempo, manufatti, colori, suoni, luci, azioni, pensieri.[4]

---

[3] Martin HEIDEGGER, *Costruire, abitare, pensare*, in *Saggi e discorsi*, Mursia 1976.

[4] Christian NORBERG-SCHULZ, *Genius Loci*, Electa, 1981: «l'occhio è educato dalle cose che vede fin dalla fanciullezza […]. L'uomo moderno ha per lungo tempo creduto che la scienza e la tecnologia lo avessero liberato da una dipendenza diretta dai luoghi. Questa certezza si è rivelata un'illusione […] l'identità dell'uomo è in larga misura una funzione di luoghi e cose […], non l'edificio singolo ma il carattere unificatore dell'ambiente, non organismo ma totalità integrate: la strada, gli accessi agli interni, i colori, gli odori».

Cose queste che, nella selezione, anche inconscia perché vissuta ma non sempre razionalizzata, di quali cose e come collegarle assieme, definiscono il 'carattere' di ogni luogo dell'uomo (luoghi tra loro sempre diversi e distinti, di molto o di poco che sia); carattere che, pur nelle trasformazioni dovute allo scorrere del tempo, al succedersi delle stagioni, al permanere e/o modificarsi delle opere dell'uomo in quel luogo fisico, è l'essenza del 'luogo mentale' umano.

Allora, accanto ai principi economici, tecnici e sociali per dare forma – anche architettonica – ad un luogo, è – o dovrebbe essere – necessario comprendere anche *dove* si interviene – o quale luogo si vuole fondare – quale la società che ci vive e che dovrà continuare a viverci, o quella che la dovrà sostituire. Di nuovo (o d'antico) quale l'origine e quale la meta del proprio ed altrui viaggio che l'intervento dovrà sostenere.

Di nuovo? Ipotesi nuova e rivoluzionaria? Non più. Ormai 'suona' d'antico; ma di un antico in quanto vecchio, superato, 'non moderno'!

2. *Senso e immagine* della Città e dell'Architettura *nel XX secolo*

Certo, tutto ciò non è nuovo. Anzi anche questo suona d'antico; e molto lo si deve forse far risalire, almeno nelle sue logiche dei modi dell'apparire esteriore, alle teorie ed alle opere del Movimento Moderno dei primi anni del secolo scorso – il Novecento – e successivamente agli interventi dell'*International Style*. Già negli anni Venti e Trenta del Novecento, infatti, precisi principi di astrazione dal contingente – dagli infiniti possibili modi di vivere e di vedere la realtà ed i suoi ritmi, di leggere il contatto con i luoghi e la materia, di interpretare le borghesi differenziazioni delle classi sociali – in nome di regole compositive assolute e di tipologie formali definite, all'interno del principio guida di 'forma = funzione', a più alto *standard* qualitativo di modello di vita, e quindi sempre più la stessa a parità di funzione da assolvere, scandivano i modi dell'arte e del mestiere dell'architetto.

Così, in architettura ma non solo, l'uso astrattizzante ed assoluto di assonometrie e proiezioni ortogonali, di volumi puri e colori primari per la rappresentazione grafica delle proposte progettuali, uso ancora di tipo 'operante' per il Movimento Moderno ma successivamente più acriticamente dilagante (*Internazionalizzante?*), contrappose un mondo di Architettura Virtuale e Ideale (tutte con la lettera maiuscola) alla compromissoria, pur se necessaria, approssimazione pratica della realtà materiale realizzabile e di quella già esistente.

Astratte rappresentazioni, quelle messe a statuto dal Razionalismo, di volumetrie architettoniche epurate da ogni compromissione materica, da ogni peso costruttivo, da qualsiasi univocità non solo di luogo storico e formale, in cui l'architettura doveva comunque collocarsi, ma anche della più generale specificità geografica e climatica del luogo in cui quelle architetture dovevano pur permettere di vivere. Rappresentazioni astratte ed assolute che, nel passaggio dal mondo bidimensionale del foglio di carta a quello tridimensionale della costruzione materica, ed alle *n* dimensioni del vivere quotidiano e storico, si contrapponevano all'obbligata approssimazione realizzabile nel mondo del reale, al 'pressappochismo' geometrico delle forme ottenibili in cantiere, al modificarsi continuo dell'individuale percezione visiva al variare della cultura di chi le osservava, della materia che le concretizzava, della luminosità relativa delle ore, delle stagioni, dei luoghi, dei continenti che le ospitavano.

Ed è, anche se forse schematizzando eccessivamente, con l'*International Style* soprattutto, ma non solo con questo, che la 'deterritorializzazione' contagia anche le architetture stesse, anche quelle progettate per precisi e localizzati interventi. Luoghi e paesi reali che però vengono visti quali luoghi astratti e sempre uguali a se stessi per architetture che trovano all'interno del proprio specifico 'essere forma e luogo e modo' le leggi compositive e formali del proprio disegno, e non anche dalla propria unicità d'occasione specifica e di reale collocazione finale. Pareti vetrate e cemento sull'Himalaya, a Berlino, Bombay, Cairo, Roma, Rio delle Amazzoni, Brasilia, Siberia, New York, Singapore, *Existenz minimum* e tipologie insediative ed edilizie ripetibili e ripetute nelle città storiche e nelle zone di

nuova espansione urbana, per villaggi turistici lungo le coste marine o sulle dorsali montane, nei centri agricoli, nelle foreste vergini, nei deserti sabbiosi.

Ma tutto ciò, forse, è storia, storia passata. E tutto accadeva nell'altro millennio.

3. *Spazio e luogo del nuovo/non-spazio e non-luogo della memoria*

Ormai tutto ciò che è storia è, appunto, storia passata e 'suona d'antico'. Il 'nuovo', l'attuale, è altro e guarda oltre; il 'nuovo' è nel non prestare più interesse a ciò che nel passato, più o meno recente, era considerato un valore particolare storicamente determinato: non agli antichi valori atavicamente riconosciuti, quali l'individualità dei luoghi ed il significato *anche* simbolico fino ad ieri loro riconosciuto; non il permanere in essi di tracce e segni lasciati dalla storia trascorsa, dagli usi e dai costumi della vita lì svoltasi. Questi sono valori considerati ormai – dagli operatori economici e non solo – come 'esternalità' ed 'estraneità', di limitato ritorno – almeno di tipo economico – troppo distanti da una generalizzabile e gestibile condivisione, con troppi particolarismi e distingui per un immediato riscontro nell'oggi e nel subito.

Questa attuale perdita di riconoscimento e di interesse per tali valori 'arcani' e 'lontani', pur se fondativi e fondanti le singole realtà esistenti, sta portando ad una modificazione del senso profondo attribuito all'esserci stesso dei segni che l'uomo ha tracciato sul nostro pianeta, e, da questi, alla modificazione anche del significato – ancor prima che della forma – fino a ieri attribuito ad ogni singolo e specifico luogo dell'abitare, all'architettura che aveva concorso a formalizzarli e perpetuarli nel tempo storico, ed al loro 'come' esserci rispetto alla propria storia di fondazione e di evoluzione. Storia e 'modi storici' fino a ieri – o forse è meglio dire fino a ieri l'altro – considerati quale base fondante – il *genius loci* – la possibilità di comprensione e di riconoscimento non solo di ciò che lì, in ogni luogo, si vive, ma anche del senso e dei modi operativi di quell''arte

e mestiere' del fare materico nei riguardi del preesistente costruito, da conservare o ignorare, e del nuovo vitale da realizzare nei suoi possibili modi formali di apparire futuro. *Genius loci* – storia e suoi modi di 'divenire pietra' – che in tali luoghi ha regolato (dato regola e riconoscibilità di senso) il succedersi degli interventi dell'uomo sin dalle origini.

Perché l'uomo abita quando riesce ad orientarsi in un ambiente, a capirne i sensi ed i modi e ad identificarsi con esso, e l'architettura concorre a dare forma, storia e meta ai modi ed ai luoghi del suo vivere, i quali altro non sono che «la manifestazione concreta dell'abitare dell'uomo, la cui identità dipende dall'appartenenza ai luoghi».[5]

È per questo che lo spazio, concreto, tangibile e misurabile, nuovo o antico, naturale o artificiale che sia, diviene spazio dell''abitare' dell'uomo solo quando, attraverso tali presenze, possiamo leggere e riconoscerci anche in 'altro'; altro non strettamente fisico e materico ma che, attraverso tali attributi, penetra nel nostro campo di percezione e dà senso, e scopo, e riconoscimento di qualità etiche ed estetiche al mondo in cui pur viviamo ed a ciò che pur vediamo; *a ciò che pur vediamo* … Altrimenti non resterebbero – e non restano – che mc, mq o ml più o meno casuali di argilla, cemento, ferro, vetro, ecc. (come ciò che spesso leggiamo in alcune discariche).

Allora quali geometrie tridimensionali, quali presenze materiche fanno dello spazio uno spazio dell'abitare dell'uomo, anzi un ben determinato spazio di una specifica e riconoscibile città? Tipologie formali e funzionali; stili e linguaggi architettonici; volumetrie edilizie ed aggregative; modelli di sviluppo urbanistico e di conservazione del preesistente; ipotesi organizzative dei modi – sociali, economici, politici – insediativi di individui, intesi come gruppo numericamente limitato o come popolazione più o meno estesa; categorie, queste, tutte riscontrabili in ogni continente, in ogni area geografica, ed epoca storica, e popolazione. Ma in ognuna di queste – aree geografiche, epoche storiche, culture sociali e

---

[5] M. Heidegger, *Costruire…*, cit.

politiche – la loro applicazione, singolarmente ripetibile e ripetuta, ha trovato costantemente differenti 'modi' di divenire materico e geometrico. Così, ogni luogo urbano, sempre diverso e distinto, di molto o di poco che sia, da tutti gli altri luoghi/città, ha trovato carattere e significato propri, nei quali la popolazione ivi insediata si è riconosciuta ed ha abitato; carattere e significato che, pur nelle trasformazioni dovute allo scorrere del tempo, al succedersi delle stagioni, al permanere e/o modificarsi delle opere dell'uomo e dei suoi modelli di vita, sono l'essenza del luogo urbano e il riferimento dialettico di qualsiasi ipotesi di progetto, anche sostenibile, futuro. Sono, o sono state? Ma senza di loro, oggi sapremmo leggere ciò che ci circonda?

Perciò non dimenticare – anche se in nome di un immediato e globalizzato ritorno d'immagine pubblicitaria, economica e politica – del valore e del senso per l'uomo di ogni suo luogo. Valore profondo e fondante, quello specifico delle particolarità, unicità ed identità dei luoghi, di ogni luogo, per lo spazio del pensiero, della coscienza, conoscenza e vita dell'uomo di tutti i tempi – anche dell'attuale – di tutti i luoghi – ad Oriente o ad Occidente che siano – di tutti i gradi sociali e culturali individuali e/o collettivi. Quindi continuare, ancora oggi, a lavorare sul loro senso: senso dell'organizzazione spaziale – spazi chiusi o spazi aperti, organizzazioni che guardano al proprio interno o all'esterno da sé ed al nuovo, spazi ed aggregazioni lineari o labirintici, in sequenze proporzionali o eccezionali – dei modelli di vita sociale che suggeriscono e incentivano – sistemi integrati, sociali e collettivi, o singolari e monodirezionati – della dimensione generale e particolare – cosa, quando e perché è particolare – di scambi della luce, del colore, e poi i materiali da costruzione, il paesaggio urbano che essi determinano ed il paesaggio territoriale su cui si specchiano, e la memoria di sé che matericamente mantengono nei propri luoghi e la memoria di sé che risvegliano in che lì vive, lì viaggia, lì si riconosce.

La memoria; la memoria di sé; la memoria di ciò che ognuno di noi è.

4. *Globale e/o locale?*

La globalizzazione di produzione, di imprese, di tecnici e professionisti, di informazioni, di modelli, oggi azzera le memorie 'altre' e antiche, le memorie personali e quelle lontane dai modelli egemoni, e annulla le differenze tra individui, popolazioni e localizzazioni – se non forse evidenziando le differenze economiche e culturali: chi può permettersi quei prodotti/modelli e chi no; chi sa riconoscere il 'nuovo' e chi no. E con la 'globalizzazione di' … passa l'omologazione dei modelli di riferimento, di ciò che è '*in*', mentre il resto non è: sviluppo e progresso = alta tecnologia = modelli egemoni e vincenti = il giusto ed il vero.

Così, ed almeno dalla fine degli anni '80 del Novecento, l'unificazione di un modello egemone si inoltra sui territori abitati dall'uomo e sui *media* che lo informano – anche se, come già precedentemente accennato, molto lo si deve forse far risalire, almeno per i modi dell'apparire dei nuovi interventi dell'uomo, sin dagli anni Trenta al Movimento Moderno prima e all'*International Style* poi: è il globale il valore nuovo, valido ovunque e con chiunque, un valore assoluto ed internazionale, appunto, contrapposto al vecchio, limitato ed ormai consunto riconoscimento di valore a localismi e provincialismi.

Non è un caso che una pubblicità di una multinazionale (una banca a capitali internazionali)[6] ben venticinque anni fa – si era nel 1991, un quarto di secolo – indicava, per l'attuale ed il suo futuro, la via dell'essere, ed apparire, *Incredibly International*. Modello non legato ad esempi locali ed individuali, ma ad un assoluto disancorato da qualsiasi zavorra di un passato di luogo, di tempo, di materia e come tale sempre valido per ogni luogo e tempo ed occasione. A questa 'internazionalità senza limiti', e senza regionalismi, la stessa pubblicità contrapponeva l'*Incredibly Local*: la realtà geografico-naturalistica dei luoghi, di ogni singolo luogo; realtà su cui l'uomo non ha potere e non ha potuto, o voluto,

[6] Da pagina pubblicitaria del *Credit Swisse* pubblicata, e più volte riproposta, nella rivista «Newsweek» del 1991.

'segnare': mari, monti, neve, venti. Il resto, cioè le qualità 'locali' prodotte dall'uomo di una specifica regione e storia e stile, che fino ad ieri, ma ancora anche oggi, hanno caratterizzato e dato nome e identità e qualità ai luoghi, alle città e alle 'differenze', semplicemente 'non sono'.

Incredibly International.

Fig. 1. *Incredibly International: Manhattan Skyline*, New York (prima dell'11 settembre 2001 con ancora le Twin Towers) - da pagina pubblicitaria del Credit Swisse pubblicata sulla rivista «*Newsweek*» del 1991.

Incredibly Swiss.

Fig. 2. *Incredibly Swiss: Matterhorn* (cima del monte), dalla stessa precedente pagina pubblicitaria del Credit Swisse del 1991.

Così l'*Incredibly International* viene offerto nell'immagine di un fronte urbano ipermoderno, definito da grattacieli ad innovazione tecnologica estrema ed elevatissima densità edilizia (fig. 1); che l'immagine fornita fosse della New York di quel momento storico non aveva poi molta importanza, poiché quell'immagine valeva come emblema e monito: *così erano* tutte le città *veramente internazionali* o, se volevano mostrarsi come tali, esse dovevano adeguarsi al modello dato. Da allora si susseguirono interventi di ristrutturazione dell'esistente e di nuova costruzione edilizia per l'ammodernamento dei fronti urbani e dei relativi *skyline* nelle principali città di quasi tutti i continenti, per trasformare la propria immagine in icona incontrovertibile della propria internazionalità – e forse anche liberamente sostituibile con ognuna delle altre immagini/città.

Contrapposto all'*Incredibly International* c'è l'*Incredibly Local* che, in questo esempio pubblicitario specifico, è dato da un'immagine dell'*Incredibly Swiss*: i monti innevati della Svizzera, appunto (fig. 2). Non una città, o un monumento, o un volto/personaggio

appartenente a tale nazione; non persone o manufatti formatisi e cresciuti in quello specifico modo e mondo, differenti da tutti gli altri, proprio per la cultura e la storia del proprio paese; non un tracciato stradale, per permettere all'uomo di attraversare quei territori; non una baita dove potersi riparare; non un traliccio per la corrente elettrica o una canalizzazione per le acque a testimonianza dell'epoca storica (dell'uomo); non un segno di coltivazione agricola, o di presenza dell'uomo. Nulla! Nulla di ciò che potrebbe testimoniare il pur esserci ed il poterci essere dell'uomo.

L'emblema 'incredibile' del 'locale', è affidato ad un qualcosa di assolutamente indipendente dall'uomo – in questo caso all'altezza dei monti, alla neve che li ricopre – anzi, esso c'è come valore solo se è in assenza di qualsiasi possibile segno lasciato dall'uomo. Ma forse è chiamato *Incredibly* proprio perché poco credibile?

L''incredibile' *local* è ciò su cui l'uomo – ma l'uomo come genere e non solo l'abitante della Svizzera – non ha potere e non ha 'segnato' né 'modificato' con il proprio operare: è la natura esistente e preesistente l'uomo; è nei luoghi naturali, lontani dai centri abitati e dall'attività manipolatoria dell'uomo. In contrapposizione al *local*, l'incredibile *international* è sì opera dell'uomo, ma opera assoluta, non collegata o collegabile ad origini particolari, culturali o nazionali; è *international* solo quando l'uomo e la sua opera appartengono al mondo del globale, dell'omologato e omologabile, quindi internazionale = di tutti ma di nessun luogo; il resto degli uomini e delle loro opere semplicemente 'non sono'.

D'altronde, se «la tecnologia, sfruttata in modo appropriato, e liberamente diffusa, ha la forza di cancellare non soltanto i confini geografici, ma anche quelli umani»,[7] come proclamato nell'ottobre del 1998, da un *battage* pubblicitario (guarda caso, ancora di una banca d'affari), inneggiando alla nuova era – «il mondo ha compiuto dieci anni» – in celebrazione del decennale della nascita della *global economy*, è allora necessario proiettarsi nel globale, cancellando quei confini geografici ed umani – o almeno la loro riconoscibilità

[7] T. Friedman, *The Lexus and The Olive Tree,* ottobre 1998.

d'immagine apparente – che fino ad ieri avevano caratterizzato ed individualizzato popolazioni, paesi e continenti.

E quale nazione, oggi – e nell'ultimo quarto di secolo, almeno – non aspira ad un ruolo 'internazionale'? Perciò, se un fronte urbano dato dal susseguirsi di grattacieli, di un ben determinato tipo e modello, è così *incredibly international*, ecco l'adeguarsi delle 'immagini di città' come da modello omologato/globalizzato/unificato: per l'economia e l'egemonia del proprio esserci è fondamentale non essere *incredibly local*, ma appartenere all'*incredibly international*.

5. *Globalizzazione dell'immaginario o immagine globale?*[8]

Le più recenti realizzazioni nei grandi centri urbani sia occidentali che orientali – come quelle per New York, Panama City, Miami, Shangai, Londra, Hong Kong, Melbourne – ci mostrano tutte uguali logiche progettuali e prodotti architettonici analoghi per caratteristiche di forma, materiale e senso (figg. 3-10). Realizzazioni apparentemente indifferenti alla diversità e specificità dei singoli luoghi d'intervento, alla loro storia di formazione, all'immaginario collettivo che la loro origine e il loro nome suscitano in ogni uomo, ma interventi attenti alla riconoscibilità di appartenenza della loro produzione/immagine: non sono luoghi distinti e distinguibili per latitudine e longitudine geografica, per storia e cultura delle genti, per lingue e stili di vita, loro sono i luoghi *incredibly international*.

In questo modo, i luoghi – una volta luoghi-città e luoghi-

Fig. 3. Londra, nel 2000.

[8] Sull'attuale trasformazione dei modelli urbani di riferimento progettuale, vedi anche: Cristiana Bedoni, *Il senso e l'immagine della Città e dell'Architettura agli albori del XXI secolo*, «Disegnare, idee, immagini», n. 28, giugno 2004, pp. 42-53.

Fig. 4. San Francisco, nel 2003.

Fig. 5. Panama City, nel 2003.

Fig. 6. Tokio, down town e veduta delle torri degli uffici, nel 1991.

nazione ben distinti da tutti gli altri, e fieri di esserlo e del come lo erano nelle proprie produzioni e manufatti, perché «le cose stesse sono i luoghi e non solo appartengono ad un luogo», e nella propria origine, poiché «origine significa ciò da cui e per cui una cosa è ciò che è ed è come è» –[9] sono finalmente 'liberati' (privati?) dalla propria storia. Luoghi privi (perché liberati) di identità e di memoria cui dover tenere conto e cui rispondere, ove gli interventi possono attuarsi senza doversi porre il problema del possibile senso, o non-senso, di collocazione della forma, del materiale e del linguaggio proposto in quel luogo/occasione di realizzazione, anche se ognuno luogo reale, con proprie precipue caratteristiche fisiche e geografiche, individuali specificità di luce, colore, clima, paesaggio, architettura, storia, linguaggio, relazioni: ma la moderna 'alta tecnologia' è

[9] M. Heidegger, *L'arte e lo spazio*, 1979 e *Sentieri interrotti*, 1968[1].

una, ed è la migliore; e come tale non può e non deve rincorrere gli infiniti 'provincialismi' e perdersi negl'innumerevoli genius loci del pianeta Terra. La moderna «alta tecnologia, sfruttata in modo appropriato e liberamente diffusa», non ha bisogno di appoggiarsi a precedenti certezze, né di mascherarsi sotto dialettali 'formalismi'.

Fig. 7. Shangai, nel 2002.

Fig. 8. Melbourne, nel 1999.

Fig. 9. San Paolo del Brasile, nel 2003.

Ecco allora che un luogo è sempre più uguale all'altro, si confonde, si sovrappone con infiniti altri luoghi le cui caratteristiche individuali giacciono a terra, confuse, calpestate, disordinate e disattese – anche perché il grattacielo, o il centro commerciale, «rappresentano non la società urbana, ma la volontà di un gruppo oligarchico, composta da rappresentanti anche di regioni lontanissime, capaci di organizzarsi sul piano finanziario, tecnico,

Fig. 10. Hog Kong, 2004.

amministrativo»,[10] ma disinteressati a qualunque altra forma di dialogo con il mondo che non sia l'affermazione del loro prodotto.

Certo, qualche traccia antica, qui e lì, ancora rimane nelle città e nei territori, ma tutto suona come un avvertimento di 'Lavori in corso: abbiate pazienza, stiamo lavorando per voi'. E, quando il *genius loci* perde di genio e di luogo e non c'è più, quando non si sa più cosa esso sia, o cosa possa significare di diverso un luogo urbano rispetto ad un altro, si perde anche la distinzione di senso tra un prima ed un dopo temporale, o territoriale, o progettuale, se non eventualmente per presenza maggiore o minore di mc costruiti, e la loro costruzione/ricomposizione può anche costituire un ulteriore tassello del mosaico 'globale', ma di tale tassello può non essere immediatamente chiara, né univoca, né non interscambiabile, la collocazione di luogo, di senso e di modo dell'apparire.

Riconoscibilità di appartenenza delle città 'internazionali' all'assoluto tecnologico della 'modernità', ma non alla loro rispettiva unicità di luogo e di *topos*? Quanti, anche tra gli stessi architetti, saprebbero riconoscere in New York (fig. 11) la città che le immagini per il *Memorial* all'11 Settembre ci mostrano, nei progetti per il Concorso del 2003? Non se in queste stesse immagini, pur di progetti di grande interesse ed indipendentemente da ogni possibile, e dovuta, considerazione per lo spaventoso dramma umano ed il terribile atto terroristico, non si vedesse anche la Statua della Libertà (fig. 12) oggi tornata a vero

[10] Eugenio Battisti, *Simbolo e mito*, «Edilizia Moderna», n. 80: *Il Grattacielo*, 1963.

simbolo di N.Y., ben più dei grattacieli lì più o meno presenti; questi ultimi, infatti, (i grattacieli) sono divenuti, ormai, icone quasi assolute ed astratte, nella loro unicità di forma e di materiale, dell'*incredibly international* globalizzata.

Fig. 11. Daniel Libeskind, Memorial all'11 settembre alle Twin Towers a New York – progetto vincitore al concorso del 2003.

Fig. 12. New York e il progetto di Daniel Libeskind per il Memorial all'11 settembre, 2003.

Perché i grattacieli – qui portati a simbolo materico degli interventi indifferenti alle singole realtà locali, perché voluti ed usati quali firma/monumento/manifesto pubblicitario delle multinazionali che li costruiscono e li abitano – ed i megacentri commerciali – luoghi per la vendita dei prodotto di queste stesse multinazionali – non sono luogo di un territorio o di una popolazione; essi sono *il luogo* dell'attuale assoluto, del futuro lì già in atto, della globalizzazione/omologazione/omogeneizzazione del pianeta Terra.

E tutto ciò non può che ripercuotersi, anche, sul mai risolto problema della tutela della memoria – e delle memorie – e delle minoranze – pari opportunità dei luoghi e delle culture alla salvaguardia delle proprie caratteristiche di forma, paesaggio, linguaggio – pur nell'incentivazione vitale verso il nuovo e il progresso.

Ma memoria e minoranze hanno ancora valore e importanza?

Ma, anche se più prosaicamente, se non altro per il turismo, ha senso l'ignorare la specificità geografica e storica dei luoghi d'intervento e costruire ovunque un tipo solo di città e d'architettura, quelli universalmente egemoni al momento – cioè delle *holding* internazionali vincenti – anche se provenienti da altri paesi e culture? E avere così fronti urbani sempre uguali pur se in paesi e continenti differenti? Ma allora, perché desiderare di vedere Shangai, o Toronto, o Londra, o Buenos Aires, o New York, se è per conoscere questo nostro mondo, quando il mondo è sempre lo stesso e in queste città non ci sono più differenze; o se la specificità delle architetture preesistenti al 'nuovo', e ancora esistenti nei luoghi, sono viste non come ricchezza di un DNA da salvaguardare e far crescere, non come patrimonio d'orgoglio e di storia, ma come prove di passati 'non allineamenti', come avanzi in avaria di provincialismi da rottamare, prova 'provata' di un passato solipsista – non omologato – poco importante per l'oggi? Per un oggi che pare non accettare differenze o alterità per il proprio futuro?

6. *Conclusioni (al momento attuale)*

Certo, il rischio di essere passatisti, e di temere il nuovo solo perché nuovo, è presente costantemente, «perché anche se è impossibile per ciascuno di noi esercitare la propria intelligenza prescindendo dalle lingue e dai sistemi di segni ereditati dalla cultura in cui siamo cresciuti ed in cui ci siamo formati e utilizzati da milioni di persone, tale cultura formativa oggi non è più, necessariamente, quella delle nostre origini, dei nostri luoghi geografici e mentali, dei nostri avi»,[11] ma è, o sta diventando, sicuramente altro. Ma un solo ed unico 'altro'? E la verità non è più «misteriosa, sfuggente, sempre da conquistare» (Albert Camus)? Né è più vero che «solo il sapere che esita conta» (Elias Canetti)? Certo, queste sono ormai

---

[11] Pierre Lévy, *Il virtuale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1997.

certezze antiche sul valore, allora pensato fondante, dell'incertezza e del dubbio, formulate da pensatori di un secolo fa ed espressione dell'altro millennio!

Anche il rimpianto a suo tempo determinatosi per la perdita culturale delle differenze tonali ed espressive dovuta al passaggio dalla tradizione orale a quella scritta, e soprattutto per la standardizzazione dei caratteri della stampa, suonò allora retrogrado e passatista. Mentre scrittura e stampa hanno apportato, forse, più di quanto hanno tolto. E comunque il mondo è andato oltre.

Ma è anche vero che la letteratura, ben più leggera e globalizzabile dell'architettura, non ha bisogno di porsi gli interrogativi dell'architettura. I testi letterari non usano l'esperanto – o il greco antico, come ipotizzato nel XIX sec. in un racconto di Gabriel Tarde, o il solo più attuale (al momento) inglese – ma sono scritti nelle differenti lingue dei propri autori. Testi che poi, di volta in volta e di luogo in luogo, vengono tradotti nella lingua in uso nello specifico paese di arrivo da persone differenti dall'autore d'origine (e quindi, per larga parte, nel rispetto della costruzione logica e grammaticale della lingua di uscita – più che di quella originale, altrimenti i fraintendimenti potrebbero essere eccessivi – e nell'assunzione di allegorie referenziali, rispetto al testo originale, comprensibili da chi in quel paese le leggerà).[12] Solo chi è interessato, e ha i codici per capirli, li legge; poi, comunque, può dimenticarsene e non più vederli; mentre gli edifici continuano per secoli – quando non per millenni – a strutturare fisicamente e visivamente gli spazi del quotidiano ed eccezionale svolgersi della vita dell'uomo e della società.

Ma forse è per questo che il peso e l'ingombro per metro quadro di un'idea architettonica è ben diverso da quello corrispondente di un'idea letteraria; e ottusamente, e gravitazionalmente, sottostà ai propri stessi piedi (fig. 13). Anche se poi è proprio il peso materico dell'architettura a formarne per buona parte quella zavorra da cui l'astrazione e la leggerezza delle idee – anche letterarie – cercano costantemente di liberarsi per poter continuare a volare.

---

[12] Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, Bompiani 2003.

Fig. 13. Cristina Colantonio (studente), disegno critico-esplicativo dell'idea di progetto (per una biblioteca a Sutri) a.a. 2002/03.

Perché, come «la poesia non vola alta e non sormonta la terra con lo scopo di sfuggirla e di dominarla (la poesia è colei che per prima porta l'uomo alla terra, rendendolo appartenente ad essa, e così lo induce ad abitare)»,[13] così anche l'architettura non sormonta la terra con lo scopo di sfuggirne le particolarità e di omologarne gli spazi, ma per dare forma concreta, riconoscibile e trasmissibile alla sua storia ed ai luoghi del suo vivere, per rendere questi, appunto, «la manifestazione concreta dell'abitare dell'uomo, la cui identità dipende dall'appartenenza ai luoghi».

**Professore ordinario di Disegno e di Rilievo dell'Architettura presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di 'Roma Tre', Cristiana Bedoni è membro del collegio docenti della Scuola Dottorale in "Culture della trasformazione della città e del territorio" di 'Roma Tre' e della redazione della rivista «Disegnare, idee, immagini» dell'Università 'La Sapienza' di Roma. È responsabile di alcune convenzioni Università/Enti Pubblici su: Rilevamento di Beni Archeologici; problematiche del Rinnovamento Urbano nei piccoli centri e dello Sviluppo Urbano Sostenibile. Ha pubblicato:* Il senso e l'immagine della Città e dell'Architettura agli albori del XXI secolo*, «Disegnare, idee, immagini, n. 28, 2004;* Il rilievo per la conoscenza dell'architettura Novecentista*, in Aa. Vv.,* Emergenza rilievo*, I e II, Kappa ediz.,*

[13] M. Heidegger: *Costruire …*, cit.

Roma 1999 e 2001; Il disegno per il progetto: la pratica grafica come processo di apprendimento, meditazione, progettazione e verifica*, «Disegnare, idee, immagini», n. 22, 2001;* I luoghi del disegno*, La CittàStudiEdizioni, Milano 1996;* Il Rilievo e l'Architettura*, CLEAR Ediz., Roma 1986. Attualmente ha in svolgimento una ricerca su* Luogo e immagine dell'architettura nel passaggio tra XIX e XX secolo, e tra XX e XXI.

Bruna Consarelli (a cura di), *Spazi e politica nella modernità tecnologica*
ISBN 88-8453-392-9 © 2006 Firenze University

INDICE DEI NOMI